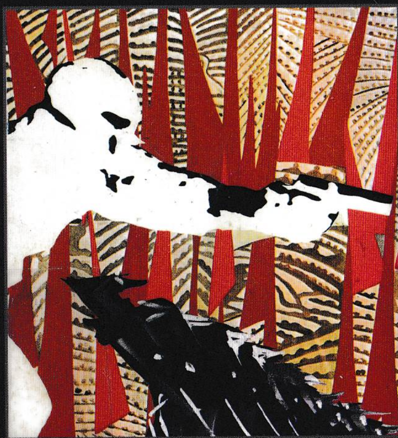
Luciano Lucci Chiarissi

Esame di coscienza di un fascista



edizioni Settimo Sigillo

Luciano Lucci Chiarissi

Esame di coscienza di un fascista



edizioni Settimo Sigillo

Prima edizione: IRSE, 1978

EDIZIONI SETTIMO SIGILLO
Europa Libreria Editrice Sas
Via Santamaura, 15
00192 Roma
Tel. 06/39722155 – Fax 06/39722159
Rete: www.libreriaeuropa.it
Posta: ordini@libreriaeuropa.it

Prefazione alla seconda edizione

A oltre vent'anni dalla scomparsa di Luciano Lucci Chiarissi noi, che lo abbiamo seguito nelle sue iniziative politiche dagli anni sessanta in poi, ci siamo chiesti se *L'esame di coscienza di un fascista* avesse ancora qualche valore di attualità. Se cioè una riedizione del libro potesse costituire, oltreché un omaggio alla memoria dell'amico e del camerata, un documento di vita di indubbio interesse storico e anche una proposta di riflessione per chi si muove nella politica di oggi.

E siamo giunti alla conclusione che tale riflessione sia particolarmente valida oggi che il conformismo antifascista sembra aver conquistato la quasi totalità dell'opinione pubblica. Agli italiani è stato autorevolmente spiegato che nella guerra civile la parte giusta era quella dei partigiani che "lottavano per la democrazia e la libertà", mentre i repubblichini erano "vittime dell'equivoco della Patria" o, nei casi migliori, non sapevano quello che facevano. Pochissimi adesso sono in grado di capire le motivazioni di quegli italiani che, come Luciano Lucci Chiarissi, "sapevano di rappresentare il segno di contraddizione in un conflitto di continenti" e che rivendicavano le responsabilità di aver "radicalizzato la vita politica italiana, realizzato lo stato totalitario, voluto la guerra". E ciò in una prospettiva storica, quella appunto del fascismo, in cui si erano cominciati ad affrontare concretamente "i nodi della vita storica e sociale italiana: ultimazione del Risorgimento, con la conquista dell'unità morale e la caratterizzazione della nostra fisionomia nazionale; integrazione della società, qualificata come comunità nazionale, nello stato; partecipazione responsabile dei cittadini alla vita dell'impresa e degli ordinamenti; indipendenza nazionale e conquista di uno spazio geopolitico per un discorso economico e civile assieme; rivendicazione di una funzione mediterranea nel quadro europeo, per sganciarci dal ricatto occidentalista; legislazione sociale caratterizzata da responsabilizzazione e non da parassitismo e da paternalismo; in sintesi, integrazione degli interessi permanenti della comunità con quelli del cittadino e dei corpi intermedi". Erano queste, per l'Autore, le vie alla libertà e a una democrazia sostanziale e non solo formale.

Anche chi non ha vissuto l'esperienza neo-fascista rimarrà poi colpito dalla lucidità con cui l'Autore ripercorre le tappe del suo dopoguerra, a partire

dai FAR e dalla delusione per il cosiddetto *inserimento*: Ne nacque il MSI con una specifica destinazione, inserire negli ordinamenti costituiti un mondo umano che, con il suo bagaglio ideale, doveva rappresentarne l'antitesi. Il bagaglio ideale fu presto smobilitato, perché si dovette pagare il biglietto anche per l'entrata dalla porta di servizio ed allora iniziò la serie degli *slogans* tra i quali primeggiò il "non rinnegare e non restaurare". E da lì mezzo secolo di immobilismo politico e di vuoto ideologico, fino all'autoscioglimento.

Per noi, nati alla politica nel dopoguerra, che eravamo delusi dell'inconsistenza dell'ambiente nazionale, l'incontro con Luciano e con gli altri repubblichini de "*L'Orologio*", che non si adagiavano nel nostalgismo, ma volevano proiettare nel futuro – attraverso una severo processo di revisione critica – gli ideali per cui avevano combattuto, fu motivo di grandi speranze. Per la prima volta ci trovavamo di fronte ad un discorso politico concreto.

Nella smania di semplificazione che caratterizza quest'epoca di pensiero debole, si è voluto classificare "*L'Orologio*" nella categoria del fascismo di sinistra. In realtà la rivista era una fucina di elaborazione e di discussione senza posizioni preconcette, aperta a tutte le opinioni. Fu un vero e proprio esame di coscienza del neo-fascismo, volto a rompere le conventicole e ad uscire all'esterno per confrontarsi con i problemi reali della società e della nazione.

Purtroppo questo esame di coscienza – ed il relativo tentativo di suscitare una forza politica che superasse l'ingannevole gioco delle parti della destra e della sinistra – è stato condiviso a suo tempo da una minoranza troppo ristretta per poter dare vita a un'iniziativa che andasse al di là del fenomeno culturale.

Ed anche la proposta di esame di coscienza lanciata da Lucci Chiarissi all'antifascismo, negli ultimi capitoli di questo libro, non ha avuto successo. La società italiana infatti non trova ancora a livello di istituti politici forme nuove che siano all'altezza, o quantomeno non deprimano, la sua innegabile vitalità e ricchezza spirituale. Questo perché, come sosteneva Pacifico D'Eramo, senza una liberazione dall'antifascismo assoluto, non si raggiunge un minimo livello di dignità culturale né tanto meno si esce dai bassifondi della storia. I riscontri sono puntuali: ogni volta che qualcuno azzarda un minimo di iniziativa politica dignitosa, l'antifascismo si mobilita coi suoi ricatti.

L'avventura de "*L'Orologio*" con la sua "volontà di agire sulla storia d'Italia", ha continuato, pur nei suoi limiti, ma con la stessa candida fede, quell'esame di coscienza che i Berto Ricci e tanti altri avevano iniziato già nel Ventennio, incoraggiati in questo dallo stesso Mussolini. A noi, che di quell'avventura abbiamo cercato di tener vivo lo spirito, la rilettura del libro di Luciano ci ha confermati nell'idea che il patrimonio del fascismo possa essere ripensato nella realtà del ventunesimo Secolo. E ci auguriamo che la ripubblicazione di questo libro possa stimolare quell'esame di coscienza che si è creduto di evitare con l'oblio e le condanne sommarie.

CARLO GARABELLO - VITTORIO NERI

UN «PERCHÉ» (AL QUALE SI DEVE UNA RISPOSTA)

In un volume di Cesare Pavese (se non sbaglio «Prima che il gallo canti»), lo scrittore piemontese racconta del suo peregrinare sulle colline attorno a Torino e nelle Langhe cuneensi, senza ancora aver compiuto una scelta decisa sul «che fare» nel quadro della guerra civile. Pur essendo da anni antifascista militante, da buon intellettuale Pavese cercava la sua strada sul terreno razionale, e non riusciva pertanto neanche a rintracciare se stesso, e ne soffriva. Un certo giorno capitò nei vivo di un'imboscata tra fascisti e partigiani, alla quale assistette attonito. Per poi, una volta allontanatisi i reparti in lotta, correre sul posto, ove trovò, distesi a terra con le camicie nere insanguinate e gli occhi sbarrati verso il cielo, i morti fascisti.

Pavese riuscì, dopo aver guardato negli occhi quegli avversari, a comprendere finalmente il senso del dramma che lacerava gli uomini della sua terra ed a comprendere, così, se stesso. È una confessione di non poca importanza, perché sembra porre simbolicamente in discussione l'impostazione manichea tipica dell'antifascismo ed aprire anche agli avversari lo spiraglio per un discorso più ampio e liberatore.

Giunti come siamo ad un'autentica ora della verità, s'impone ad ognuno di noi il diritto e il dovere di essere noi stessi. Ma, per essere noi stessi, si impone preliminarmente il diritto ed il dovere, che è la forza della nostra civiltà, di conoscere noi stessi. Ci rendiamo conto, però, del come una tale operazione umana presupponga il conoscere gli altri. Anche se, infatti, siamo per molti versi ancora in una stagione di lotta civile (e le testimonianze più crude sembrano confortarlo), non possiamo non renderci anche con-

to di trovarci in una situazione senza uscita, ad un punto morto. Nasce da ciò il dovere di un esame di coscienza, non certo moralistico od estetizzante, che investa compiutamente, e senza alcuna riserva mentale, tutta intera la nostra umanità. Ciò per sapere in qual senso orientarci per superare questo punto morto, e ridare un significato alla lotta politica, e quindi al destino civile dell'Italia e di ognuno di noi.

Questo esame di coscienza corrisponde in realtà, come sopra dicevo, a conoscere noi stessi per quello che siamo oggi veramente, e non per le maschere convenzionali che abbiamo dovuto o voluto assumere. Giunti al fondo di questo esame, ci rendiamo conto, però, del come esso non ci dia una risposta compiuta: ciò perché non possiamo sapere nulla di noi stessi se non ci poniamo il problema di conoscere la realtà umana, cioè di guardare negli occhi gli avversari. Le due verità si condizionano umanamente l'una con l'altra, e non in un senso letterario o da fumetti, ma in quanto una comune realtà perentoria racchiude le verità particolari dell'una e dell'altra parte: cioè la comunità nazionale italiana. Si tratta, si badi bene, non di una realtà statica, che vive aprioristicamente di fronte alle esperienze vitali delle sue componenti. Essa vive, invece, proprio di queste sue componenti e della loro testimonianza, del loro impegno. Non è un giuoco dialettico o un sofisma pirandelliano, perché la vitalità della comunità si nutre addirittura delle tensioni che agitano appunto le sue parti. Ma queste nei momenti di crisi, debbono sentire di non poter rendere conto soltanto a se stesse, ma di doverlo fare responsabilmente anche di fronte agli altri e soprattutto di fronte all'intera comunità.

Ovviamente non è nuova la tesi per cui la storia della collettività si muove attraverso una dialettica di tesi ed antitesi necessariamente contraddittorie per cui si può affermare che spesso, essendovi un contrasto di assoluti, si ha ragione in due. A volte, però, si verificano delle situazioni di stallo per l'inaridirsi della vitalità comunitaria e per l'isterilimento delle forze in contrasto, ridotte alla meccanica ripetizione di tesi storicamente consumate e spente, perciò prive di sbocco.

A questo punto non basta più essere se stessi e conoscere se stessi, come nelle fasi storicamente vitali, nelle quali l'iniziativa ha come presupposto proprio questo orgoglio di essere una forza riassuntiva e rappresentativa. Per superare la fase di stallo si deve operare un esame di coscienza, proporlo alla parte avversa, e quindi all'intera comunità. Poi si possono rimescolare le carte, per rintracciare le nuove consegne che possano ridare un senso appunto alla storia e alla vita della comunità mobilitando esplicitamente una nuova fazione.

Tutto questo non significa che si debba realizzare una pacificazione paciosa all'insegna del «volemose bene», perché, in una società come la nostra, non esistono politicamente dei vergini, direi forse neanche tra i giovani. Ognuno deve, pertanto, assumere delle nuove responsabilità, rivendicando fino in fondo il proprio passato, ma senza presumere di dargli una validità gratuita per il presente.

Qualcuno riterrà che questo discorso sia astratto, perché lontano dagli interessi in gioco quotidianamente nel vivo della società italiana. Ma è proprio questa tesi ad essere astratta, perché le prospettive dei moderati e dei benpensanti, e comunque dell'Italia ufficiale, non sanno rispondere al «perché» che sorge dal sangue generoso dei giovani che sono morti e muoiono a testimonianza del loro impegno politico, al «perché» che sorge dal tragico sbandamento di altri giovani, portati a compiere azioni anche spietate, ma che sicuramente non sarebbero avvenute in un diverso clima. C'è, insomma, nelle viscere della nostra società, un clima di guerra civile che deriva da nodi non risolti e da una lotta restata senza epilogo. I giovani lo avvertono con la loro tipica sensibilità e rispondono a questi stimoli su un piano istintivo e quindi acritico. Ma sono, a questo punto, i padri a dovere una risposta, anzitutto con un esame di coscienza.

Ho ritenuto di iniziare per primo un tale ripensamento, riepilogando i tempi di un itinerario assieme umano, civile e politico.

I

UNA SCELTA DI UOMINI LIBERI

Debbo fare una constatazione con me stesso e con gli altri. Se mi domandano se sono fascista, la mia risposta è inequivocabilmente positiva. Ma lo è soprattutto per una sorta di conformismo, nel senso che ho paura di apparire come uno di quelli che hanno «gettato la spugna», o che non sanno reagire alle provocazioni degli avversari. Per molti versi, insomma, mi appaio fascista per puntiglio, e tutto questo non mi sembra serio. Non potrei, d'altronde, rispondere in senso negativo, senza suscitare delle perplessità in chi mi ascolta, ma soprattutto in me stesso.

È sicuro però che almeno nei primi anni del dopoguerra non vi era in me alcuna perplessità: le mie certezze umane coincidevano con l'impegno civile di fascista.

Bisogna fare qualche passo indietro, e mi si perdoni se non potrò non usare talvolta un linguaggio appassionato, perché si tratta di rievocare giornate e situazioni incandescenti, di ricordi che hanno il sapore del sangue.

Il 28 aprile 1945 io mi trovavo ad Oderzo presso una scuola di allievi ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana. La primavera nella marca trevigiana è suggestivamente bella, e suggestivamente belli erano gli argini dei fiumi ove andavamo a compiere esercitazioni, come suggestivamente belle erano le ville cariche di fiori dal profumo intenso. In quell'atmosfera i nostri reparti passavano cantando ed ostentando una spavalderia da diciottenni in divisa, destando un consenso spontaneo tra la popolazione, che, a dire il vero, non si poneva il problema del significato politico della nostra uniforme; forse perché i furori della guerra civile non l'avevano ancora raggiunta, ed erano comunque estranei al suo tempe-

ramento. Anche i nostri canti erano suggestivi, perché parlavano sì di guerra, ma sempre con una grande carica di ottimismo, ed unendola all'amore di tutte le cose belle della vita, amate naturalmente attraverso lo sguardo di una bella ragazza. Venivamo per lo più da reparti che erano stati duramente impegnati nella lotta civile, eppure, pur avendola affrontata in tutta la sua inesorabile durezza, questa esperienza non aveva incrinato tutto il nostro fondamentale ottimismo, la nostra prepotente gioia di vivere.

Quando, soprattutto nelle notti di guardia, le lunghe ore di veglia portavano alla meditazione sul nostro presente, ma soprattutto sul nostro avvenire, io ricordo con esattezza che due sole ipotesi si prospettavano alla mia immaginazione: la vittoria, vista con le immagini di un ritorno a Roma su un camion bello delle nostre bandiere, accolte dall'entusiasmo della gente; oppure la sconfitta, che non poteva non coincidere con la morte in bellezza, in un'atmosfera da ultima battaglia, sognata, però, senza nessuna «mistica dell'olocausto», ma semmai con immagini vicine alle pagine di Salgari o dei Tre Moschettieri.

Qualcuno potrà sorridere di fronte a questo ricordo, giudicando infantile il retroterra umano di quei soldati, che pure si battevano per principi proclamati in termini così impegnativi, ma capita in tutte le vicende umane che i principi più impegnativi vengano vissuti più intensamente proprio dalle fantasie più ingenue, ma perciò più generose.

Se io penso ai miei camerati, con i quali ho passato ore così intense, trovo comune in quasi tutti questa esigenza di partecipare finalmente alla vita con una forma di dedizione assoluta, sentita però con umiltà e naturalezza, non soltanto senza spreco di grandi parole, ma spesso, per una sorta di pudore e di riservatezza con se stessi, fingendo di «snobbare» i valori eterni ed i sacri principi.

Questi uomini avevano scelto una strada oggettivamente difficile, drammatica, ma, ciò fatto, erano permanentemente allergici alle parole maiuscole ed avevano quasi la civetteria di rischiare quotidianamente la vita raccontando barzellette.

Riflettendo su tutti gli avvenimenti della storia, si può affermare che uomini di questo taglio sono sempre presenti allorché dei grandi avvenimenti colpiscono la fantasia di un popolo. Soprattutto quando il fascino di uomini-mito, come, nelle rispettive proporzioni, un Napoleone o un Garibaldi, sappia creare le sensazioni di una

comunità mobilitata per delle mete di significato umano e assieme storico, battendosi per le quali ci si sente più intensamente e responsabilmente uomini. Il limite naturale di questi uomini consiste nella loro quasi totale incapacità a vivere la lotta politica se non in funzione gregaria, cioè avendo già pronte delle consegne per le quali credere, obbedire e combattere. Il loro contributo a creare delle nuove consegne è quasi nullo, perché le virtù del gregario sono spesso antitetiche a quelle di chi deve inventare delle nuove prospettive e con esse, necessariamente, un nuovo vocabolario.

Si trattava, però, sicuramente di uomini liberi, nel senso più compiuto, profondo e vasto del termine, poiché avevano scelto la loro strada nella più assoluta libertà. Alle spalle della loro decisione non vi era alcuna cartolina precetto, ed essendo crollati, nella crisi drammatica dell'8 settembre, lo stato con tutti i suoi istituti, ogni scelta non aveva più punti di riferimento esterni, ed ognuno doveva trovarli soltanto nella propria coscienza, cioè nella libertà. Ed era la prima volta!

Questo spiega però perché questi uomini si sentissero, malgrado tutto, profondamente sereni ed umanamente felici, cosicché certe interpretazioni che pretendono di caratterizzare gli ambienti della RSI in chiave di «generazione infelice», quando non da nibelungismo da operetta, non corrispondono al vero. Scenografia a parte, si trattava di uomini che, avendo scelto di pagare il loro impegno con la vita e con la storia, si stavano «sporcando le mani», mentre i benpensanti attendevano di vedere come sarebbero finite le cose.

È bene ricordare, infatti, che i reparti della RSI erano costituiti, nella loro stragrande maggioranza, da volontari. Tali potendosi considerare anche coloro che avevano risposto ai bandi di chiamata: data la situazione, caratterizzata dalla quasi totale inesistenza degli apparati burocratici e delle forze dell'ordine, sottrarsi ai bandi era la cosa più agevole del mondo.

II

GLI ITALIANI IN GUERRA

Ma bisogna tornare ancora indietro. Al 10 giugno 1940, cioè al giorno dell'ingresso in guerra dell'Italia. Io avevo allora poco più di quindici anni, ma ricordo con esattezza il discorso di Mussolini e l'atmosfera nelle strade della mia città dopo quel discorso. Non c'era indubbiamente aria di festa, ma c'era invece un'atmosfera che, ripensandola alla distanza, mi rivela la maturità cui erano giunti gli italiani. I quali non pretendevano più di costruire la lotta nazionale con l'euforia delle «cinque» o delle «dieci giornate», o con lo «sbarco dei mille», bensì ponendosi traguardi che imponevano una tenuta nel tempo, e cioè doti di fondo.

Questa era l'atmosfera autentica, cioè un comportamento di profonda serietà, anche se, quasi per alleggerire il peso di tanta maturità, nelle chiacchiere dei caffè si insisteva nella tesi della guerra breve, confortata dal fatto che la Germania aveva risolto le precedenti fasi del conflitto nel modo più sbrigativo, mettendo alle corde l'Inghilterra. I miei ricordi non si riferiscono soltanto a quanto ebbi modo di sentire ed ascoltare nell'ambito della mia famiglia. Proprio in quanto ragazzino, e di una città di provincia (Ancona), avevo modo di vedere e ascoltare quanto si faceva e diceva nei più disparati ambienti, mentre, attraverso i colloqui con i miei coetanei, venivo a conoscere le idee delle loro famiglie. Appunto in tutte le famiglie esisteva non soltanto la generica preoccupazione per i sacrifici e le prove collettive, che la guerra avrebbe imposto, ma anche quella specifica per i propri consanguinei, che sarebbero stati chiamati alle armi e destinati a qualche fronte. Il tutto, però, sentendo che si veniva coinvolti in qualcosa che *riguardava una comunità effettivamente esistente* perché sorta da esperienze e verità comuni.

In quasi tutte le case venivano esposte, come testimonianza di qualcosa nella quale ci si riconosceva e della quale ci si onorava, le foto del capofamiglia o di qualche altro componente, che aveva combattuto nella guerra del '15-'18, o in quella d'Africa, e le eventuali decorazioni (incorniciate insieme alla motivazione) erano appese al muro della stanza più importante, e ciò più diffusamente nelle categorie umili che nei ceti più elevati. Non vi era, insomma, lo stato d'animo che c'è stato trasmesso attraverso la letteratura e i canti popolari, di quando le guerre napoleoniche avevano imposto le prime leve di massa, e le mamme e le spose di un'Italia che per secoli non era stata unita e non aveva avuto una storia comune, non sapevano rendersi ragione del perché i loro uomini dovessero essere portati a fare la guerra, soprattutto in lontane contrade.

Ora, sarebbe retorico ed ingenuo affermare che vi sia un solo popolo al mondo presso il quale la dichiarazione di una guerra coincida con l'offerta entusiastica, da parte delle madri e delle spose, dei loro uomini sull'altare della grandezza nazionale. Sono cose queste che si vedono solo nelle oleografie e si leggono nei libri pedestremente celebrativi. I popoli dimostrano la loro maturità appunto con l'affrontare le difficoltà di un impegno con serena virilità: l'entusiasmo poetico ed il volontarismo romantico appartengono necessariamente a delle minoranze, avanguardia di iniziativa per la marcia di tutta la comunità, che tiene inevitabilmente un ritmo più lento.

Se è quindi per me ragione di orgoglio e di commozione ricordare i miei amici più anziani, o quanti in quell'ora io vidi partire per la guerra con passione ed entusiasmo, quello che ricordo, alla distanza, come fenomeno civilmente più indicativo fu la tenuta della popolazione e soprattutto delle classi più umili.

Non appena iniziarono le restrizioni alimentari, fuori dai negozi vi erano file che iniziavano all'alba, eppure non era dato ascoltare un solo lamento, anche se, ad essere sinceri, nemmeno esaltazioni ipocrite per i sacrifici da affrontare. Forse, in tutto questo, c'era la capacità di una vecchia razza che aveva imparato dagli avvenimenti l'arte di rassegnarsi a tutto, non avendo la possibilità di reagire, ma onestamente la disinvoltura, la compostezza di questi atteggiamenti umani aveva qualcosa di maturo e – mi si perdoni la frase altisonante per i tempi nei quali viviamo – apparteneva, sia

pure embrionalmente, al tono di gente che impara a vivere nella storia e non più a subirla.

Quegli uomini e quelle donne, quegli italiani, insomma, io li avevo ascoltati e visti negli anni precedenti, soprattutto durante la guerra d'Abissinia, appassionarsi alle vicende di quel conflitto, seguire giorno per giorno (e non nei gruppi rionali o nelle sedi delle istituzioni del regime, ma nei bar, dai barbieri, nelle sale da bigliardo e nelle case private) sulle cartine geografiche le avanzate delle nostre truppe. La reazione dell'Inghilterra e dei paesi sanzionisti venne sentita come un autentico fatto personale, perché giuro che nessuno di quegli uomini e di quelle donne pensò per un solo momento di appartenere ad un popolo di imperialisti prevaricatori. Il comportamento dei popoli sanzionisti appariva, invece, come la reazione di gente che, ancora una volta, voleva impedire all'Italia e agli italiani di costruirsi dignitosamente un avvenire con il lavoro, dopo aver gettato sangue e sudore su tutti i continenti con il passaporto rosso degli emigranti.

Nacque in me subito l'esigenza vivissima di partecipare ad una guerra che sentivo come autenticamente mia, perché autenticamente italiana, perché poneva in giuoco la vita stessa del mio popolo.

C'era, oltre a questo, il desiderio di sentirmi più intensamente me stesso nell'esperienza della guerra. Questo desiderio mi ha posseduto fino al giorno in cui ho potuto finalmente indossare una divisa, o addirittura fino al giorno in cui sono arrivato in prima linea.

Avevo scritto lettere, avevo cercato di parlare con tutte le autorità, ma l'ostacolo dell'età aveva rappresentato una preclusione assoluta. Mi ero legato allora di un'amicizia sempre più intensa a quelli, tra i miei compagni, che, essendo più anziani, erano già tutti partiti, e seguivo, giorno per giorno, ora per ora, tutte le fasi della guerra, in ogni fronte ed in ogni congiuntura.

E non ero solo, perché quando si ascoltava il «bollettino» delle ore 13 erano pochi a non essere ansiosi di apprendere che cosa avveniva sui vari fronti, e le notizie destavano in ciascuno, a seconda dei casi, entusiasmo od amarezza.

Si dirà che questi sentimenti non avevano valore civile o soprattutto politico, perché erano legati fondamentalmente o soltanto ai vincoli con i propri cari presenti su quei fronti. Ma è qui il punto. Perché la Patria è fatta di queste cose, cioè di partecipazione

ad esperienze comuni, che possono avere inizialmente un significato personale, per assumere però a distanza di tempo i connotati di un'esperienza collettiva, dalla quale nasce il sentimento umano, e non astratto, della comunità.

Facevo di tutto per tenere elevata la tensione nell'ambiente scolastico, e questo mio entusiasmo trovava un terreno fecondo: non v'era avvenimento della guerra che non venisse commentato da manifestazioni di tutta la scolaresca e quasi tutte le domeniche andavamo negli ospedali militari a visitare i reduci del fronte. Nel 1942, essendo giunta dalla radio la notizia che in Ungheria un'intera classe del liceo era riuscita a farsi mobilitare ed a partire per il fronte, durante un intervallo riuscii a convincere tutta la mia classe a chiedere immediatamente l'arruolamento; il che creò entusiasmi e consensi in tutta la scuola, anche se alla fine solo tre di noi riuscirono ad ottenere il permesso dei genitori, necessario appunto per la nostra età. La Repubblica Sociale ha visto l'80% degli studenti del mio liceo arruolarsi volontari. Altri studenti si schierarono dall'altra parte della barricata, ma, dopo la guerra, nessun rancore è rimasto tra di noi. Ciò si spiega col fatto che c'eravamo formati su profonde verità comuni sia nella scuola sia nella famiglia e proprio queste verità ci avevano insegnato a scegliere comunque, in un'ora drammatica, la strada dell'impegno.

III

UN AVVERSARIO MAESTRO

In quel liceo conobbi anche l'antifascismo attraverso una figura di elevata nobiltà umana, il mio insegnante di italiano, il professor Ermenegildo Catalini. Noi studenti sapevamo che non era iscritto al partito fascista, tanto che, in occasione delle feste patriottiche che vedevano allievi e insegnanti in scuola con le loro divise, il professor Catalini non era mai presente. Sapevamo, inoltre, che svolgeva, assieme a quella di insegnante, l'attività di avvocato.

Ma sapevamo, soprattutto, che egli sapeva superare i limiti di quello che oggi viene chiamato il «nozionismo» per interessare noi studenti ai più vari argomenti e ai più vari personaggi attraverso continui e serrati dibattiti. Ripensandoci a distanza di tempo (ed in questo ho trovato concordi tutti i miei vecchi compagni di scuola), in tal modo questo nostro insegnante riuscì veramente ad appassionarci non soltanto appunto ai problemi e alle figure della letteratura italiana, ma a tutti quelli della cultura viva e, in definitiva, della civiltà. Quando ci leggeva poesie di Carducci o brani di De Sanctis, quest'uomo, pur grassoccio e di bassa statura, ci avvinceva per la forza di suggestione che animava il suo linguaggio. La sua cultura era ricchissima non soltanto di conoscenze, ma soprattutto di fermenti, e riusciva ad appassionarci proprio nel trasfonderci questo suo entusiasmo intellettuale e civile. Perché, in effetti, il suo ingegno non era soltanto quello di un uomo da tavolino, bensì quello di un uomo che nella vita cercava verità più profondamente umane. Il suo rispetto verso la nostra fervida adesione alla guerra era assoluto, e noi lo sentivamo come fondamento e conseguenza di una dignità comune.

Credo che quest'uomo, schieratosi dopo il 25 luglio e l'8 settembre con il partito comunista, pur avendone parlato con distacco, abbia sentito come un vero e proprio dramma quello di avere i suoi allievi migliori di sentimenti esplicitamente fascisti, e ciò anche nel dopoguerra.

Nel 1949 ero detenuto politico nel carcere di Regina Coeli, e vi appresi che la bambina più grande del professor Catalini (che si era sposato in età avanzata) era morta improvvisamente. Gli scrissi subito per esprimergli la mia solidarietà motivandola non su generici valori umani, ma nella coscienza di quello che egli aveva rappresentato per noi tutti, e specificamente per me: gli dissi che, per un apparente paradosso, io potevo considerarmi un fascista serio proprio perché lui mi aveva offerto, nelle aule del liceo, la lezione della serietà, ed ogni maestro deve tendere a che il suo allievo si esprima non secondo le sue formule, ma secondo la propria autenticità. Mi rispose commosso, e forse avremmo potuto avere un nuovo incontro fecondo: ma purtroppo morì dopo pochi mesi.

Ora io non so se le mie parole siano riuscite a farmi comprendere esaurientemente da quell'uomo, ma certo è che vi ho ancora molto riflettuto rimeditando sulle cose italiane. Ed ho concluso che una comunità è ricca nella misura in cui sono umanamente vitali anche le sue eresie. L'importante è che la forza politica che si è assunta il compito di esprimerne gli interessi permanenti abbia la capacità di far proprie storicamente le ragioni appunto dell'intera comunità. Soltanto in questo senso si può parlare di rivoluzione nazionale e si può avere il diritto di lottare come una fazione. Altrimenti si cade nel caporalismo di regime, squallido comunque lo si voglia colorare.

Ma si deve dire che l'antifascismo politico non ebbe a presentarsi, di fronte agli italiani, con i nobili connotati del professor Catalini. Il suo primo contatto con la realtà italiana si ebbe, durante la guerra, quando diede un volto politico alla protesta e all'insofferenza della gente nei confronti dei sacrifici e delle restrizioni imposte dal conflitto.

In definitiva la mancanza di pane bianco e del caffè, i disagi dello sfollamento ed il terrore dei bombardamenti provocavano man mano reazioni non certo di fierezza o di dignità civile, ma – come avviene in tutti i popoli e in tutte le guerre – espressioni di malumore e di protesta. Va detto (ed io ne ho una memoria precisa) che

tali fenomeni ebbero Inizio negli ambienti socialmente più elevati, forse anche perché gli umili erano più abituati ai disagi della vita.

Accadde così che, aggravandosi questa penuria, appunto, di pane bianco e di caffè, e poi man mano di altri beni, ed iniziando a prospettarsi fasi negative della guerra, si associò la reazione a tutto questo con la protesta verso il regime che indubbiamente della guerra portava la responsabilità. Ciò in base a consegne propagandistiche elementari, ma indubbiamente espresse su ispirazione nemica.

Erano, in definitiva, gli *slogans* di radio Londra. Si parlava del tedesco come del secolare nemico, e naturalmente dell'Inghilterra come della secolare tutrice della libertà dei popoli europei. Si incominciava a borbottare che anche vincendo la guerra i tedeschi ci avrebbero trattato come schiavi; mentre gli Alleati si battevano per darci la libertà. Questi temi e questi discorsi rappresentavano il contenuto dell'antifascismo, che si appellava quindi ai sentimenti deteriori degli italiani. E questi, infatti, si accodarono all'antifascismo proprio nella misura in cui le fasi della guerra divennero più dure e man mano che essere moralmente mobilitati nella difesa della pura e semplice Italia in guerra veniva a costare sempre più.

Per aver chiaro questo concetto basti pensare a che cosa sarebbe avvenuto se, prima della guerra o addirittura nelle sue prime fasi, quando tutti gli italiani si sentivano coinvolti nell'impegno comune, qualcuno si fosse permesso anche soltanto di accennare alle tesi poi tipiche del disfattismo: sarebbe stato condotto al manicomio, o allontanato con sdegno non – si badi bene – dai fascisti estremisti, ma da qualunque italiano. Un'interpretazione superficiale di simili fenomeni potrebbe portare a valutazioni negative sul carattere del nostro popolo. Ma tutto ciò sarebbe non soltanto ingeneroso ma anche inesatto. Nessun popolo e nessun uomo sono monoliti estranei alle inquietudini umane. Il problema vero è quello di una disciplina non soltanto esteriore, ma – sia pure istintivamente – vissuta e accettata come partecipazione alla vita della comunità, sentendo cioè che non si possono disgiungere i problemi individuali da quelli di tutti gli altri. Il singolo cittadino è, in definitiva, un uomo con la sua nobiltà e le sue miserie, con il suo coraggio e la sua paura, con la sua generosità ed il suo egoismo, ma non può non sentire che il suo destino individuale, così come quello della sua famiglia, è legato a quello di tutta la comunità. A

tutto ciò non si giunge con imposizioni autoritarie o con discorsi di astratto spiritualismo, bensì soltanto quando una storia comune ha radicato nell'animo dei cittadini il sentimento di questa organicità della vita associata, per cui veramente la barca è comune: o si arriva tutti in porto, o si naufraga tutti assieme. Perché questo sentimento si realizzi occorre però che questa storia comune si sia espressa in istituzioni comuni, nelle quali ci si senta rappresentati ed identificati, e che la classe dirigente sia magari esigente, e quand'occorre, spietata, ma esemplare nell'imporsi per prima i sacrifici che chiede a tutti.

IV

I CONSERVATORI CONTRO LA GUERRA

A questo punto è chiaro che la lotta di noi, che credevamo nella guerra perché credevamo nella comunità, contro questo antifascismo, volto politico del disfattismo e quindi arma del nemico, non poteva che essere spietata.

Insisto nell'affermare (e insisto nella precisione della mia memoria perché si tratta di situazioni da me vissute nel modo più appassionato) che i più accaniti portatori di questo disfattismo si trovavano in ambienti che socialmente oggi potrebbero essere definiti di destra, e cioè nell'alta borghesia, nell'alta burocrazia e soprattutto nei circoli militari. L'acredine che gli ambienti legati agli ufficiali di carriera sfogavano in una congiuntura così drammatica per l'intera nazione, esprimeva livore e rancore per la pretesa perdita di prestigio delle classi militari di fronte alle istituzioni del regime, che avevano fatto avanzare socialmente delle forze nuove.

Il colonnello che aveva fatto la scuola di Stato Maggiore ed era magari figlio di un generale, non aveva mai ingoiato il fatto di dover considerare di pari grado o comunque con pari dignità sociale il console della milizia, il federale o il dirigente sindacale, che magari erano figli di un barbiere. Addirittura, più questi sentimenti erano stati nascosti per poter restare sempre a galla nel gioco del potere, più acredine si era accumulata.

È evidente che si tratta di una situazione verificabile in ogni fase di trapasso da un regime sociale e politico ad un altro, e quasi sempre avviene che le categorie che si ritengono emarginate scoprano, ma sempre nei momenti più duri per la comunità, di non sentire con essa legami, cercando un alibi per saltare il fosso.

Certo è che la condotta della guerra prestava il fianco a censure non di carattere marginale, ma di fondo, e noi stessi iniziammo ad esserne consapevoli ponendo alle gerarchie politiche il problema di esaminare il perché di tali carenze attraverso dibattiti nei convegni della GIL o dei GUF, ed anche nei giornali delle organizzazioni giovanili. Ma tutto questo avveniva nella ferma convinzione di voler vincere la guerra, prendendo occasione dalle più dolorose vicende della stessa, per un serio esame della validità delle strutture e delle istituzioni civili. Si era quindi agli antipodi del disfattismo. Certo è che l'esuberanza appassionata del gruppo di giovani che, assieme a me, si muoveva in tal senso nella mia città, ebbe a provocare reazioni nei burocrati del regime.

Per lo più si trattava di persone per bene, sinceramente devote agli interessi nazionali ed alla figura di Mussolini, ma preoccupate – per un errore di ottica politica – più di salvaguardare l'ordinaria amministrazione che non l'arricchimento politico e la tensione ideale degli italiani; questi, invece, nella nostra ottica, rappresentavano l'unica arma per tener duro in una situazione che si prospettava sempre più impegnativa. Uno di questi burocrati poi, non era neanche un buon patriota come quelli di cui ho parlato, essendo soltanto un conformista di regime: Davide Laiolo. Mi fece un certo giorno un compassato ed autorevole sproloquio sulla necessità di non creare iniziative al di fuori del partito, che doveva rappresentare l'unico punto di riferimento per ogni attività politica. Su tale premessa, egli aveva sempre svolto la sua attività di squallido burocrate, intervallata dalla partenza per i fronti, ove, però, a quanto mi hanno riferito amici degni della più assoluta stima, si limitò ad operare nei servizi, tanto da essere chiamato «Davide delle Marmitte». Quando penso che uomini di questo tipo hanno saputo e potuto giungere ai vertici dell'antifascismo, sparando fisicamente alle nostre spalle, e moralmente contro l'Italia, ebbene sento che una nuova sintesi nazionale deve postulare il disprezzo e l'eliminazione politica per uomini di questo genere.

Poiché però l'esigenza di muoverci al di fuori degli schemi burocratici si imponeva ormai come inderogabile, e la creazione di un gruppo antiborghese anconetano (GABA) aveva subito trovato la opposizione delle autorità costituite, fu risolutiva l'occasione offertami da un colloquio con Marinetti. Marinetti aveva, infatti, i suoi «gruppi futuristi» che, nati per diffondere le consegne ideologiche appunto del movimento futurista, erano composti da artisti. Allo scoppio della guerra Marinetti aveva voluto che anche questi artisti si mobilitassero e, ove non fossero stati in grado di indossare il grigioverde, si impegnassero sul fronte interno, cioè per la propaganda della guerra. Dopo alcuni colloqui, ottenni di formare in Ancona un gruppo futurista che prendeva il nome di due artisti caduti in guerra, il cagliaritano Marras e l'anconetano Pandolfi. Poi Marinetti venne in Ancona per una conferenza di propaganda, e ciò diede notevole credito al nostro gruppo creando margini di iniziativa presso le autorità.

A quell'epoca io avevo 17 anni e, naturalmente, cercavo ogni strada per indossare una divisa ed andare al fronte. Frequentavo il secondo liceo e, per affrettare i tempi ed essere quindi in grado appunto di indossare una divisa, riuscii a «saltare» un anno ottenendo la maturità classica. Frattanto avevo ottenuto il primo posto nelle Marche nei Ludi Juveniles della cultura, ed avevo partecipato all'incontro Weimar-Firenze, realizzatosi nel capoluogo toscano con la presenza di giovani di tutta Europa.

V

IL 25 LUGLIO

I miei tentativi per indossare una divisa avevano assunto anche termini illegali, perché, valendomi dell'affettuosa complicità di un sergente della Milizia, presentai la domanda d'arruolamento falsificando la firma di mio padre (necessaria poiché non avevo raggiunto i diciotto anni). La mia famiglia si era, nel frattempo, trasferita a Roma, e questo aveva facilitato l'operazione, perché, tra l'altro, avevo potuto giustificare la mancata presenza fisica di mio padre.

Potetti così finalmente indossare una divisa da soldato, e venni spedito presso il reparto complementi (sito a Castelferretti, nelle vicinanze di Ancona) del 108° Batt. CC.NN. che stava operando in Montenegro. Fu una esperienza magnifica perché ebbi modo di conoscere dei vecchi legionari che avevano quasi tutti fatto sia l'Africa che la Spagna, ed avevano un morale di ferro.

Vi sono degli episodi che voglio ricordare perché indicativi di un'atmosfera. La prima sera di libera uscita venni condotto in un'osteria, ove le mie riserve, motivate dal fatto che in casa non bevevo vino, non vennero accolte, e feci molta fatica, rientrando in caserma, ad armonizzare le esigenze dello stile con l'euforia di chi, pur mancando di esperienza, aveva ingoiato numerosi bicchieri di vino. In una delle sere successive, mentre eravamo in un bar, venni avvicinato da una donna che, dopo aver premesso di essere la moglie di un soldato al fronte, mi chiese con una sorta di apprensione, quasi materna, come mai così ragazzo ero già militare. Quando, tentando di superare l'enfasi inevitabile, risposi che intendevo mio dovere, credendo nella guerra, indossare una divisa proprio perché dei capi famiglia avevano dovuto farlo, quella don-

na ebbe un sorriso di assenso che ricordo ancora con un'enorme commozione. Mio padre restò molto toccato dalla mia iniziativa, e mi inviò alcune lettere che esprimevano il suo tormento per il contrasto tra il sentimento di padre e quello di italiano; però era fiero di me, e questo, pur addolorandomi del suo dolore, mi diceva che la mia scelta era esatta.

Povero papà: quanti di questi dolori gli ho dato in continuazione negli anni successivi per seguire la mia vocazione civile, per essere fedele all'amore appassionato per il mio popolo, per voler pagare in prima persona le fede nella guerra. Ci siamo poi trovati dispersi e senza casa, eppure, alla distanza, abbiamo sentito che non avrebbe potuto che essere così.

I figli debbono essere, infatti, fedeli ai padri portando fino in fondo la lezione dei principî che da essi hanno appreso, anche quando i padri, per una non solo comprensibile, ma spesso doverosa valutazione delle prospettive immediate, hanno a loro volta il dovere di richiamare i figli a tener presenti anche le esigenze della vita quotidiana.

La falsa firma in seguito venne scoperta, ed io dovetti svestire la divisa. Purtroppo anche quella sola settimana di vita militare ebbe a provare il mio fisico non ancora completamente formato, e mi buscai una pleurite.

Dopo un'intensa cura, mi recai in convalescenza a Madesimo. Durante il viaggio di rientro a Roma il treno dovette fermarsi nei pressi di Livorno, a causa di un bombardamento nelle vicinanze. Alla ripresa del viaggio sentii alcune voci nel corridoio che parlavano della nomina di Badoglio a capo di governo. Mi alzai subito, contestando l'inattendibilità della notizia e dichiarando fermamente che Badoglio era un traditore. Tutti tacquero, ed io mi assopii fino a quando il treno non giunse alla stazione di Trastevere. Questa era pavesata di bandiere tricolori e presidiata dai soldati. Subito corse la notizia (ed alcune prime pagine dei giornali la rendevano ufficiale) della caduta di Mussolini e della nomina di Badoglio a capo del governo. Rimasi attonito, quasi che una intera montagna mi fosse caduta addosso, come se un mondo intero si fosse disgregato improvvisamente dinnanzi a me. Il problema immediato era quello di recarmi a casa, di sapere che cosa era successo ai miei, di riposarmi dopo uno stordimento così pieno, di meditare in raccoglimento. Raggiunsi con il tram n. 23 Piazza

Monte Savello, e di lì mi trascinai a piedi la valigia fino a casa, in Via Sant'Alessio all'Aventino. Ebbi dalla cameriera di una famiglia vicina notizie rassicuranti sui miei e poi mi gettai sul letto per riposare.

Impiegai i giorni successivi per intervistare, uno per uno, i miei vecchi amici e sentire cosa pensavano. Per lo più li trovai ancora coerenti con la loro posizione ideale, e soprattutto fermi nella convinzione che la guerra andasse continuata fino in fondo.

Frattanto, però, io cercavo di spiegarmi perché altri italiani dicessero o facessero cose che tanto mi addoloravano. Finché i discorsi restavano sul piano del disfattismo da marciapiede e della polemica contro Mussolini, basata esclusivamente sul fatto che, avendo dichiarato la guerra, aveva provocato i guai collettivi e personali che angustiavano tutti, riuscivo a valutare la cosa magari dapprima con rabbia e poi con distacco; ma le mie prime perplessità maturarono di fronte ad impostazioni almeno apparentemente nuove.

L'episodio che più mi colpì si verificò proprio il giorno del mio arrivo a Roma, quando scesi dal tram in Piazza Monte Savello. Un uomo anziano con il distintivo di mutilato e con una coccarda tricolore all'occhiello abbracciò un altro uomo incontrato sul posto urlando «Viva l'Italia»! La cosa mi sembrava assurda, perché non si poteva ignorare che la logica degli avvenimenti portava alla distruzione dell'Italia.

Secondo le tesi formulate, soprattutto in seguito, dalla pubblicistica antifascista, queste prese di posizione, che nella resa allo straniero vedevano la «vita» dell'Italia, erano giustificate moralmente e politicamente: un regime che si assume la responsabilità storica di condurre delle guerre di aggressione, pone in diritto i suoi cittadini di compiere una scelta ideologica, e di schierarsi contro il regime, e quindi contro lo stato e contro la nazione che lo rappresentano. Ora non importa quale efficacia operativa guadagnarono poi queste tesi: sia che si mobilitasse una divisione corazzata, sia che si facesse del disfattismo spicciolo, si era comunque deciso di battersi contro l'Italia in guerra.

Questa tesi e questo atteggiamento meritano contestazioni di fondo. Ma una ve n'è di essenziale per quanto riguarda la posizione italiana nell'ultima guerra.

L'Italia non si batteva infatti contro dei piccoli popoli da lei ag-

grediti, ma fondamentalmente contro il sistema imperiale inglese che, a suo modo legittimamente, difendeva le sue posizioni di potenza. L'antifascismo italiano, quindi, non aiutava dei popoli oppressi, ma quello che, in siffatta fase storica, era il più grande dei sistemi imperiali caratterizzato per di più da forme di supersfruttamento dei popoli dominati, nonché addirittura, al suo interno, dal prototipo dei regimi capitalistici.

Che l'Inghilterra fosse riuscita nei secoli a mantenere la sua posizione di predominio, ostacolando ogni paese che in Europa volesse rivendicare la libertà del continente e scatenandogli addosso i piccoli popoli europei, era ed è cosa risaputa, per essere scritta in ogni manuale di storia. Tipico era stato l'esempio di Napoleone, contro il quale appunto l'Inghilterra era riuscita a creare continue coalizioni e addirittura i «partigiani» dell'epoca, attraverso una propaganda assolutamente identica a quella adottata nei confronti delle potenze dell'Asse. In fondo la tesi centrale dell'antifascismo aveva ed ha una validità solo nella misura in cui non si riconosce valore alla realtà di una comunità che si batte in un rapporto di forze mondiali, ma soltanto al principio del vivere comunque in pace sotto il controllo di un padrone che consenta la libertà teorica di parlare e di scrivere, garantendo con le sue armi la pace nel mondo. Questa è la logica di Yalta e non poteva essere ignorata da coloro che, in quegli anni di tormento, gridavano «Viva l'Italia».

Non ha senso parlare di dignità civile o di libertà quando si è delegato il proprio destino di uomini e di popolo alle decisioni di altri uomini e di altri popoli, perché è chiaro che le libertà non pagate e non vissute non hanno alcun significato, e mascherano, sotto aulici panni, l'autentica servitù. Certo è che il problema della libertà civile esiste, ma non può essere risolto accodandosi alle armi degli stranieri. La sua soluzione non può che derivare dalla maturazione di tutta la società nazionale che ne conquista il significato storico assieme alle istituzioni per realizzarlo.

Ma v'è di più. Non si può distinguere arbitrariamente tra scelte e responsabilità del fascismo e scelte e responsabilità dei cittadini, quasi che la guerra costituisse un impegno che riguardava il primo e non i secondi. Una distinzione di questo genere presuppone che il fascismo sia stata una realtà in qualche modo artificiale, qualcosa di sovrapposto al popolo italiano, se non addirittura di piovuto dal cielo. Ma la critica storica ha ormai definitivamente sgomberato il campo da queste interpretazioni superficiali e di comodo. Non si può ignorare infatti che il fascismo non nacque per partenogenesi, ma dai fermenti sociali più vivi del primo dopoguerra (reducismo, sindacalismo rivoluzionario, ceti medi emergenti). È del resto storicamente incontrovertibile che il fascismo non mantenne il potere con il tallone di ferro, bensì godendo del consenso non passivo, ma attivo, del popolo italiano, mentre il dissenso e l'opposizione riguardarono solo sparutissime minoranze, soprattutto di intellettuali, privi di ogni contatto con la società nazionale. E il dibattito culturale e politico di questi ultimi tempi è fervido di indicazioni e di riconoscimenti sempre più significativi in questo senso.

VI

CONTRO LA COMUNITÀ NAZIONALE

Ho avuto modo di riflettere a lungo sulla crisi del 25 luglio e sul comportamento dei suoi protagonisti, giungendo, oggi in termini razionali, alle conclusioni che intuitivamente furono mie in quelle giornate. Ho sostenuto per degli anni, scrivendolo sui giornali del primo dopoguerra, che la sentenza espressa durante la RSI dal tribunale speciale di Verona aveva un significato storico eccezionale e doveva essere considerata, per coloro che si battevano ancora sulla trincea della rinascita nazionale, come di piena attualità.

Ogni qualvolta, nel quadro di una comunità, si realizza un movimento politico che immette ai vertici dello stato delle forze nuove e vitali, è fatale che vi sia un mutamento anche nella politica estera, perché la comunità, tonificata e mobilitata, si pone in fase espansiva (chiaro l'esempio della storia romana, ove ad ogni lotta civile ed al conseguente insediamento al potere di nuovi ceti, consegue una fase di espansione).

In tale fase espansiva credono, anche se vi sono state trascinate dall'entusiasmo collettivo, anche le vecchie forze, con i loro uomini rappresentativi. Quando però la fase espansiva porta alla guerra e questa ha delle fasi negative, difficilmente i rappresentanti del vecchio mondo riescono a tener duro, e costituiscono necessariamente il punto di minor resistenza della compagine nazionale, sul quale punta il nemico per indebolirla. Anche in questo caso il precedente esempio delle vicende napoleoniche è esemplare, perché è noto come vaste zone della Francia monarchica avessero seguito Napoleone sotto la suggestione del nuovo tipo di iniziativa e di potenza nazionale dato alla Francia. Quando, però, le ultime

fasi della sua politica posero la Francia prossima alla sconfitta, i primi ad abbandonare la nave furono costoro, rivendicando la loro solidarietà ideologica con l'Europa conservatrice contro il « sovversivo » Napoleone. Che accanto ad essi vi fossero anche delle creature dello stesso Napoleone, rappresenta una costante di ogni fase di dissoluzione di un sistema di potere, che vede anche la rivolta dei luogotenenti.

I personaggi della congiura monarchica e di quella del Gran Consiglio appartengono a questo canovaccio: essi non avevano compreso che, date le caratteristiche del regime e del tipo di guerra in atto, non era pensabile una soluzione di compromesso. Il regime era nato e si era sviluppato assumendosi responsabilità storiche immense e drammatiche, giustificate soltanto dall'obiettivo di realizzare maturamente l'unità nazionale non soltanto come fatto geografico, ma soprattutto come conquista civile. Ciò non poteva essere realizzato nei giardini dell'Arcadia, perché un'Italia mobilitata non poteva che tendere verso le sue direttrici naturali di espansione, e cioè verso il Mediterraneo e l'Africa. Su questo presupposto si giustifica la sospensione delle normali libertà politiche e l'inquadramento di tutti gli italiani in un tipo di mobilitazione che riguardava, fino al limite del ridicolo (ma chi s'impegna nella storia corre sempre il rischio del ridicolo), anche le massaie rurali e i figli della lupa. Su questo presupposto Mussolini era riuscito a disarmare politicamente gli avversari, togliendo loro ogni spazio di consenso, mentre i pochi irriducibili venivano, secondo l'insegnamento di Machiavelli, «vezzeggiati o spenti» nel senso che o accettavano di disarmare politicamente oppure andavano in galera o al confino. In tal modo si era svuotata ogni opposizione, se è vero che (come ammette correttamente Amendola nei suo volume «Lettere a Milano») anche lo stesso partito comunista, che aveva rappresentato l'opposizione logisticamente più forte, a pochi giorni dal 25 luglio aveva quasi tutti i suoi quadri o emigrati o in galera, e non poteva contare neanche su una tipografia. A ciò si era giunti, ripeto, con un'azione politica e non poliziesca o di puro potere, perché gli antifascisti erano stati emarginati soprattutto togliendo loro ogni spazio di consenso, attraverso le iniziative assunte dal regime che avevano colpito la fantasia di tutti gli italiani.

A questo punto, però, il crollo nelle polveri della disfatta delle

suggestioni che avevano sorretto il regime, ridava all'antifascismo il ruolo dell'iniziativa. O si diceva, infatti, che la sconfitta era derivata da ragioni accidentali (e nessuno lo affermava) o si diceva che era la logica conclusione della politica del regime; ed allora si trattava di dare credibilità alle scelte storiche opposte, e gli antifascisti non potevano che essere considerati dei precursori, per l'essersi schierati in anticipo con « la parte giusta ».

Ritenere possibile una soluzione di compromesso che salvaguardasse il regime escludendo Mussolini, ovvero la vecchia Italia liberale e monarchica estromettendone l'appendice fascista, era un sogno di piccola gente incapace di valutare la prospettiva storica. L'Inghilterra sapeva bene che la partita con l'Italia non era derivata da ragioni occasionali, ma riguardava il controllo del Mediterraneo, cioè il controllo di quello che, in quel momento, si poneva come l'epicentro strategico del mondo. Che gli avvenimenti successivi abbiano declassato anche il ruolo dell'Inghilterra, affermando il condominio USA - URSS, è diverso discorso, che non esclude il valore delle posizioni in gioco in quegli anni. L'Inghilterra sapeva che soltanto con la mobilitazione popolare operata dal fascismo la vocazione mediterranea dell'Italia aveva assunto un peso ed una concretezza, e di questo tipo d'Italia aveva rispetto ma paura, mentre non avrebbe temuto una rinata Italietta.

Le giustamente inesorabili clausole dell'armistizio, e poi del diktat, sono la riprova di questa verità. E molti degli uomini che ritennero possibile il tentativo di salvare il salvabile saltando il fosso dell'onore, non appena resisi conto che il Regno del Sud rappresentava programmaticamente ed istituzionalmente una tragica parodia, si sentirono traditi. Esemplare il caso del comandante Fecia di Cossato, che si suicidò, consegnando ad una lettera tale accorata motivazione.

In buona sostanza le manovre degli ambienti monarchici e dei congiurati del 25 luglio servirono soltanto ad aprire le porte dell'Italia e dell'Europa ai «liberatori».

Questi ambienti, infatti, ebbero, nel crollo del regime, la parte dei protagonisti, perché l'antifascismo non vi ebbe alcun peso, come del resto obiettivamente ammettono i più seri tra gli antifascisti, e, tra essi, l'Amendola. Gli scioperi di Torino e di Milano e le pressioni di corridoio presso la corona costituirono esclusivamente dei dati sintomatici, peraltro assolutamente riassorbibili, mentre il

dato centrale era rappresentato dalla congiuntura bellica, drammaticamente incombente sull'Italia, che non si voleva affrontare sul piano degli interessi permanenti della comunità, ma in una prospettiva di bassa congiura. Non si pensava, infatti, di assolvere responsabilmente e dignitosamente gli impegni assunti con il nuovo corso di storia intrapreso dall'Italia, ma di tornare squallidamente al tipo di condotta che ci aveva squalificato nel mondo facendoci definire, oltreché paese del sole e delle canzoni, il paese dei «giri di valzer».

Onorare gli impegni non avrebbe avuto soltanto un significato estetico, non avrebbe cioè riguardato esclusivamente lo stile e la dignità del nostro popolo (il che, per molti, può essere considerato un lusso). Gli avvenimenti successivi hanno dimostrato, invece, che disimpegnandosi in questo modo, l'Italia perse non soltanto la faccia, ma l'unità, l'indipendenza e il suo peso politico.

I cittadini della nuova Italia, anche se non razionalmente, si erano sentiti integrati in un ordine civile ed in un programma politico che dava loro la sensazione di aver definitivamente superato i limiti dell'Italietta legata appunto al cliché del sole, delle canzoni e dei «giri di valzer», e avevano sentito umanamente la soddisfazione e la fierezza di vivere in una nazione protagonista della vita mondiale. Anche un'eventuale sconfitta militare quindi poteva essere vissuta soltanto in una tale misura. Il comportamento della monarchia e del Gran Consiglio smobilitarono tale realtà psicologica, e la precipitazione fu inevitabile, anche perché coincise, e non a caso, con il crollo delle istituzioni nelle quali l'italiano medio si rappresentava la verità della nazione e dello stato.

Va detto che il quadro politico nel quale monarchia e Gran Consiglio effettuarono la loro iniziativa era quello tipico della destra prefascista (rispolverato per molti aspetti nelle tesi della destra nazionale), che vedeva la funzione dell'Italia esclusivamente come pedina dell'occidente, e soprattutto dell'Inghilterra, in chiave permanentemente antitedesca. Cioè rinnegando la vocazione più autentica della nostra nazione, che non può non essere mediterranea ed africana, soprattutto quando, avendo finalmente una voce i nuovi ceti popolari, si voglia dire «no» alla politica del passaporto rosso, per espandere la propria vitalità verso terre ricche di energie non utilizzate.

L'obiezione secondo la quale le nostre aspirazioni di presenza africana sarebbero state storicamente anacronistiche, per essere allora in declino, e poi superata, l'era del colonialismo, cade di fronte a questa evidenza: il nostro tipo di presenza non aveva caratteri «colonialistici», perché tendeva ad integrare le popolazioni locali, che allora non avevano alcuna fisionomia nazionale, e in molti casi non avevano alcuna capacità di autogoverno. Gli italiani non stavano in colonia come gli inglesi, con il frustino e gli stivali, ma creavano lavoro e realtà umane, ove queste non erano mai esistite, dando addirittura la cittadinanza agli indigeni. Ciò significa che anche una successiva presa di coscienza nazionale dei popoli africani avrebbe sicuramente trovato con l'Italia e con gli italiani – laddove questi fossero stati ancora soggetto di storia – delle valide forme di coesistenza.

Va detto, infine, che la tesi sul preteso diritto di ogni popolo ad essere indipendente è astratta ed utopistica. Gli uomini e i popoli sarebbero ancora all'età della pietra se la realtà della natura, che ha orrore del vuoto, non avesse imposto alle forze umane più vitali di espandersi fecondamente, apparentemente a carico delle realtà meno vitali: diciamo «apparentemente», perché, in definitiva, queste realtà meno vitali acquisiscono da quelle storicamente più energiche proprio le verità civili indispensabili al loro risveglio politico. È noto, ad esempio, che i popoli del terzo mondo civilmente e politicamente più maturi sono proprio quelli che hanno subito la dominazione europea, mentre ad esempio l'Abissinia – per avere avuto soltanto pochi anni di vita associata all'Italia, ed essere tornata con il Negus in schiavitù, al feudalesimo dei ras ed all'economia pastorale – si trova ad essere ancor oggi ben lontana dal rappresentare una società nazionale moderna.

VII

MUSSOLINI E IL 25 LUGLIO

Non può non essere, però, oggetto di attento e coraggioso esame l'atteggiamento dei fascisti e dello stesso Mussolini in occasione del 25 luglio, e ciò non per un'indagine astrattamente storica, bensì per comprendere le ragioni di una crisi che ancora ci crocifigge.

In effetti, per quanto le ragioni sopra illustrate non potessero non essere note, i fascisti non reagirono al 25 luglio; non vi reagì lo stesso Mussolini, tanto da rendere teoricamente attendibili perfino delle ipotesi di collusione con il Re in chiave antitedesca.

La verità è che, anzitutto, proprio fino al 25 luglio se non fino all'8 settembre, la base umana che sosteneva il fascismo era legata solidamente alla monarchia. Il regime – non dimentichiamolo – era sorto come rivendicazione dell'Italia di Vittorio Veneto ed in esso, pertanto, il Re che – almeno sul piano ufficiale e simbolico – aveva riassunto quell'Italia, rappresentava un imprescindibile punto di riferimento e di unità spirituale. Lo stesso Mussolini, per dare maggiore coesione alla comunità nazionale, aveva valorizzato l'istituto e l'uomo, tanto che i combattenti di tutte le guerre sostenute nel ventennio avevano visto l'avvenire della nuova Italia impersonato nei due numi tutelari, il Re e il Duce. È facile a posteriore affermare che il compromesso portava in se stesso le ragioni della futura crisi, ma si tratta di un discorso astratto. Ogni capo politico deve muoversi sulla base delle forze disponibili nel suo spazio storico, e non se le può inventare, od ordinarle al destino secondo la misura delle sue necessità. Ed ogni movimento, così come ogni regime, rappresenta il coagulo di forze e di realtà non sempre omogenee, tenute assieme dalle prospettive comuni ma

soprattutto dalla vitalità integratrice di chi ha l'iniziativa. È chiaro che, di fronte alle fasi critiche della lotta, la coesione tende ad allentarsi, ma è un fatto naturale, e quindi scontato. Senza quel compromesso Mussolini non sarebbe andato al potere e non avrebbe potuto far compiere all'Italia quei passi che, seppur portarono nel cuore della tragedia, rappresentavano comunque delle fasi necessarie, per ritornare alla ribalta della storia. I compromessi, quando sono con la realtà, rappresentano uno scotto, di chi, dovendo operare tra gli uomini e con gli uomini, non può non «sporcarsi le mani».

Gli uomini del regime, e quindi gli stessi fascisti erano dunque vissuti nel mito della diarchia. Cosicché, quando la radio dette la notizia – si badi bene – non dell'arresto di Mussolini bensì della sua sostituzione con Badoglio, la sensazione generale fu quella di un mutamento precario di vertice nello stesso quadro istituzionale. Badoglio era infatti un personaggio che, pur oggetto di dure polemiche da parte di Farinacci e di altri esponenti del partito, era conosciuto come una figura rappresentativa del regime per avervi sostenuto delle posizioni di grande rilievo. Va ricordato poi che questi stessi ambienti di regime, per la loro formazione mentale, si ponevano prioritariamente il problema della guerra e dell'unità nazionale. La famosa frase di Badoglio «La guerra continua» rappresentò l'arma più sicura per avvalorare questa convinzione. È facile, anche in questo caso, parlare di immaturità rivoluzionaria, ma bisogna ricordare che la rivoluzione era posta come obiettivo storico che riguardava tutta la nazione, ed in funzione di ciò venivano proposti i miti e le consegne che, in quella congiuntura, erano punti di forza per chi aveva il potere, cioè per Mussolini.

Questo fu l'atteggiamento psicologico dei fascisti e dei nazionalisti in genere, tanto che, se si fosse avuta una reazione di parte (con la famosa divisione corazzata o in altro modo), essa avrebbe avuto esclusivamente caratteristiche pretoriane, perché gli ambienti legati alla tematica del fascismo, e cioè quelli sensibili al problema nazionale, non erano ancora maturi per comprendere che la monarchia aveva varcato il fosso degli interessi nazionali per sostenere la solidarietà dinastica. A questa maturazione si giunse soltanto con l'8 settembre e appunto di fronte a quella situazione drammatica gli uomini sensibili alla verità nazionale sentirono che essa non era più legata all'istituto monarchico, ma andava ricostruita con una testimonianza rivoluzionaria.

Per quanto riguarda Mussolini il problema era, in fondo, negli stessi termini. Egli aveva vissuto come un autentico dramma ogni ora ed ogni fase della guerra, sentendo tutto il peso delle inevitabili difficoltà da affrontarsi per un popolo come il nostro in una vicenda di così vaste proporzioni. Aveva sentito che le risorse della società italiana si andavano ormai inesorabilmente estinguendo soprattutto quanto a fecondità politica. Il fascismo, infatti, pur essendosi generosamente gettato nella guerra, non aveva più orientamenti vitali per determinare un fatto nuovo, capace di sollevare gli animi in un'ora assai pesante, che non poteva essere affrontata con la ordinaria amministrazione, cioè con una semplice rotazione di ministri o con un movimento di prefetti. Non a caso, forse ingenuamente, i fogli giovanili vedevano questa ipotesi di galvanizzazione politica sotto la specie di una «seconda ondata» rinnovatrice. Ma, si ripete, il fascismo e la società italiana non avevano in quel momento delle risorse vitali da offrire per una tale iniziativa.

Di fronte al 25 luglio Mussolini, pur avendo energicamente affrontato la situazione, avverte di non avere alle spalle energie nazionali tali che gli consentano una soluzione di forza e, dopo aver tentato di convincere ii Re ad una soluzione trattata, sempre per sostenere concordemente lo sforzo bellico, di fronte alla decisione impostagli, sente di non poter reagire neanche in linea di principio, tanto che la sua lettera a Badoglio ha tutte le stigmate della sincerità.

Da quel momento, egli è come fuori gioco. L'ipotesi di un tentativo di suicidio che si sarebbe verificato al Gran Sasso non è legata soltanto al suo rifiuto di essere consegnato agli «alleati», ma alla sua dolorosa sensazione di non avere più risorse, tragica soprattutto in un uomo che aveva sempre e quotidianamente costruito.

Per comprendere un tale atteggiamento si deve ricordare che la caratteristica di Mussolini non è stata quella di inventare formule e strutture o prospettive da sovrapporre alla realtà sociale, bensì quella di intuire le aspirazioni profonde e spesso inespresse della comunità, per dare loro un volto politico e civile, e quindi per realizzarle suscitando le forze necessarie: tutto ciò con una misura sem-

pre rigorosamente umana, perché la tensione e gli entusiasmi da lui suscitati non hanno mai avuto i caratteri del fanatismo di tipo puritano od anglosassone, bensì la semplicità delle passioni popolari. Mussolini, in definitiva, ha dato lucidità e concretezza storica ad aspirazioni che gli italiani si portavano nel sangue e che egli seppe interpretare proprio in quanto uomo del popolo, cioè conoscitore diretto delle umiliazioni e delle pene della «grande proletaria»; pene e tribolazioni che andavano riscattate non con il rancore degli impotenti od elemosinando alle mense dei ricchi, ma, secondo l'insegnamento di Mazzini e di Pisacane, sapendo impugnare un'arma per la conquista della dignità umana e sociale nella dignità civile e storica: non a caso il «Popolo d'Italia» recava come programma la frase del socialista Blanqui «chi ha ferro ha pane». Questo legame addirittura chimico con il proprio popolo rendeva impossibile a Mussolini una sopravvivenza politicamente artificiale.

In un certo senso, la Repubblica Sociale Italiana nasce prima dell'8 settembre, anche se soltanto dopo tale data assume il suo contenuto caratteristicamente nazionalpopolare. Nasce, infatti, nell'iniziativa di quei fascisti che sentono che, per tenere ancora in piedi l'Italia, non sono sufficienti le buone intenzioni, essendo invece necessaria la vitalità di una forza politica energicamente interprete degli interessi nazionali. Tutto questo avviene nella più assoluta fedeltà spirituale e sentimentale a Mussolini, ma già con la sensazione, se non la determinazione, che i fascisti debbono divenire politicamente adulti nel senso di essere capaci di iniziativa anche senza di lui.

Tutto questo avveniva programmaticamente nel più assoluto rispetto della necessità prioritaria di continuare la guerra.

VIII.

LA CROCE DELL'ITALIA

Ma un pomeriggio di settembre – esattamente l'8 settembre 1943 – la radio trasmise il messaggio di Badoglio che annunziava, con la firma dell'armistizio, la nostra sconfitta e la fine della guerra.

L'8 settembre 1943 rappresenta ancora la croce alla quale sono inchiodati l'Italia e gli italiani, perché nel dopoguerra, pur così ricco di esperienze vissute, nulla è maturato che possa far superare il senso di quella data. Non appena, infatti; i problemi della collettività giungono ai crocevia politici e civili, l'ipoteca dell'8 settembre si ripropone fatale, ineluttabile.

Lo sappiamo: vi sono quelli che nulla hanno compreso di quanto è successo in quella stagione e sono convinti che le valli del Nord si insanguinarono per la cattiveria dei fascisti e dei partigiani e per la particolare faziosità di Pavolini. Ma la sensibilità nei fatti storici è come il coraggio, per il quale, giustamente diceva Don Abbondio, chi non ce l'ha non se lo può dare.

Si deve dire anzitutto che la crisi di allora non ha avuto un epilogo storicamente valido ed accettabile dalle parti contendenti, perché la lotta civile non ha avuto vincitori essendo stata decisa soltanto dallo straripare nelle valli padane delle colonne alleate. La crisi, invece, sia pure sotto la suggestione di gigantesche pressioni straniere, aveva avuto carattere fondamentalmente italiano perché, in realtà, l'8 settembre si era frantumato lo stato nazionale e, con esso, quella particolare prospettiva nazionale nella quale, attraverso e dopo il Risorgimento, gli italiani avevano imparato ad inquadrare la vita individuale e sociale. È noto come il nostro Risorgimento si sia realizzato per l'iniziativa di minoranze intellettuali e attivistiche nonché per la sagace utilizzazione di congiun-

ture internazionali favorevoli da parte di Cavour e degli ambienti moderati. Questi ambienti, in verità, non facevano coincidere i problemi dell'unità con quelli di nuove strutture civili e sociali, ed avrebbero in fondo anche accettato una soluzione ottenuta mediante l'accordo del Papa e dei vari re e granduchi che si dividevano la sovranità dell'Italia. Però, in definitiva, l'Italia era nata unitariarnente così: esisteva il problema di dare un contenuto morale e politico a tale unità individuando i caratteri dell'anima nazionale, e, su tale prospettiva, gli istituti per ordinare la comunità. Non si poteva però semplicisticamente rinnegare lo stato con il quale l'Italia si era fatta unita senza con ciò rinnegare la stessa Italia.

Ma sappiamo bene come i popoli conquistino la loro autentica unità attraverso il dramma della guerra civile, che vede contrapposte le alternative in gioco per dare una fisionomia alla storia della comunità. Forse l'esempio di Romolo e Remo ha solo valore simbolico, ma indubbiamente Romolo uccide in Remo appunto il simbolo della ribellione all'ordine che intende instaurare.

Nel mondo moderno l'Inghilterra assume la fisionomia che tutti conosciamo attraverso la spietata lotta tra i monarchici e «le teste tonde» di Cromwell, ed anche la restaurazione monarchica crea un nuovo ordine sulla base delle consegne ideali di Cromwell, che sono alla base dell'Inghilterra moderna e del suo sistema imperiale. In Germania sono le lotte di religione a rappresentare il dato di contraddizione, ma in definitiva di unità, di quel popolo che, in base all'omogeneità morale raggiunta in quest'esperienza collettiva comune, poté raggiungere un'effettiva integrazione. La Francia ci offre un esempio paradigmatico, perché, pur avendo alle spalle una lunga storia unitaria, ebbe a rafforzarla dandole una fisionomia civile valida per le caratteristiche della società moderna, attraverso la lotta cruenta tra il nuovo nazionalismo giacobino ed il vecchio nazionalismo monarchico. Addirittura la Russia vede la conquista di una più solida unità, che l'ha posta al vertice della potenza mondiale, dopo che la rivoluzione bolscevica, pur sorta su consegne violentemente antinazionali e attraverso una spietata guerra civile, ha integrato il popolo con nuovi istituti ed una ferrea disciplina, portandolo ad una nozione nuova ed intransigente del concetto di nazione.

Questi esempi ci insegnano che, in definitiva, il principio nazionale rappresenta la costante della storia di tutti i popoli e che le

guerre civili non sono altro che lo scontro tra due diversi concetti di nazione, quello del vecchio ordine e quello proposto dal nuovo. Il nostro Risorgimento non conosceva avvenimenti di tal genere, né essi potevano maturare durante lo stesso ottocento, perché ne mancavano i presupposti. Alla base dei vecchi stati non v'erano forze sociali e politiche capaci di rappresentare un'alternativa fronteggiando le nuove forze e dando quindi corso ad una guerra civile. Solo gli ambienti borbonici del Sud tentarono qualcosa in tal senso, ma si trattò di iniziative prive di un valido contenuto politico, anche se da riesaminare per la nobiltà umana di molte delle loro componenti.

In definitiva il nuovo ordine monarchico-liberal-costituzionale si instaurò in tutta la penisola e, attraverso i suoi istituti (prefetti, carabinieri, tribunali, coscrizione obbligatoria, ecc.), mantenne il controllo della situazione. Si trattava, però, di un controllo per molti casi formale, perché le istituzioni coinvolgevano sempre delle minoranze di notabili, tanto che lo stesso elettorato, ristrettissimo, veniva formato esclusivamente con criteri clientelari e senza un'effettiva lotta politica. Ciò perché le masse erano restate ancora assolutamente estranee non soltanto agli ordinamenti politici ma anche a quelli civili e addirittura a quelli sociali. La struttura della società italiana era ancora quella di un paese che non aveva conosciuto oggettivamente le esperienze della rivoluzione francese, della rivoluzione industriale, della società borghese, tranne che in alcune zone ben circoscritte. Il problema dell'ingresso delle masse, in definitiva del popolo, nella vita politica era comune a tutta l'Europa. Ma, mentre negli stati che avevano vissuto l'esperienza della rivoluzione liberalborghese si erano costituite le strutture per agevolare un tale fenomeno (tanto che, non a caso, in tali stati il socialismo ebbe caratteristiche esclusivamente riformistiche), in Italia, come in tutti gli stati europei nei quali quell'esperienza era mancata, il problema dell'inserimento del popolo negli ordinamenti nazionali prendeva caratteristiche rivoluzionarie. Le forze politiche che inquadravano tali masse – cioè i socialisti e i clericali – erano neutre di fronte al principio nazionale, mentre nella loro polemica contro l'ordinamento liberal-costituzionale si ponevano necessariamente in antitesi con lo stato nazionale *tout court*.

Il fatto storico discriminante fu la guerra del '15-'18 perché in

essa il popolo fu veramente protagonista, attraverso la testimonianza grigioverde di una fanteria fatta di contadini e di operai. Questi, pur non essendo partiti, salvo eccezioni, con entusiasmo, perché l'Italia rappresentava per essi soltanto lo stato che faceva pagare le tasse e li chiamava alle armi, seppero fare dignitosamente la loro parte, integrandosi nella vita comune delle trincee con una borghesia che dimostrava di saper pagare per la sua funzione dirigente. Il contadino o l'operaio divenuti fanti presero a sentire come veri uomini, degni di essere capi, soprattutto i giovani ufficiali (i famosi «plotonisti»), che sapevano essere i primi nell'assunzione di responsabilità pagando in prima persona con uno stile esemplare sia nell'affrontare la vita che la morte. Si deve ricordare che la maggioranza dei giovani universitari andati alla guerra e divenuti appunto i «plotonisti», cadde in combattimento. Quella che poteva essere una nuova classe dirigente in pace, seppe esserlo in guerra, trovandosi all'avanguardia della società italiana, e rappresentando la premessa umana della saldatura di tutta la comunità.

L'Italia insomma si realizzò in quegli anni, ed in tal senso avevano visto giusto gli interventisti rivoluzionari, come Corridoni e Mussolini, quando avevano intuito che la guerra avrebbe provocato uno scossone irrimediabile per il vecchio ordine. Il riflusso delle masse verso le sinistre determinatosi nel primo dopoguerra rappresentò, quindi, un fatto contigente legato alla delusione ed al trauma che spesso blocca la collettività, dopo una tensione che ha esaurito ogni energia; ma fu subito riassorbito non appena il fascismo seppe rivendicare l'aspetto rivoluzionario e popolare della guerra, mobilitando le vecchie mantelline grigioverdi. (Questo riassorbimento non poté essere indolore ed ebbe necessariamente tratti di lotta civile che si riproposero – e si vedrà come – con il crollo dell'unità, l'8 settembre, perché le istituzioni del ventennio avevano creato una sintesi nazionale vitale ma non definitiva). Il fatto politicamente nuovo era consistito nella consapevolezza di aver diritto a partecipare alla cosa pubblica non tanto in quanto «lavoratori», bensì, in quanto produttori e combattenti, ed in sintesi perché si era conquistata la condizione di cittadini ed il sentimento della comunità nell'esperienza delle trincee. A questo punto, la massa, anzi il popolo, si immette negli ordinamenti dello stato unitario non contro la nazione, ma divenendo esso stesso dato costitutivo ed essenziale della nazione, e quindi dello stato.

Ma si pone il problema, a questo punto, del tipo di civiltà politica attraverso cui può realizzarsi questo nuovo tipo di ordinamento, perché è chiaro che non può essere sufficiente la riforma dello stato liberale ed il semplice allargamento dell'elettorato. A questo interrogativo risponde il fascismo, che non nega quindi la funzione storicamente positiva avuta dagli ordinamenti liberal-borghesi, ma prende atto della loro insufficienza a risolvere i problemi posti dalla presenza di forze vive, restate al di fuori dei precedenti ordinamenti.

Per giungere a questo nuovo stato nazionale il fascismo non può baloccarsi con gli avversari e, dopo averli politicamente svuotati, li pone fuori della legalità, divenendo formalmente un regime con le responsabilità storiche rivoluzionarie delle quali abbiamo già parlato. L'impostazione è inizialmente empirica, basandosi sulle capacità di un uomo eccezionale come Mussolini: portare all'utilizzazione di tutte le energie che risultassero valide per l'obiettivo cardine proposto, cioè l'effettiva indipendenza nazionale. In questa chiave Mussolini riuscì a coordinare tutte le forze reali esistenti nella società italiana (dalla Chiesa alla monarchia, dalla borghesia al proletariato, dalle forze armate alla burocrazia, ecc.) ed in effetti ciò avvenne sempre nel quadro della sua iniziativa. Soltanto nel pieno del conflitto mondiale, quando, dissolvendosi la sua forza di coesione, ognuna delle varie componenti cercava la sua strada, si rivelò la precarietà di una tale soluzione.

Ma, in verità, non v'era altro da fare, perché una omogeneità istituzionale doveva essere ancora conquistata e non poteva essere surrogata con delle soluzioni astratte.

L'immissione del popolo si verificò comunque in modo radicale, anche se non in termini classisti, perché oltre ad un facilitato accesso dei ceti popolari nella scuola e quindi nella classe dirigente, lo stesso partito fascista e tutte le organizzazioni del regime stimolavano la partecipazione responsabile di tutti gli italiani alla costruzione della casa comune, tanto che portavano la stessa divisa e potevano accedere alle massime gerarchie uomini di tutti i ceti. Gli istituti e le gerarchie rappresentative del vecchio mondo furono valorizzati in quella che era la loro capacità di prestigio per garantire l'unità nazionale e la presenza degli ambienti da essi rappresentati.

Non si può spiegare il grado di coesione della nostra comunità soprattutto nella guerra d'Etiopia e nei primi anni dell'ultima se non tenendo presente come Mussolini avesse dato concretezza ad un'immagine dell'Italia che nelle prospettive degli italiani si esprimeva nel Re, nel Duce, nel prefetto e nel federale, nel maresciallo dei carabinieri e nel dirigente sindacale, nel vescovo e nel parroco, nei bersaglieri e nelle camicie nere: tutti vivi per rendere storicamente operante l'Italia.

Questo tipo di integrazione riuscì dunque a portare innanzi la vita italiana anche per crocevia impegnativi, come la guerra d'Africa, con il parallelo assedio dei paesi sanzionisti, la guerra di Spagna ed i primi anni della seconda guerra mondiale. Ma essa non seppe «tenere» fino in fondo all'appuntamento con la prova suprema, tanto da determinare, con il suo, il crollo dello stato stesso. È doveroso, però, per non cadere – com'è facile – in ingenerosi luoghi comuni, riconoscere che si trattò di una prova veramente assai ardua, perché erano ormai in gioco, come protagonisti della storia mondiale, non soltanto la Germania e l'Inghilterra, ma gli Stati Uniti, la Russia ed il Giappone. Del resto, pochi anni prima un popolo come quello francese aveva conosciuto una spaventosa *débâcle* dalla quale era poi sorta anche una feroce divisione politica: soltanto il risvegliarsi di una unità nazionale vecchia di secoli permise poi il superamento di una lacerazione e di un'eclissi storica così drammatiche.

IX

CADUTA VERTICALE

Con la fuga del Re e dei vertici dello stato si ebbe la caduta verticale di tutto l'ordinamento, non solo in senso istituzionale ma anche nella sua credibilità morale. Coloro infatti che impersonavano le istituzioni sociali e civili più rappresentative, non richiamarono gli altri italiani ad un elementare sentimento di responsabilità. Dove sarebbe stato necessario chiudersi almeno nei riserbo doveroso, di fronte ad una realtà umana come la sconfitta, che avrebbe necessariamente ipotecato la vita della comunità e dei singoli per chissà quanti lustri, si perdette invece ogni ritegno, applaudendo la sconfitta perché rappresentava comunque la fine della guerra. Le campane suonate a stormo con l'evidente compiacimento dei vescovi e dei parroci, i brindisi che stranamente univano strati sociali fino allora molto distanti, le fughe in borghese di ministri e di generali che abbandonavano i loro soldati nel più assoluto marasma, indicavano come il recupero della pace ad ogni costo rappresentasse l'ideale di quei vertici sociali che perdevano così, con la credibilità morale, il diritto per l'avvenire di chiedere al proprio popolo qualcosa di serio.

In tutte le società ed in tutti i tempi una classe dirigente è infatti rispettata e seguita, anche quando richiede la partecipazione a prove impegnative, purché abbia saputo conquistarsi un tal credito, ed anche se ne sono mancate le occasioni, tutto faccia legittimamente credere che nell'eventuale ora di crisi i suoi componenti saranno i primi a pagare. L'autorità nasce da questo sentimento, da questa certezza umana, e si tratta di un rapporto che, pur avendo maggior rilievo nelle articolazioni politiche, vive anche e soprattutto in ogni rapporto sociale. Esso è alla base del prestigio del

capofamiglia nei confronti dei figli e della moglie, del docente nei confronti degli allievi, del parroco nei confronti dei parrocchiani, dell'imprenditore nei confronti dei dipendenti, delle forze di polizia nei confronti dei cittadini. Fu utile alle mogli ed ai figli riavere il capofamiglia in casa, confortandolo nel proposito di non più impegnarsi coll'indossare una divisa. Ma certo è che, alla distanza, un tale capofamiglia non poteva mantenere alcun prestigio, e cioè alcuna autorità. La totale crisi di autorità nella società italiana di oggi è data dal perpetuarsi di questa psicologia di abdicazione dalle responsabilità. Le famiglie italiane, purtroppo nella loro maggioranza, portano inconsapevolmente il ricordo di questi padri moralmente «in mutande».

Il comportamento di questi vertici sociali alla data dell'8 settembre è quindi alla base della crisi di certezze di tutta la nostra collettività, e questa crisi non potrà essere superata se non ritrovando nuove certezze in nuove verità umane ed in nuovi istituti. Intendiamoci: non si tratta di mettere una pietra su questo passato, fingendo che non sia avvenuto, come nel caso di un figlio illegittimo nascosto in campagna per salvare la reputazione della famiglia. La storia di un popolo è fatta anche di queste cadute, ma l'importante è comprendere lucidamente le ragioni che vi hanno condotto, e di ripartire da esse per intraprendere umilmente la strada della rinascita.

Dunque vi fu un crollo totale che coinvolse tutte le istituzioni attraverso le quali, sia pure in una storia relativamente recente, gli italiani avevano individuato e sentito la verità della nazione e dello stato. La flotta condotta a Malta, le divise gettate fuori dalle caserme abbandonate, le bandiere distrutte o addirittura consegnate allo straniero, la dissoluzione di quasi tutti i reparti, la precipitazione quasi chimica degli organismi centrali e periferici della vita statuale, siglarono il crollo dell'Italia così come era stata costruita ed articolata.

Chi l'amava e pensava di non poter vivere senza di essa, doveva ricostruirla in un modo del tutto nuovo e traeva la sua ispirazione da un'intuizione umanamente centrale, e addirittura in apparente contraddizione con lo statalismo dottrinario che aveva caratterizzato le posizioni nazionaliste. Si sentì infatti che il sentimento insopprimibile della nazione come condizione storica per l'espressione della personalità individuale, sopravviveva al crollo delle istituzioni, e si esprimeva nell'esigenza di un'iniziativa ricca di libertà, perché assolutamente spontanea ed autonoma, proprio per creare in nuovi ordinamenti ed istituti la nuova Italia.

Non si insisterà mai abbastanza su questo significato di libertà e di creatività di quanto nacque politicamente e civilmente dopo l'8 settembre 1943, perché per la prima volta nella storia italiana nasceva qualcosa di valido senza il permesso dei superiori e senza la carta bollata.

Si badi bene, però, che questa necessità ed esigenza di creare nuove istituzioni non significava davvero il rifiuto di ciò che l'Italia aveva compiuto fino a quel momento. A fare le nuove scelte, assieme ai giovanissimi, erano, infatti, i combattenti di El Alamein e del Don, i sommergibilisti ed i marinai dei mezzi d'assalto, e molti erano addirittura i reduci dalla guerra '15-'18. Si trattava, invece, di un coraggioso ripensamento della storia italiana, e della necessità, intuita con la poesia della fede, di creare finalmente degli ordinamenti capaci di reggere a qualsiasi prova.

X

LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Si trattava indubbiamente di scelte. Ma la prima scelta era avvenuta proprio l'8 settembre, ed aveva diviso coloro che di fronte a quello scempio avevano pianto (anche se senza lacrime, ed è il modo più duro) e coloro che avevano inneggiato e sarebbero poi rimasti a casa per vedere come sarebbe andata a finire.

Dunque, scomparso con lo stato l'elemento coagulatore della vita collettiva, tutto tornò all'uomo singolo, all'italiano solo con se stesso; ed avvenne così che molti, saltato il fosso della nazione e dello stato, per essere crollati gli istituti attraverso i quali avevano fino allora individuati quei principi, posero i loro problemi o in termini strettamente particolari, o prescindendo dal principio nazionale.

Delimitato il fenomeno di coloro che si sentivano sinceramente legati alla fedeltà per l'Italia degli istituti risorgimentali, la lotta politica per la costruzione di un nuovo ordine ebbe a svolgersi non a caso fra due posizioni. Il fascismo repubblicano era, infatti, portatore di una concezione rivoluzionaria delle strutture politiche e sociali nelle quali intendeva inserire gli italiani in quanto caratterizzati da una particolare tradizione civile e culturale. Da parte dei partiti del CLN, sia pure con formule diverse, si prospettavano invece ordinamenti politici e sociali neutri di fronte al principio nazionale, alla realtà di una tradizione civile italiana, necessariamente informatrice di istituti.

In questa lotta – ripetiamo – vivevano da protagoniste soltanto forze maturate dopo la crisi della società liberale, cosicché la cosiddetta destra ha da allora cessato di esistere nella vita politica italiana, rinascendo artificialmente nel secondo dopoguerra per l'ac-

cettazione delle sue tesi da parte degli ambienti «nazionali». L'8 settembre e la guerra civile hanno rappresentato, infatti, un dato assolutamente discriminante imponendo scelte rivelatrici e svuotando, almeno per molti lustri, la componente trasformista e velleitaria della nostra società politica.

Appare quindi in tutta la sua pochezza l'atteggiamento di quelle forze politiche, pur richiamantisi alle parti allora in lotta, le quali, lungi dal proporre responsabilmente l'interpretazione del dramma italiano, si sono fermate alla lugubre e iettatoria recriminazione sugli episodi. In questi anni, il colto e l'inclita hanno appreso che fascisti e partigiani null'altro erano se non assassini e ladri di galline cosicché, in definitiva, ottimamente avevano fatto le «persone per bene» a restare nascoste in casa.

La verità è però che vi furono uomini capaci di impegnarsi, di operare delle scelte, di superare le tentazioni dell'egoismo e dei sentimenti individuali, per vivere delle passioni collettive, per affrontare e non subire gli avvenimenti. E ciò quando, assieme allo stato e agli istituti di una particolare Italia storicamente determinata, pareva fosse crollata anche l'Italia perenne, «l'Itala gente dalle molte vite»: così almeno sembrava, data la totale abulìa e la non reattività della maggior parte degli italiani.

Non v'è dubbio che il tentativo furbesco di eludere le responsabilità storicamente assunte da tutto il popolo italiano, passando dalla parte dei vincitori, sia da ripudiare, perché contrasta con le norme di elementare decenza che debbono caratterizzare la vita di un popolo. E non c'è dubbio quindi che alla stessa stregua vanno valutati tutti i comportamenti individuali determinati dal desiderio di trovarsi dalla parte vincente e di non onorare, quindi, la cambiale firmata da tutta la società italiana.

Ma guai a confondere tutto ciò con il dramma di quanti, isolati, abbandonati dai professionisti dei «patriottismo» e dell'ordine costituito, istigati dalle stesse «persone per bene», non sorretti da un sentimento nazionale vissuto come necessità perché assorbito col sangue dei genitori e con gli esempi operanti dei propri familiari, hanno saltato il fosso della nazione per proiettare la propria. vocazione di impegno verso altri richiami.

L'importante è che questi uomini, pur favorendo oggettivamente i disegni strategici di interessi antinazionali, abbiano testimoniato una personale dignità umana che è la prima condizione

per ricostruire una società nazionale e riconquistare la verità della Patria.

E questo fenomeno è più vasto di quanto non si creda purché si riesca a superare la repulsione per un mondo che sembrerebbe siglato soltanto dalla renitenza o dall'attentato proditorio alle spalle.

Bisogna ricordare, infatti, che all'epoca la contrapposizione non si poneva, almeno formalmente, in termini di nazione-antinazione, perché se la RSI si era caratterizzata alzando la bandiera della continuazione della guerra e del riscatto dell'onore tradito, in nome di un fascismo non più compromesso con le vecchie forze (non a caso passate armi e bagagli al nemico), l'antifascismo, espresso nel CLN più ancora che nel regno del sud, che non aveva una fisionomia politica, poneva anch'esso a suo modo delle consegne nazionali, proponendo non una battaglia classista, ma la lotta contro «il tedesco invasore e i suoi servi fascisti».

Ciò perché, si badi bene, i temi della convivenza civile erano ancora quelli posti in essere storicamente dal fascismo, e non è un caso che l'antifascismo, lungi dal poter proporre un discorso di sinistra o guelfo, dovesse utilizzare il linguaggio della sua componente radical-azionista, l'unica ad avere un aggancio con la tradizione nazionale italiana. (È significativo il fatto che ogni qualvolta l'antifascismo propone delle formule per qualificare il proprio regime, deve, come nel caso del centrosinistra, rifarsi al discorso radical-azionista, l'unico ad essere agganciato con la tradizione nazionale italiana).

La prova della spontaneità e della libertà di cui parlavo, sta nel fatto che i primi fasci repubblicani e i primi reparti di quella che sarà poi chiamata la RSI (perché allora non aveva una fisionomia istituzionale né un nome) si crearono quando Mussolini non era ancora stato liberato, o quando comunque era ben lontano dal poter dare degli ordini concretamente operativi. Ed il nuovo stato non fu davvero «voluto e potenziato» dall'alto, né tantomeno auspicato dalle autorità tedesche, che, come è stato documentato dai più seri studiosi del dopoguerra, si sarebbero sentite meno ipotecate con un governo fantoccio sprovvisto di volontà politica, o addirittura con un diretto controllo militare e amministrativo della situazione italiana.

La RSI nacque dalla coagulazione di iniziative sorte spontaneamente non soltanto in Italia, ma addirittura nei campi di prigionia

in India, nel Kenia, negli USA, in Australia ed in altri paesi, sulla base delle stesse reazioni emotive (un mio amico ha avuto modo di illustrare efficacemente un tale fenomeno affermando che nell'animo di tutti noi «s'era accesa la stessa lampadina»), ed identificando nelle consegne del fascismo repubblicano il contenuto della nuova battaglia.

In questo modo la RSI ebbe a qualificarsi politicamente nel senso della repubblica romana, e cioè non come un dato imposto dall'alto, bensì come l'incontro di varie forze unificate da un obiettivo comune, per il quale si uniscono ed esprimono una volontà armata. In questo modo lo stesso fascismo non fu più lo strumento politico di un dittatore ma, pur nella più assoluta fedeltà ideale al Capo, seppe caratterizzarsi autonomamente, tanto che molte decisioni di fondo furono prese senza Mussolini e addirittura contro la sua volontà (vedi, ad esempio, il processo di Verona e la fucilazione dei gerarchi). Del resto Mussolini poté ritrovare se stesso soltanto e soprattutto quando, attraverso l'iniziativa di base dei fascisti ed il coagularsi di forze espresse da ambienti che reagivano all'8 settembre, si dimostrò che la società italiana era ancora in grado, sia pure a prezzo di un così grave trauma, di esprimere le energie necessarie per una grande iniziativa politica, che, dal campo strettamente emotivo del problema dell'onore, poteva passare a quello della creazione di nuovi ordinamenti, finalmente non più condizionati dalle forze del vecchio mondo.

Mi è stato riferito da un camerata, che ne è stato testimone, un episodio veramente eloquente in tal senso. Nei campi di addestramento tedeschi che ospitavano le divisioni della RSI, giunse un giorno la notizia che si attendeva la visita di una elevata personalità del governo repubblicano. Il mio camerata comandava il plotone di guardia all'ingresso del campo, ed ebbe modo di notare un gruppo di alti ufficiali che si avvicinavano all'ingresso, tra cui il maresciallo Graziani spiccava per altezza. Appena il gruppo giunse davanti al plotone di guardia, fu possibile vedere che, dinanzi a tutti, vi era un uomo vestito da una semplice divisa militare senza gradi, con il viso scavato, gli occhi rilevati sul volto. I soldati restarono traumatizzati dall'emozione e, pur nell'immobilità del saluto, tutti mormorarono affettuosamente: «È il Duce!». Dopo molte ore trascorse a passare in rassegna le nostre divisioni, il gruppo ripassò dinanzi al plotone di guardia, che ebbe la commossa sorpresa di trovare un Mussolini radicalmente trasformato: non aveva più il cappotto che prima indossava, il viso era aperto ed illuminato, lo sguardo era ricco di ottimismo. Mussolini insomma aveva ritrovato se stesso, nel momento in cui aveva visto come le sue consegne ideali avevano talmente germinato da provocare la mobilitazione in armi di decine di migliaia di giovani, arruolatisi senza cartolina precetto, per una spinta sentimentale che apparteneva alle suggestioni della storia che egli aveva proposto agli italiani. Su questa base la crisi del 25 luglio e dell'8 settembre poteva considerarsi superata ed egli poteva finalmente sentire che la società italiana aveva avuto ed aveva risorse per una riscossa non soltanto militare, ma fondamentalmente politica e civile. Considerando le cose a distanza di tempo, se ne può dedurre che, pur tenendo presente il baratro nel quale vennero a trovarsi l'Italia e gli italiani, tali crisi non possono non essere considerate come positive nella misura in cui hanno consentito la maturazione degli ambienti più generosi della nostra società. Questi non identificarono più il discorso nazionale con quello istituzionale, favorendo così la promozione politica, sia pure potenziale, di tutti gli italiani, che poterono finalmente vedere soltanto nella conquista di un ordinamento italiano la tutela dei loro interessi e la garanzia della loro libertà.

XI

LA MIA R.S.I.

Ricordo personalmente che il palazzo Wedekind, già sede, prima del 25 luglio, della direzione del PNF, venne riaperto il 17 settembre 1943 da un piccolo gruppo di fascisti uniti ad alcuni legionari della divisione corazzata *M*, che era rimasta in piedi superando la crisi dell'8 settembre, ma non aveva partecipato, per ovvie e positive ragioni, ai combattimenti fra italiani e tedeschi.

Quel giorno arrivarono Pavolini e Mezzasoma, e fu un incontro ricco di emozioni. La decisione primaria di tutti era quella di prendere al più presto le armi per avere un ruolo nella difesa del territorio nazionale e per riacquistare un peso di dignità nei confronti dell'alleato. Su questo presupposto, almeno i più giovani si organizzarono per creare un primo reparto che si formò il 21 settembre presso il comando generale della Milizia, insediandosi poi presso la sede che era stata del Collegio Littorio a Monte Mario. In pochi giorni il numero dei volontari si accrebbe notevolmente tanto che, formatisi gli effettivi del 1° battaglione, i successivi volontari vennero avviati ad Orvieto per la creazione di nuovi reparti.

L'atmosfera era veramente meravigliosa, perché tutti quei ragazzi erano animati dal più acceso entusiasmo ed indossavano la camicia nera con la *M* rossa per sentirsi direttamente impegnati nella lotta per la continuazione della guerra e per il riscatto dell'onore nazionale. Le uniche inquietudini riguardavano la paura che i genitori riuscissero a impedire la loro permanenza nei reparti, e ciò perché l'età di molti li poneva ancora sotto la patria potestà. Voglio ricordare un episodio tipico che riguarda un ex-legionario (poi qualificato chirurgo negli ospedali romani): Piero Mascagni. Si era ancora presso il comando dalla Milizia, ed in pochi, perché si tratta-

va del primo gruppo sul quale – come sopra detto – pesava sempre il timore di un recupero da parte delle famiglie. Vedemmo giungere a passo affrettato un ufficiale che si dirigeva verso di noi gridando: «Brutto mascalzone!». Restammo perplessi, perché eravamo sicuri che si trattasse di un padre, ma le parole che seguirono furono le seguenti: «Brutto mascalzone, mi hai fregato, sei arrivato prima di me!». Potrà sembrare per i professionisti dello scetticismo, un episodio del libro «Cuore», ma avvenne, così come avvennero tanti altri episodi, testimonianze di una viva tensione umana.

Una serie di episodi da ricordare, anche per il loro significato emblematico, è quella della ricerca delle armi, dovuta alla scarsezza di quelle che il comando aveva potuto darci in dotazione.

Di notte, alcuni di noi, a gruppi di due o tre, armati soltanto di rivoltelle, quando non addirittura di soli pugnali, affrontavamo le pattuglie dei Carabinieri e della P.A.I. (dipendenti del sopravvissuto comando della città aperta, e quindi politicamente neutri), e riuscivamo sempre a rientrare in caserma con «meravigliosi» mitra Beretta.

Riflettendo alla distanza, questi episodi mi sembrano non poco significativi, e ripeto, storicamente simbolici, perché, in tal modo, i militi del nuovo ordine conquistavano le armi atte ad affermarlo, sottraendole proprio ai rappresentanti istituzionali del vecchio ordine.

Per tutti esisteva un solo problema, quello di arrivare al più presto al fronte, e l'attaccamento al reparto era tale da rendere accettabile la più dura disciplina.

La crisi dell'8 settembre aveva spezzato, attraverso il crollo degli istituti, l'unità nazionale, ma in noi mancava ogni sentimento di lotta civile verso gli altri italiani. Sentivamo già nello sguardo della gente nelle strade una carica polemica, perché la nostra divisa significava la continuazione della guerra e vanificava la tanto applaudita resa ad ogni costo. Ma non pensavamo che questa carica polemica potesse assumere un volto politico, e addirittura armarsi contro di noi.

Il pomeriggio del 30 settembre 1943 il mio plotone scendeva le pendici del Monte Mario per recarsi a fare delle esercitazioni ginniche nel Foro Mussolini, ed eravamo pertanto assolutamente sprovvisti di armi. Ad una curva, protetta come tutta la zona da un fitto bosco, si sentì una serie di colpi di moschetto, e tutti ci gettammo istintivamente a terra. Intuii che gli ultimi di quei colpi erano arrivati dietro di me, e voltandomi, vidi il legionario Renato Morelli, che si trovava nell'ultima fila, a chiusura del plotone, boccheggiante a terra con una chiazza di sangue che si spargeva sul petto irrorando la camicia nera. Di fronte a quel mio camerata, colpito a morte da gente che aveva teso l'agguato a soldati inermi, io sentii esaltata la mia passione, ed ebbi veramente una sorta di battesimo, perché il mito della camicia nera insanguinata in combattimento, che era stato fino a quel momento soltanto una verità seducente ma letteraria, diveniva una esperienza umanissima di vita, e prendeva lo sguardo infantile ma maturo di Renato Morelli, nel cui zaino trovammo delle poesie civili, che parlavano della patria come di una verità semplice ed autentica («ancora odori di mughetti e alloro o patria mia...»).

Per me e per noi tutti era l'inizio della guerra civile. Si trattò di un'amara sorpresa, perché, in definitiva, a monte del nostro atteggiamento, delle nostre decisioni, della nostra stessa divisa vi era un amore sincero per il popolo italiano, per tutti gli italiani. Dovemmo renderci conto che la scelta di continuare la guerra indossando la camicia nera era una scelta politica, perché investiva la responsabilità civile degli orientamenti che, attraverso la mobilitazione storica della nazione, avevano condotto necessariamente, nel rapporto di forze internazionali, alla guerra. Questi orientamenti avevano avuto una alternativa ideologica, e cioè l'antifascismo, che era esistito, pur mancando in Italia di spazi di consenso, e che ritrovava una funzione nel momento in cui vaste zone della società italiana non si identificavano più con una visione «nazionale» degli avvenimenti.

È difficile credere in un popolo quando uomini del tuo stesso sangue ti sparano alle spalle, ma non sempre la storia si pone in termini elementari, ed allora le scelte hanno un peso più impegnativo. Questo sistema dei «colpi alla schiena» continuò fino agli ultimi giorni della guerra; la letteratura resistenziale ha tenuto a chiarire come, di fronte all'inerzia delle masse che non volevano prendere posizione e preferivano attendere gli «alleati», l'unica soluzione era quella di utilizzare i propri attivisti, attraverso gli attentati; ciò anzitutto per creare una atmosfera di terrore nelle file fasciste, ma soprattutto, scatenando le inevitabili rappresaglie, per coinvolgere le masse stesse nell'iniziativa antifascista.

Si è appreso che gli uomini addetti a tale iniziativa erano pochi comunisti fanaticamente ideologizzati, e quindi disposti a tutto. Certo è che questo tipo di lotta non apparteneva alla tradizione italiana; ha rappresentato l'ingresso nel nostro popolo di forme di lotta tipiche del nichilismo slavo.

Le truppe della RSI dovettero alternare la presenza al fronte contro gli angloamericani, che rappresentava la loro autentica vocazione, ma che veniva ostacolata dai comandi germanici sempre preoccupati che si ripetessero i precedenti voltafaccia, con le ben più pesanti e sfibranti operazioni di guerriglia. In queste ci si doveva «sporcare le mani» nelle operazioni tipiche di una guerra civile ove i due contendenti finivano per sovrapporre le loro esigenze belliche agli interessi delle popolazioni.

XII

LA GUERRA CIVILE

Sarebbe insincero non riconoscere che i ricordi della guerra civile hanno necessariamente un'impronta personale, e quindi scarsamente oggettiva, perché ognuno l'ha vissuta con la divisa fisica e psicologica della parte con la quale si era schierato. È quindi concretamente impossibile ad un «repubblichino» tentare di rappresentarsi come andavano le cose, in termini politici ed umani, dall'altra parte della barricata, e cioè tra coloro che si erano schierati con la resistenza. Il «repubblichino», pur con la migliore delle intenzioni, non può non ricordare soprattutto che i partigiani erano quelli che gli sparavano alle spalle, che tendevano delle imboscate ai suoi reparti, che uccidevano i suoi camerati caduti prigionieri dopo magari averli seviziati. Il partigiano, d'altra parte, non potrà non ricordare i «repubblichini» come quelli che cercavano di catturarlo, spesso a seguito di rastrellamenti nei quali venivano coinvolte le popolazioni, talvolta con episodi non certo idillici, come l'incendio di case o la fucilazione di ostaggi.

Ora si deve serenamente affermare che un tale quadro appartiene alle vicende di tutte le guerre civili, caratterizzate sempre da autentica ferocia nella misura in cui le passioni si scatenano, inizialmente per la diversità delle scelte, e poi per il susseguirsi di azioni e rappresaglie in un ritmo inesorabile. È chiaro che, in vicende del genere, anche i puri idealisti finiscono per essere spesso travolti e comunque riescono a mantenere il proprio equilibrio umano solo con enorme difficoltà, mentre si scatenano gli istinti peggiori e non v'è posto per le educande.

Basta leggere in proposito quanto ci raccontano storici auto-

revoli sulla guerra civile inglese (Cromwell doveva costantemente frenare gli eccessi delle sue «teste tonde»), sulla lotta tra giacobini e monarchici in Francia, sulla guerra tra nordisti e sudisti negli Stati Uniti, o quella tra bolscevichi e bianchi in Russia, e, infine, per rimanere nelle faccende di casa nostra, sugli anni impietosi della vera e propria guerriglia vissuta tra le truppe del nuovo stato unitario ed i «briganti» borbonici, cui spesso si legavano le popolazioni locali. (Un'efficace rappresentazione di questi ultimi drammatici episodi c'è stata fornita da un film di rara suggestione: «Il brigante di Tacca di Lupo» di Germi). Un «repubblichino» non può, dunque, essere in grado di rappresentarsi la prospettiva che degli avvenimenti aveva allora un partigiano, ma non può contemporaneamente dimenticare che, anche se con scarsa incidenza nel rapporto delle forze militari, dall'altra parte della barricata vi erano decine di migliaia di italiani. Ora, proprio per rispetto di chi si è lealmente battuto, non si possono accreditare le menzogne del regime antifascista: la tesi di una «liberazione» determinata dalla resistenza non è stata mai avallata da storici seri, ma utilizzata soltanto per la retorica celebrativa. Questi italiani, però, anche se in molti casi andati in montagna per sfuggire ai bandi della RSI, una volta in gioco hanno saputo spesso testimoniare caratteri indubbiamente positivi del nostro popolo, anche con episodi di ammirevole eroismo, che appartengono alla dignità di tutta la nazione italiana.

Questa constatazione ci appare doverosa soprattutto da parte di chi rivendica una concezione unitaria della comunità e della storia nazionale. E soprattutto da parte di chi crede che la comunità sia operante nella misura in cui sono *vivi* i suoi cittadini, e quindi soprattutto quando, anche nel quadro tragico della guerra civile, da entrambe le parti vi sia il gusto arrabbiato dell'impegno.

Questo gusto dell'impegno, che era stato nei primi lustri della storia unitaria un fatto di nobili minoranze, diventa una vera e propria consegna nazionale, tanto da rischiare spesso i limiti della retorica, con la mobilitazione civile e politica proposta dal fascismo, che rivendica in tal modo il principio del cittadino soldato della repubblica romana e di quella francese. Di più. Il sentimento di una unità nazionale da preservare, o meglio ancora da riconquistare, era sostanzialmente vivo soprattutto negli italiani

comunque schierati in una delle parti piuttosto che con quanti, talvolta anche sinceramente, rifiutavano il principio stesso della guerra civile, affermando idillicamente che «tra fratelli non ci si deve sparare».

La lotta, insomma, derivava da fedi diverse, ma era indubbia l'aspirazione a creare delle certezze comuni, sulle quali ricostruire l'Italia. È esemplare quanto è avvenuto nel dicembre del 1944 in una zona arroventata come quella della provincia parmense, e che può essere rappresentato nel modo più efficace dal testo dei documenti che riproduco, non senza aver ricordato che Ottavio Rocchi era il mio migliore amico:

«Parma, 14 dicembre 1944

A mezzo del signor Italo Lanzi, podestà di Langhirano.
Al Comando unico partigiani.

La sera del 1° corrente, il mio unico figlio Ottaviano, ventiduenne, è stato assassinato da elementi, mi si dice, incontrollati della 47ª brigata Garibaldi, a Scurano, dopo sedici giorni dalla sua cattura come ostaggio. Era colpevole di possedere la tessera e la fede di fascista repubblicano e di essere figlio di fascista, la cui onestà e dirittura privata e politica è nota nei campi avversari.

Mi si assicura che in riconoscimento del delitto voi avreste deciso l'arresto e il giudizio del mandante e degli esecutori: ed io ho creduto a questa versione perché da fonte autorizzata mi risulta che il mio Ottaviano era compreso nell'elenco degli ostaggi che avrebbero dovuto essere scambiati e l'assassinio avvenne a vostra insaputa.

Stando così le cose, come chiederò al Duce che la sacra memoria di mio figlio sia onorata dalla vita da concedersi a un partigiano condannato a morte, chiedo a voi che al mandante e agli esecutori dell'assassinio sia concesso lo stesso perdono che, in nome di Cristo, ha loro concesso il mio cuore battuto.

Quando la nostra Patria si ritroverà nell'unione e nella concordia, il martirio di Ottaviano Rocchi e il dolore cristiano della sua famiglia, saranno una piccola ma luminosa pietra spirituale portata all'edificio della ricostruzione.

Dott. Corrado Rocchi, direttore di "Brescia Repubblicana"».

«CORPO VOLONTARI
DELLA LIBERTÀ
Delegazione del Comando Unico
della Provincia di Parma
Parma, 15-1-1945

Sig. Dott. Corrado Rocchi
Rispondo alla sua del 14 dicembre scorso.
Inutile confermarle che, se non fosse pervenuta la nobile espressione del suo perdono, da noi altamente apprezzato, gli esecutori sarebbero stati esemplarmente puniti.
Ora che la salma del suo Ottaviano è stata restituita alla pace eterna ed all'affetto dei suoi familiari, non ci resta che auspicare la fine prossima della tragedia che strazia la nostra povera grande Italia.
Siamo uomini di parte. Viviamo intensamente la nostra passione, in buona fede e con sprezzo della vita. Nella tormenta rossa del nostro sangue migliore, nelle tenebre che oscurano i secoli di Dante, del Rinascimento, del nostro Risorgimento, una voce chiama inascoltata, una luce preme invano. Fino a quando?
Ho riferito gli estremi del nostro colloquio che neppure lei dimenticherà ed ho concluso:
Fra il comportamento del dott. Rocchi il quale, subito dopo aver appreso la morte del figlio, si è recato a ricevere da buon cristiano la comunione, ed ha scritto due lettere: una al C.U. invocando il perdono, e un'altra al Duce chiedendo la grazia di uno dei nostri condannati a morte, ed il comportamento del C.U. che, dopo la tragedia di Bosco di Corniglio, in occasione della quale due dei suoi migliori sono stati arsi vivi, ha resistito a qualsiasi conato di vendetta ed ha rinnovato disposizioni per il trattamento umano dei prigionieri, c'è un filo conduttore comune.
Quando la tragedia storica che viviamo e di cui siamo strumenti sarà superata nel tempo e la guerra di liberazione vinta per sempre bisognerà pure che il filo tenue della solidarietà nazionale venga ripreso da mani delicate e pure per tessere la nuova nostra vita fra tutti gli italiani di buona volontà.

Il Comm. Politico
Mauri»

XIII

IL CROLLO

In questo clima, e man mano che la guerra si avviava fatalmente verso la sua soluzione negativa, anche se come sopra detto, si era sempre sereni ed umanamente felici, in virtù della convinzione che aveva ispirato le nostre scelte, l'isolamento nei confronti degli italiani diveniva sempre più profondo e pesante. Ne derivava inevitabilmente una sorta di compiacimento quasi estetico, per questa posizione di minoranza che si batteva da sola mentre le masse man mano gettavano la spugna. Ed aveva un tragico sapore di attualità una canzone, peraltro nata per esaltare la sfida di tutti gli italiani verso il resto del mondo, che diceva: «È bello avere tutto il mondo addosso, sentirsi dentro questo orgoglio atroce». Di fronte a quanti nella strada ci guardavano polemicamente (mi si scusi la ripetizione di questo ricordo, ma esso riguarda uno stato d'animo che ha caratterizzato la nostra vita di allora, e per molti versi, anche quella del dopoguerra) perché la nostra divisa significava la continuazione della guerra, la reazione inevitabile era quella di sentire tutto il gusto di un atteggiamento anticonformista, che poi definimmo «del basco sbagliato». Potrà sembrare paradossale o addirittura espressione di una civetteria donchisciottesca, ma il crollo, pur colpendomi fino nelle più intime fibre, perché significava la fine di ogni pur residua speranza nell'esito della guerra, ed il trionfo incontrastato del nemico, non mi tolse la volontà di battermi, se non per qualche attimo di riflessione, sempre vissuta in termini emotivi, non da uomo da tavolino ma di passione, di fede. Forse erano pochi in questo mio stato d'animo perché quanto avvenne nei mesi successivi ebbe ad insegnarmi che, almeno sotto l'aspetto umano, la RSI era ormai finita e doveva iniziare un nuo-

vo ciclo. Ricordo che, mentre eravamo ospiti, a piccoli gruppi, presso famiglie indubbiamente refrattarie ad ogni discriminazione politica, e generosamente disposte a dare una mano ai giovani coi quali, nei mesi precedenti, avevano umanamente fraternizzato, parlammo di incontrarci per decidere qualcosa sul nostro destino collettivo e restammo d'accordo che ci saremmo visti alle ore 17 di un certo giorno del prossimo giugno in Piazza del Duomo a Milano. A quell'appuntamento c'ero soltanto io e questo m'insegnò come sia assurdo porsi dei programmi che non tengano presenti i dati della realtà; per tutti noi, in fondo, si trattava di «digerire» la sconfitta, e fare i conti con le situazioni personali, familiari ed ambientali, quando non, come in molti casi, con la galera o la latitanza.

La guerra finì ad Oderzo in modo tragico. Ricordo che un giorno della fine di aprile la tromba della caserma suonò improvvisamente l'allarme, e tutti ci predisponemmo, con le armi alla mano, secondo i piani preventivati per una tale ipotesi.

D'un tratto, dalle finestre della mia camerata scorgemmo dei gruppi di partigiani che si erano attestati lungo la strada. Stavamo per sparare, quando dall'ingresso della caserma giunse urlato l'ordine di non farlo. Un partigiano con una fascia azzurra da ufficiale si fece avanti e, una volta dinanzi al nostro ufficiale di picchetto, gli strinse la mano. Tale fatto venne polemicamente commentato da tutti noi con grida di disapprovazione. Dopo pochi minuti, la tromba suonò ancora per chiamare l'adunata nel cortile. Il comandante del battaglione presentò la forza con voce vibrante al comandante della scuola, e l'ultimo «a noi!» risuonò metallicamente, con i pugnali sguainati per il saluto, nel cielo di Oderzo. Quindi, come di consueto, cantammo «Giovinezza», l'inno fascista divenuto poi l'inno ufficiale della RSI, scandendo rabbiosamente ogni parola. Poi il comandante ci ordinò di rompere le righe per recarci nell'aula più grande ove il colonnello avrebbe dovuto parlarci. Il colonnello Baccarani (un uomo alto, dal petto pieno di azzurro, che col suo pizzo alla moschettiera aveva gagliardamente retto il suo reparto nei Balcani dopo l'8 settembre, arruolando anche altri militari sbandati per trasferirsi poi in Italia), aveva il viso di un pallore impressionante. Iniziò il suo dire riferendoci che si trovava dinanzi a noi soltanto perché un altro ufficiale gli aveva tolto a tempo la pistola mentre stava per suicidarsi. E stava per suicidarsi per non dover dire ai suoi allievi che il Duce era morto, che la

loro guerra era finita, e che, dopo lunghe trattative, aveva firmato un patto di resa, tramite il vescovo, con il CLN locale, che garantiva la vita di tutti... Ma non voleva dirlo, perché sapeva che sarebbe avvenuto quello che avvenne, e cioè che urla esasperate partirono da tutti, perché, nel sogno di ogni legionario c'era il posto più bello per l'ultima battaglia, per la fine in bellezza.

Ma il colonnello urlò più di tutti ordinando l'attenti, andò accanto all'allievo Macotta, che guardava intensamente la foto di suo padre caduto nell'Atlantico col suo sommergibile, e lo abbracciò; poi sillabò queste parole: «Qui non si fanno comizi. Sono ancora il vostro comandante e dovete obbedirmi. Ordino la resa perché, finita ormai la guerra, ogni ulteriore spargimento di sangue fraterno sarebbe un delitto. Sul sangue non si ricostruisce, e quindi questa gente non ha interesse ad uccidere, mentre io ho il dovere di salvare le vostre vite per la patria che vive ancora e per le vostre famiglie che vi attendono. È il mio ultimo ordine: se siete dei legionari, dovete obbedirmi». Così obbedimmo, sacrificando sull'altare di questa obbedienza, legata al sentimento unitario della nazione, il sogno dell'ultima battaglia che ognuno di noi aveva segretamente cullato nell'animo dei precedenti mesi di guerra. L'obbedienza a quelle parole forse ingenue (soprattutto perché ignoravano la sopravvivenza delle ragioni politiche della lotta civile) ma sincere, fu dura, anche se si trattava di obbedire ad un'autorità legata ad un ordine che avevamo liberamente scelto (ed anzi avevamo addirittura creato) e che umanamente rispettavamo senza alcuna riserva.

È duro infatti abbandonare le armi e la propria divisa, soprattutto quando hanno avuto un significato determinante per la propria vita. E forse la rinuncia alla bella morte si giustificava istintivamente col proponimento di continuare la lotta oltre la sconfitta. Certo è che il nostro reparto era in grado tranquillamente di tenere a bada le formazioni partigiane fino all'arrivo delle truppe angloamericane, ed il tono morale, unito alle capacità militari, avrebbe garantito la più perfetta tenuta.

Dopo la resa i più anziani tra di noi, che avevano maggiore esperienza della guerra civile, consigliarono l'immediato allontanamento dal paese, con l'utilizzazione dei lasciapassare consegnati dal CLN. Essi si rendevano conto che le cose avrebbero potuto assumere diversa fisionomia non appena fossero giunte le bande che avevano operato nelle vicine montagne: queste infatti portavano

con sé i rancori di una lotta spietata, mentre i gruppi che ci fronteggiavano si erano raccolti all'ultimo momento, per lo più con gli operai della «Todt» e non avevano, quindi, uno stato d'animo esacerbato. I più giovani non ascoltarono un tale invito, fiduciosi nell'aperta amicizia rinnovata dalla popolazione che ospitava nelle proprie case gli ex-allievi.

Non appena giunte le bande dalle montagne, i loro capi negarono concretamente ogni valore all'accordo stipulato dal CLN, e, con la scusa di cercare i criminali di guerra, rastrellarono nelle case quasi tutti i miei commilitoni. Frattanto noi pochi che eravamo rimasti nella caserma per facilitare l'allontanamento degli altri, dopo alcuni giorni drammatici, eravamo riusciti a raggiungere in borghese alcune case della periferia. Alla notizia dei primi fermi, partimmo da Oderzo, e superammo fortunosamente il posto di blocco di Ponte di Piave, ove ci salvò un partigiano carabiniere che, in quanto napoletano, si commosse euforicamente allorché seppe che due di noi erano suoi concittadini, e ci affidò ad un camion inglese diretto a Padova.

XIV

IL DOPOGUERRA

Tornato a Brescia, ove risiedeva la mia famiglia, dopo una marcia a piedi di molte centinaia di chilometri, il mio primo pensiero fu quello di rintracciare i miei vecchi camerati che potessero essere disponibili per «fare qualcosa». Tutto mi confortava in questa spontanea ma irremovibile decisione. L'aver visto gente gettare i fiori ai carri armati «alleati» lungo le strade del Veneto, la spietata, anche se forse preventivabile, sensazione di fronte alla prima ragazza italiana vista abbracciata con un soldato negro in una piazza di Padova, le truppe vincitrici viste comportarsi com'era in fondo loro diritto, cioè da conquistatori nelle strade e nei locali di Brescia.

Gli incontri più importanti si realizzarono a Milano, ove vissi per alcuni mesi con alcuni camerati, che erano riusciti a stabilire un rapporto di reciproca stima con gli ambienti dei vecchi anarchici.

Il contatto con questi ambienti risultò per noi un'esperienza riccamente positiva, perché ci dette modo di conoscere uomini dotati di grande dignità personale, che avevano saputo tener duro nelle carceri e nei campi di concentramento, e, per lo più, non conservavano alcun rancore, tanto da considerare naturale il colloquio con chi, come noi, s'era battuto su una diversa barricata.

Dopo la prima parentesi carceraria nelle prigioni di Brescia, ove ebbi modo di constatare l'elevata tensione morale dei camerati detenuti, rientrai a Roma, ove i contatti si allargarono con nuovi gruppi, formatisi per lo più con il criterio dei reparti di provenienza. Questa caratteristica rischiava di determinare un'atmosfera eccessivamente reducistica, e così il primo problema da affrontare fu quello di ribadire il contenuto politico della nostra posizione. Vennero a tale scopo pubblicati alcuni fogli clandestini («Rivoluzione», «Credere»,

«Mussolini») nei quali il riferimento alle consegne della RSI era esplicito ed inequivoco. Anche i «colpi» realizzati in quel periodo tendevano a questo scopo, ma soprattutto a tonificare le attese degli italiani che potevano risultare sensibili alla nostra iniziativa.

Fra questi colpi ricordo con particolare orgoglio l'occupazione della stazione radio di Monte Mario per la quale preparai e poi lessi il seguente messaggio:

«Rivolgiamo il pensiero a tutti i caduti, il saluto ai fratelli prigionieri che nei campi di concentramento pagano il prezzo della loro purezza; a quanti nelle galere democratiche soffrono in silenzio, a tutti i credenti in umiltà.

Il Duce, tradito da coloro che aveva più beneficato, trucidato dal popolo che aveva profondamente amato, condanna in eterno i mandanti e si immortala nella continuità dell'idea mentre coloro che, favoleggiando di una sua fuga, hanno tentato di ingiuriarne la memoria, come ne insudiciarono il cadavere, si trovano di fronte al mistero che essi stessi hanno evocato. Ciò forse non ha senso per coloro che credono santa ogni guerra che vince, irridono al vinto o negano l'eterna forza delle idee, ma queste, come le religioni, seguono strade occulte nel cuore degli uomini e prorompono purificate e improvvise nella luce del sole, come l'acqua viva delle sorgenti alpine.

Oggi quanti obbedirono o combatterono perché ebbero fede, quanti traditi o perseguitati portano nell'animo e nella carne i segni dei combattimenti sostenuti e delle oppressioni patite, gridano agli italiani, ai fratelli accecati dall'odio e dalla vendetta: "Il Duce è figlio del popolo italiano, la sua fortuna è stata la fortuna dell'Italia, la caduta è stata la caduta della Patria; tentando di coprirlo di vergogna, ci siamo coperti di vergogna, ed oggi sappiamo che cosa valgono le libertà portate dallo straniero".

Una tremenda, ma bella Via Crucis, si offre per chi ancora crede nella resurrezione della patria e dei valori della nostra civiltà. Camerati, i vincitori della guerra stanno dimostrando la loro costituzionale incapacità a risolvere i problemi della pace, mentre il mondo con la sua vigliaccheria morale sta giungendo al culmine di una crisi essenzialmente spirituale. Il fascismo deve definitivamente superare tutti gli schemi delle formule politiche per affermarsi nella sua integrità rivoluzionaria, come principio universale e concezione della vita. Perciò noi dobbiamo essere ferocemente fedeli a noi stessi, religiosamente coerenti alle nostre premesse ideali, lontani da ogni furbo accomodamento e da ogni vile compromesso, senza ricercare illusori risultati immediati, sentendo, oggi più che mai, l'orgoglio atroce di avere tutto il mondo addosso.

Assumiamo coscienza del profondo significato di questi avvenimenti perché tanto martirio e tante sofferenze ci pongono decisamente all'avanguardia di quel nuovo ordine che seguirà l'attuale caos.

Ricordiamo che il miglior modo di onorare i nostri caduti è far sì che la nostra vita, in ogni aspetto, sia degna della loro morte.

Camerati, il Duce ha gettato il seme rivoluzionario nel solco, l'antifascismo è il concime che lo farà germogliare.

Prepariamoci con purezza di intenti e volontà d'amore. Fascisti di tutta Italia! Saluto al Duce! A noi!».

Il tono del messaggio può apparire oggi, dopo tanti anni, enfatico e forse pompieristico, ma non può non essere inquadrato nel clima psicologico nel quale noi si viveva; eravamo, infatti, alla fine dell'aprile 1946.

Del resto proprio tale clima aveva reso possibile l'iniziativa perché a questo punto è forse opportuno ricordare che essa venne realizzata con i pochi spiccioli che ci trovavamo nelle tasche.

L'idea iniziale era quella di inserirci nelle trasmissioni collegando un nostro apparecchio ad un cavo della stazione radio. Poi quando ci recammo a perlustrare la zona ove era sita la stazione radio di Monte Mario, allora in aperta campagna, per inserirci con quel ripetitore, le ambizioni divennero più ampie. Qualcuno di noi voleva addirittura attestarsi con delle armi sulla strada, per fronteggiare l'eventuale arrivo della polizia, ma si ritenne più opportuno, in ciò confortati da quanto poi avvenne, fidare sul fattore sorpresa. Scoprimmo che i carabinieri iniziavano il servizio di sorveglianza quasi verso mezzanotte, e decidemmo, pertanto, di agire nelle ore precedenti.

Dovemmo purtroppo attendere che l'apparecchio appositamente allestito fosse a punto (da buoni italiani eravamo prigionieri, soprattutto per mancanza di mezzi, delle cose sistemate all'ultimo momento) e ci trovammo fuori della stazione che erano già quasi le 23. Fu bussato alla porta (ognuno di noi portava sul capo un passamontagna) e l'impiegato che aprì si trovò davanti una rivoltella puntata e l'invito a lasciarci entrare. Prima di essere legato ad una brandina, ci prospettò terrorizzato l'ipotesi di un arrivo dei carabinieri e quindi di un conflitto a fuoco, ma non ci provocò alcun fastidio. L'inserimento nella trasmissione si realizzò prontamente, ed io lessi il messaggio sopra ricordato. Poi venne messo in onda il disco di «Giovinezza». Frattanto – a rendere umoristica la situazione – giunsero delle telefonate dalla sede di trasmissione di via Asiago, dove non riuscivano a rendersi conto di cosa accadesse. Rispondeva il nostro bravissimo tecnico, scandendo – alla richiesta persistente: «ma chi parla?» – la frase «parla Gesù Cristo», non certo ispirata a irriverenza, ma ad un gusto della beffa quasi goliardico. Dovemmo abbandonare lungo la strada le apparec-

chiature radio e il disco, e ci gettammo, disperdendoci, lungo le pendici di Monte Mario. Ivi riuscimmo a trovare dei mezzi pubblici che ci condussero alle rispettive abitazioni. Io ero ospite di un convento e non potevo rientrare a quell'ora. Telefonai in casa Magri-Fanti in via dei Riari (ove le padrone di casa – madre e figlia – avevano creato un autentico focolare per i latitanti e per quanti si trovassero dispersi) per chiedere ospitalità. Raggiunsi tale casa portando con me il testo del messaggio, la rivoltella e il passamontagna, e scoprii che i miei ospiti avevano riconosciuto la mia voce, e quindi ricollegato l'episodio con i nostri «misteriosi» preparativi dei giorni precedenti. Si brindò commossi.

La stampa diede un notevole risalto all'avvenimento, e fu caratteristico il fondo del quotidiano, ora scomparso, «Il Momento», intitolato: «Ora basta!».

Un assoluto marasma caratterizzava quella stagione della vita italiana, per la carenza dei poteri e soprattutto perché l'antifascismo non aveva trovato la benché minima stabilità, in una società che viveva i suoi problemi giorno per giorno. In quel quadro è chiaro che i fascisti non potevano, è vero, rappresentare un'ipotesi alternativa di potere. Era, infatti, troppo vicina la sconfitta come dato politico-militare e come realtà psicologica nella popolazione. Questa, associando il fascismo alla guerra, lo sentiva come cattiva coscienza di quelli – ed erano purtroppo la maggioranza – che si erano sbandati trovando i loro alibi nei temi dell'antifascismo. I fascisti avevano, però, la possibilità, ed era quanto noi intuivamo, di fare quadrato e di porre il problema *della loro presenza* in termini risoluti. Il nuovo regime, infatti, non poteva non affrontare questa realtà: o aveva la forza di distruggerla tenendola nelle galere o nei campi di concentramento, o doveva necessariamente trovare una forma di coesistenza. È indubbio, infatti, che i fascisti avevano rappresentato e rappresentavano prima ancora che un dato politico, un dato psicologico e sociale che non poteva essere eluso da chiunque si poneva il problema di una convivenza civile e politica, anche soltanto sul piano degli equilibri. Abbiamo poi visto come il nuovo regime sia riuscito a trovare dei surrogati anche per esigenze di fondo della società italiana, ma questo è avvenuto perché le forze che potevano e dovevano rappresentare appunto queste esigenze di fondo si sono accontentate a loro volta di svolgere quella funzione di surrogato.

XV

L'INSERIMENTO

A questo punto gli esponenti dell'antifascismo seppero comprendere che la maggior parte di coloro che militavano nella posizione fascista (anche i movimenti come «l'uomo qualunque» che, pur non avendo connotati ideologicamente fascisti, trascinavano elettoralmente gli ambienti legati al reducismo fascista, nonché gli epurati e comunque gli avversari del nuovo regime), non rappresentavano un'alternativa politica densa di contenuti originali, ma che il loro stato di animo era legato alla posizione di perseguitati. Eliminata questa condizione con dei provvedimenti di pacificazione, quegli ambienti avrebbero potuto essere riassorbiti nelle file del regime, rappresentando peraltro una componente per molti versi positiva, per la sua aprioristica fedeltà allo stato ed alle sue istituzioni.

Vi fu, a questo punto, una confluenza di interessi tra esponenti del nuovo regime e uomini rappresentativi degli ambienti fascisti (che si realizzò in numerosi incontri ed accordi politici ed elettorali) per far cadere le norme persecutorie: si determinò così l'amnistia Togliatti, nonché la fine sostanziale delle epurazioni.

Riesaminando serenamente quanto avvenne, si deve riconoscere che, in verità, era concretamente impossibile tenere al di fuori della legalità e della normalità sociale (e questo è forse il punto centrale) centinaia di migliaia di persone, che si erano nobilmente gettate nella mischia sentendo il fascino di una battaglia nazionale, vissuta in termini appassionati e tanto più suggestivi quanto più tormentati: ciò si era fatto perché vi era un obiettivo immediato, e concretamente percepibile ed identificabile. In funzione di ciò si erano abbandonate le proprie città, le proprie case, il proprio la-

voro, e si erano portate allo sbaraglio spesso anche le famiglie. Ma questo obiettivo immediato si era storicamente ed oggettivamente svuotato con la fine della guerra, tanto che la sopravvivenza delle persecuzioni a tale sconfitta veniva sentita non come un fatto politicamente conseguente date le caratteristiche del nuovo regime, ma come una vera e propria ingiustizia cui si doveva porre fine, perché offendeva, oltre a criteri elementari di giustizia, un sentimento aprioristico di solidarietà nazionale («in fondo siamo tutti italiani»).

In realtà, debito di onestà per comprendere le verità di allora e quelle di oggi ci impone di riconoscere che, anche nella classe dirigente fascista, non si poneva il problema di una continuità della lotta da attuarsi anche nei modi più energici se non spietati. Si sentiva sì il dovere di risolvere il problema delle conseguenze della guerra e della RSI in termini dignitosi, ridando una rispettabilità a tutti i combattenti in un'Italia normalizzata, e magari costruendo un movimento politico, che, in una leale contesa con gli altri, cercasse di arrivare al governo, realizzando così la tanto agognata pacificazione, intesa in chiave sentimentale. Ma, si ripete, il problema cardine di una continuità della lotta in nome della stessa bandiera e, se si vuole, di una stessa chiesa, restava eluso. Eravamo in pochi, e lo ripetiamo, in virtù di una semplice intuizione, della quale soltanto alla distanza comprendemmo il significato e la portata a sentire che non c'eravamo sparati fra italiani per cose di poco conto, legate esclusivamente alle vicende della guerra e alle ipoteche degli stranieri, bensì perché si trattava di decidere quale anima dovesse avere l'Italia, quali scelte di fondo dovessero caratterizzare la sua storia, quali principi avrebbero dovuto ispirare i suoi ordinamenti e i suoi istituti. Avevamo, insomma, fatto quella lotta civile che doveva essere alla base della nostra unità di popolo e di stato, e che non era ancora conclusa, perché il suo epilogo era stato dettato non dalla vittoria di una delle parti, ma dall'affermazione militare degli eserciti stranieri.

Una soluzione sentimentale di questo problema non aveva dunque alcun senso, perché occorreva invece che una delle parti (o semmai una parte nuova) fosse in grado di proporre le idee-forza, la passione civile, gli istituti politici e gli ordinamenti politici e giuridici per integrare tutta la società nazionale, realizzando la sua unità

e assorbendo pertanto anche le ragioni dell'altra parte. È chiaro che poche centinaia di giovani senza mezzi e soprattutto isolati non soltanto nella comunità, ma addirittura nel proprio ambiente politico naturale, che puntava ormai sulla normalizzazione, non avevano spazio di iniziativa. Ma resta il fatto che la loro intuizione era esatta, perché anche sul piano del rapporto delle forze e degli interessi immediati, il problema di un ingresso nella lotta politica non poteva essere risolto sul piano della furberia o soltanto degli accordi di corridoio.

Mi si scusi se insisto forse troppo su questi concetti, ma essi sono stati troppo dimenticati, mentre sono alla base dell'attuale crisi.

Nel primo dopoguerra, infatti, i superstiti della disfatta militare operavano nella clandestinità che era la loro condizione anche sul piano sociale: essi erano, infatti, per lo più latitanti od epurati: comunque fuori della legalità.

L'opposizione si prospettava necessariamente in termini perentori perché il regime antifascista rappresentava l'antitesi categorica di ciò che ognuno dei superstiti sentiva o pensava. E tutto ciò, pur avendo indubbiamente un senso emotivo e passionale, rientrava in una logica politica, alla resa dei conti di una lotta nella quale si erano operate delle scelte impegnative. I superstiti si sentivano veritieri malgrado tutto e tutti, continuavano a vivere nel loro mondo di miti e di canzoni, anche se si trattava di saltare i pasti e di restare senza un focolare, perché v'era il gusto di una battaglia da proseguire. Essi, anche se istintivamente, sapevano di rappresentare il segno di contraddizione in un conflitto di continenti, un'idea e una parte che molto significava proprio per le responsabilità assunte nel corso della lotta, per aver radicalizzato la vita politica italiana, per avere realizzato lo stato totalitario, per aver voluto la guerra, per essere stata protagonista della lotta civile.

In essi tutto ciò sopravviveva e nutriva, assieme, l'orgoglio e la speranza.

In questa loro condizione, in questa atmosfera carica di tensione mistica e di certezze ideali era la loro forza, e, se ci si permette, anche il loro peso politico: allora eravamo magari odiati, ma non disprezzati e si pensava ai fascisti come ad una grossa ipoteca sulla vita italiana. Naturalmente non era una situazione da poter reggere nel tempo, ma era l'unica condizione per imporci nella realtà

italiana e riconquistare il nostro pieno diritto di cittadinanza politica, il nostro diritto vitale ad essere noi stessi.

Dopo di che, adempiuta questa indispensabile esigenza di stile, potevamo anche operare tutte le revisioni critiche di questo mondo, ed addirittura dichiarare che le nostre idee nulla avevano più di attuale; ciò, però, dopo aver riconquistato il nostro diritto alla cittadinanza politica.

Del resto le grandi antitesi non si pongono mai in termini di formulazioni intellettuali, perché mobilitano anzitutto delle vocazioni umane, e, quindi, forze vitali per rappresentare un'alternativa perentoria. Il tutto si esprime nel valore riassuntivo (e perciò profondamente reale) dei simboli e dei nomi per i quali i militanti si battono ed affrontano la vita e la morte.

Ricorda giustamente Sorel che, allorché i cristiani si trovarono a lottare in nome della loro nuova verità contro l'ordinamento costituito rappresentato dall'impero romano, avrebbero trovato facilmente ospitalità nel Pantheon accreditando soltanto le loro tesi filosofiche. Ma la grande forza dei cristiani si esprimeva nella Croce ed a tutto ciò essi non vollero rinunciare, esasperando quello che Sorel felicemente definisce lo «spirito di scissione». Fu proprio questo «spirito di scissione», invece, che venne a mancare nel nostro ambiente, per ragioni umanissime, nel primo dopoguerra.

Vinse, dunque, la tesi dell'inserimento ed è onesto riconoscere che l'ambiente vi fu spinto da considerazioni non peregrine: prima fra queste la constatazione dell'enorme difficoltà di controllare le masse fasciste con organismi clandestini e la loro facile assimilazione da parte degli altri partiti.

Si scelse l'inserimento e ne nacque il M.S.I. con una specifica destinazione: inserire negli ordinamenti costituiti un mondo umano che, con il suo bagaglio ideale, doveva rappresentarne l'antitesi.

Il bagaglio ideale fu presto smobilitato, perché si dovette pagare il biglietto anche per l'entrata dalla porta di servizio ed allora iniziò la serie degli *slogans* tra i quali primeggiò il «non rinnegare e non restaurare».

Ma l'equivoco più grosso si ebbe in ciò: che questo strumento politico, necessariamente riformista, si muoveva invece per la passione di uomini ancora infervorati dal clima della Repubblica Sociale e sicuri di servire i suoi ideali.

Ed, in verità, furono sostenute dure battaglie in molte piazze d'Italia che videro l'impegno di vecchi militanti e di nuove generazioni, sempre sensibili al richiamo di certe voci ideali. Vi fu un nobilissimo attivismo con i suoi caduti, i suoi mutilati, i suoi feriti.

Ma lo strumento politico aveva la sua logica nella sua origine e nella sua destinazione perché, quando si prende un treno accelerato su un binario a scartamento ridotto, poco conta agitarvisi dentro anche nel più impegnativo dei modi, il treno è sempre accelerato e deve marciare su quel binario.

L'equivoco che ha dato luogo al più vario dissidentismo, è stato sempre quello di ritenere possibile il raggiungimento, su queste basi, di obiettivi storicamente rivoluzionari.

Tale realtà cominciò a risultare chiara quando si dovettero compiere scelte negli schieramenti proposti dalla vita politica e, soprattutto, dalle alternative dei «blocchi» internazionali.

Fu, infatti, una breve stagione quella che vide ad esempio, la fortuna delle tesi antiatlantiche, e concise con un minimo di incidenza e di impegno nella realtà parlamentare.

Poi, con molti deputati e senatori che spostavano decisamente il centro di gravità delle decisioni politiche sul terreno parlamentare, senza una prepotente caratterizzazione alle spalle, venne a mancare l'autonomia di prospettive e non si poteva che scegliere uno degli schieramenti, anche se con le più patetiche riserve e la ribellione dei gruppi giovanili istituzionalmente intemperanti.

Fu una breve stagione, però, anche quella che vide all'epoca della «legge truffa», le fortune dei «fronti nazionali», perché si basò sull'elettorato di zone che erano state estranee al dramma dell'8 settembre e della guerra civile ed avevano una visione sincera ma superata dei problemi italiani, e non a caso, il fenomeno ebbe a svuotarsi non appena i termini della vita politica ebbero a rendersi omogenei in tutta Italia. Il tutto aveva le sue valide spiegazioni perché, se è vero che esistevano uomini ed ambienti ricchi di entusiasmo e pronti all'attivismo più spinto, ciò avveniva esclusivamente sulle suggestioni emotive della RSI che si proiettavano nella vita del dopoguerra: erano l'amore e l'odio di allora che sopravvivevano nel dopoguerra ed infiammavano anche le nuove generazioni.

Fu un'attività svolta senza il benché minimo aggancio con la realtà e le aspettative dell'attuale vita italiana (o meglio, della vita degli italiani) e, quindi, senza capacità di proporre temi e prospettive politiche autonomi. Di qui il goffo tentativo – storicamente goffo – di offrirsi per condizionare e «compromettere» le iniziative degli altri.

XVI.

L'EQUIVOCO DEL «DISSIDENTISMO»

Fu allora inevitabile il nascere dell'equivoco nel quale è vissuto il «dissidentismo» nel M.S.I. dal 1947 ad oggi. Era ed è semplicistico, infatti, affermare che le cose andavano e vanno male a causa dei «tradimenti» di una classe dirigente; ciò corrispondeva e corrisponde al semplicismo col quale si pretendeva di attribuire la sconfitta nell'ultima guerra all'operato degli «articoli 16».

In tal modo si eludeva e si elude l'esame di coscienza che riguarda tutto l'ambiente, nel caso del partito, o tutta la comunità, nel caso dell'Italia in guerra.

Si ritenne che bastasse scrivere degli articoli o fare dell'attivismo anche spericolato per far trionfare le proprie tesi, e non ci si rese conto del come le battaglie politiche si vincono alla distanza e, cioè con doti di fondo che distinguono l'attività dall'attivismo. Occorre, quindi, non la spavalderia da marciapiede o il perfettismo degli intellettuali, ma la capacità di determinare situazioni di forze polarizzando attorno alle proprie tesi la realtà degli uomini e delle cose, mediante un linguaggio fecondo e la concretezza di una organizzazione. In tal modo si può fare della piccola e grande politica a seconda dell'istinto storico di chi si muove, ma con il solo istinto storico, o peggio ancora con quella parodia dell'istinto storico che è la vocazione del moralismo o la letteratura delle aristocrazie dello spirito, non si fa politica, né piccola né grande, ma soltanto velleitarismo.

La tesi generale è da collegarsi con quanto abbiamo già detto riguardo all'inserimento.

L'Italia aveva ormai superato la stagione del dopoguerra e rappresentava ormai una realtà capace di esprimere una politica na-

zionale. Bisognava però avere chiaro questo concetto e cioè che questa Italia, se volevamo che ci seguisse fino in fondo e non ci abbandonasse, come era avvenuto in precedenza, al destino seducente, ma ormai stantìo, delle pattuglie votate alle battaglie perse in partenza, doveva costruire *assieme a noi*, gli istituti e le forze per ritrovare la sua volontà di nazione.

Che il M.S.I. abbia sostanzialmente inquadrato ed espresso tutto l'ambiente fascista è dimostrato dal fatto che tutti i tentativi di creare delle alternative sono, sia pure alla distanza, politicamente falliti, perché gli uomini che rappresentavano tali tentativi ponevano, le loro tesi negli stessi termini dell'ambiente ufficiale, anche se talvolta con qualche accentuazione di «sinistrismo». Per lo più si è trattato di tentativi di sbloccare la situazione in base ad un equivoco sul significato dell'estremismo politicamente rivoluzionario. Mentre, come si è visto e come meglio si esaminerà, si trattava e si tratta di identificare dei contenuti politici autonomi, che caratterizzino una battaglia civile interpretando le forze vitali della società in polemica con le istituzioni del regime, tale dissidentismo proponeva una estremizzazione delle stesse consegne politiche caratteristiche del partito ufficiale, e cioè dell'anticomunismo, dell'occidentalismo, quando non addirittura dell'atlantismo.

(Ma sia ben chiaro che tesi del genere debbono appartenere all'esame di coscienza di chi ha cercato una strada anche a costo di sbagliare e non possono costituire un alibi per quanti, in attesa di un messianico «ritorno» o dei grandi appuntamenti con la storia, non hanno voluto umilmente impegnarsi).

I tentativi di proporre la lotta politica sul terreno clandestino ebbero il loro epilogo con il processo dei FAR, celebratosi a Roma nel 1951 dopo oltre un anno di detenzione per i principali imputati. Nel braccio politico di Regina Coeli (cioè il IV braccio ove in precedenza erano stati ospitati i detenuti antifascisti) si viveva ancora nel clima di tensione politica della RSI. Molti reduci della stessa (generali, ministri, come anche ufficiali subalterni, o semplici soldati) nel ritrovarsi con i giovani detenuti per fatti legati alla battaglia politica del dopoguerra, sentivano psicologicamente l'orgoglio di aver scelto una strada che aveva ancora una continuità, tanto che l'affratellamento era completo. Ricordo, tra i tanti, un episodio veramente esemplare. Un camerata di Napoli, ricoverato in ospedale per una grave malattia, sapendo di dover morire, volle tornare in cella per morire «tra i suoi». Fu una dolorosa morte, e fummo autorizzati, dalla comprensione delle autorità carcerarie, a vegliarlo. Aveva voluto indossare la camicia nera, e ne salutammo la partenza dal braccio cantando, ognuno nella propria cella, la preghiera del legionario.

In questo clima era umanamente facile avere la sensazione di un fascismo realmente vivente, e posso ricordare ancora che, per circa due mesi, recandoci tutti i giorni ammanettati al Palazzo di Giustizia per partecipare al processo, noi cantavamo disinvoltamente le canzoni fasciste. Era, però, visto a distanza, un fascismo tutto nostro, che non si poneva il problema degli altri, e cioè, in buona sostanza, il problema politico.

XVII

I CONTI CON L'ITALIA

Qualche giorno dopo la nostra liberazione, io tornai a fare l'avvocato, e mi trovai quindi in una aula della pretura penale, ove il magistrato mi invitò ad assumere le funzioni di Pubblico Ministero. Accadde che, dovendosi portare in aula dei detenuti, questi erano accompagnati proprio dal maresciallo che aveva comandato la nostra scorta durante le traduzioni al palazzo di giustizia per il processo terminato nei giorni precedenti.

Lessi negli occhi di quell'uomo un vero e proprio sgomento, quasi che tutto un sistema di certezze gli si fosse frantumato nell'animo. Egli vedeva infatti la stessa persona alla quale aveva stretto per due mesi le manette accompagnandola in Corte di Assise, svolgere un ruolo che, soprattutto ai suoi occhi professionali, si presentava come di estrema autorità (il PM può chiedere anche l'arresto in aula!).

Questo episodio è alla radice dei miei primi ripensamenti, e mi fece sentire l'equivoco umano nel quale mi trovavo e nel quale non potevo onestamente permanere, se non mettendo in crisi, come quell'uomo, altri italiani oltre che me stesso. Non potevo, insomma, «fare il sovversivo» e vivere nella normalità, dovendo assumere per di più le responsabilità del mio ruolo professionale, così come necessariamente accadeva per altri in altre attività ed in altri impegni. Dovevo, insomma, fare i conti con l'Italia, con la società italiana, con gli italiani, perché, oltre ad ogni discorso umano, anche ogni discorso politico non poteva essere risolto in me stesso e neanche (questo fu il punto cruciale del mio ripensamento) nell'ambito dei miei camerati, dei «nostri». La passione indubbiamente faziosa, che aveva caratterizzato il nostro atteggiamento, aveva progressivamente perso ogni significato, perché, in realtà, non eravamo stati capaci di realizzare la rivincita passionale, come dimostrava, per esempio, il fatto che – pur non mancando in-

dubbiamente fra noi gli uomini coraggiosi – nessuno aveva ucciso Valerio od altri esponenti dell'antifascismo, per vendicare la morte di Mussolini. Le rivincite passionali non si fanno a freddo, e Mussolini non poteva essere «vendicato» perché Piazzale Loreto non poteva essere interpretato sul piano di un delitto comune, bensì come una pagina di tragedia. Non si impicca, infatti, un uomo con i piedi all'insù, e in un clima come quello, se non in un rapporto di odio-amore che appartiene ai grandi drammi della storia. Mussolini aveva assunto delle colossali responsabilità storiche nelle quali si era misurato e si misurava, con la sua dignità, quella del popolo italiano: non poteva finire che drammaticamente, e non come un qualsiasi pensionato.

Si trattava, quindi, di non di vendicare Mussolini, come per una squallida faida di paese, ma di sentire il profondo «perché» di quella tragedia, e di proporlo alla sensibilità di un'Italia da riconquistare.

La nostra fazione si era creata su realtà e alternative nobilissime, ma che erano ormai storicamente esaurite, perché, anche se si trattava di battersi ancora per l'indipendenza nazionale e per il riscatto civile degli italiani, e forse spesso con gli stessi nemici, la battaglia andava proposta rimescolando le carte, e tentando in ogni modo di coinvolgere in essa il maggior numero di italiani.

Non si trattava, si badi, di essere molto furbi, compromettendo nelle nostre vecchie posizioni, abilmente nascoste, dei nuovi ambienti e dei nuovi uomini, ma di creare veramente una piattaforma nella quale potessero ritrovarsi quanti sentissero l'esigenza dell'indipendenza nazionale e del riscatto civile. Tutto questo non coincideva però con le tesi ufficiali della «pacificazione» come superficialmente si potrebbe ritenere, perché l'indipendenza nazionale ed il riscatto civile non piovono dal cielo né si raccolgono negli orti delle buone intenzioni, ma vanno conquistati in sede di lotta politica. E si è visto come, appunto per raggiungere un tale obiettivo, tutti i popoli abbiano dovuto pagare il doloroso prezzo della lotta civile, e come l'Italia non sia veramente unita, e subisca ancora una condizione sostanzialmente coloniale, proprio perché, pur avendo pagato lo scotto più tragico di tali avvenimenti, ha fino ad oggi eluso il problema del suo epilogo politico, cioè la vittoria di una parte che abbia capacità e volontà unificatrice.

La rivincita, quindi, riguardava non soltanto i fascisti in quanto tali, ma tutta la società italiana e comunque quella parte di essa che avesse avuto capacità di iniziativa per determinare il fatto nuovo.

XVIII

L'ITALIA «NUOVA»

Frattanto l'Italia stava costruendo il suo miracolo economico, sulla base della presenza di due grandi realtà macroeconomiche, e cioè l'ENI e l'IRI, ma soprattutto per l'ingresso prepotente nel vivo della società industriale di forze nuove esplose come un fenomeno di incontenibile vitalità: ciò aveva rappresentato un fatto addirittura rivoluzionario nei rapporti della società economica ponendo in primo piano l'elemento dell'iniziativa rispetto a quello del capitale, necessariamente divenuto un dato strumentale.

Si trattava dunque di un'Italia viva, malgrado ogni apparenza ufficiale, per la prepotente energia costruttiva di tutti gli italiani. I quali, proprio attraverso tanti avvenimenti, guai e vicissitudini, avevano aperto gli occhi sul mondo, e più non si accontentavano della meschina realtà che per secoli li aveva tenuti prigionieri, nei borghi e nelle loro case, di una società fossile. L'esperienza di quelle vicende provocate dalla politica del fascismo aveva riportato la vita fin nelle cellule più periferiche della nostra terra e della nostra società, e gli italiani avevano scoperto il valore essenziale della vita associata, che è l'iniziativa. Anche se vaste zone non avevano seguito un tale fenomeno, esistevano molti italiani che, superata finalmente la psicologia del posto sicuro dietro la scrivania, del potere costituito, delle verità regalate, erano esplosi con la loro fantasia creatrice. Ed erano sorti dovunque cantieri, fabbriche, centri di lavoro, e, da tutto ciò, un tipo nuovo di italiano, non più tiranneggiato dagli eventi, ma disposto ad affrontarli. Forse a modo loro, come nel loro costume, gli italiani tentavano, anche così, di riscattare le ore della disfatta e dell'amarezza; non è detto, infatti, che una collettività non le paghi, quelle ore, anche se non si

batte il petto quotidianamente. Tutto questo non era certo sufficiente per dichiarare che l'Italia avesse ritrovato se stessa, la sua storia, la sua dignità di nazione, ma era necessario capire che, senza una società vitale e dinamica, non si poteva avere una nazione che avesse il gusto anche fisico dell'iniziativa e della presenza. I limiti della società italiana così come si erano rivelati soprattutto nell'ora della verità, e cioè nella guerra, derivavano fondamentalmente da questa staticità sociale e dal burocratismo della sua classe dirigente.

Questa Italia nuova poteva dunque offrire fantasia e vigore ad un discorso nazionale, ma attendeva, da un'iniziativa politica, ideali, istituti, strutture ed ordinamenti congeniali alla sua tradizione civile, ed in grado di esprimere le ragioni di ben cinquanta milioni di vite.

Questa era l'Italia che dovevamo interpretare, anche se, in una fase di sanguigna anarchia, bestemmiava i nostri miti e votava rosso.

Va detto che gli ambienti «nazionali» non seppero comprendere tutto questo, tanto che tutti i fermenti vitali espressi nella società italiana in questi trent'anni* li hanno visti estranei ed ostili: si badi bene che tutti questi fermenti, provenendo dal vivo dell'anima nazionale e delle sue più intime fibre, si ponevano in polemica spesso esplicita con le istituzioni e con lo spirito del regime, tanto che dare loro un volto politico avrebbe significato porre in termini risoluti la lotta contro il regime stesso. Invece il miracolo economico venne snobbato con la cinica battuta della «repubblica fondata sulle cambiali» (quasi che le cambiali, ove non raggiungano una fase patologica, non indichino l'esigenza di un maggior movimento valutario per agevolare l'impiego della ricchezza reale, che è quella del lavoro produttivo, e quasi che fosse da preferire l'impostazione liberale dell'Italia di Quintino Sella che, per raggiungere il mito dell'aggio della lira sull'oro, aveva scaraventato in altre terre ed in condizioni miserrime milioni e milioni di italiani, lasciando gli altri con la pellagra e la tassa sul macinato). E venne anche snobbato con la superficiale considerazione secondo la quale, poiché, in definitiva, anche i nuovi ceti puntavano ad obiettivi economici, nulla avevano a che spartire con la battaglia dei portatori di una «concezione eroica della vita».

Parimenti venne snobbata (od utilizzata soltanto per accordi di sottogoverno) una figura come quella di Enrico Mattei, la cui importanza in scelte politico-economiche di carattere fondamentale e che riguardavano la posizione dell'Italia nel quadro mediterraneo e di fronte alle fonti di energia, nonché la tutela del nostro lavoro nel mondo, traeva maggior rilievo proprio dal fatto che l'uomo proveniva dalla resistenza ed aveva la tessera democristiana. Ciò a dimostrazione esemplare del come, una volta messi a fuoco i problemi cardine della nostra comunità, si dovessero necessariamente ripercorrere delle strade obbligate, che ci ponevano in polemica non letteraria con le potenze egemoniche e quindi con il regime che ne perpetuava in Italia la logica di potere.

Tutto questo avveniva con uno stato d'animo assieme di pigrizia intellettuale e di concreta inerzia politica, motivata a volte addirittura dalla presunzione di essere «a priori» nella verità e nella luce della Tradizione, e di non dover quindi perdere tempo a comprendere la realtà umana che ci circonda ed operare delle scelte; nel che, se non sbagliamo, consiste la dignità della lotta politica.

Si confondeva in tal modo la società italiana (che comunque rappresentava il dato col quale volenti o nolenti bisognava fare i conti, e che quindi andava amata perché altrimenti non ne avremmo mai compresi i connotati e mai, con essa, avremmo potuto costruire qualcosa di valido) con il regime che, proprio in base alle nostre prospettive, le si era sovrapposto in una stagione di smarrimento.

Tutto questo non aveva senso, perché in realtà gli italiani avevano seguito l'iniziativa storica del fascismo con una partecipazione sincera ed operante, che era venuta meno solo nella misura in cui i vertici erano crollati. Non si era trattato soltanto dei vertici militari e sociali, ma dei vertici politici ed istituzionali, se è vero che la crisi centrale – almeno riguardo al rapporto delle forze – fu quella determinata dal Gran Consiglio il 25 luglio 1943, cioè non da un consesso di italiani generici, ma dalla massima istituzione del regime fascista. A questo punto, parlare con sufficienza del popolo italiano, era ed è atteggiamento forse comprensibile, in chi non sa esprimere iniziative che riescano a riportarlo alla ribalta della storia, ma è profondamente ingeneroso e politicamente irresponsabile.

Fu un tempo di infecondità, perché non si fu capaci di chiarire creativamente a noi stessi ed agli altri come il banco di prova fosse la comunità, e quindi o si riusciva a mobilitarla raggiungendo

* N.d.C.: la prima edizione di questo libro è del 1978.

con essa e per essa il riscatto nazionale e civile, oppure la sconfitta era veramente definitiva e irreversibile.

Per un apparente paradosso, poi, questa mancanza di fiducia nella comunità come soggetto di iniziativa politica ha portato ad accettare il tipo di tesi e di alternative che caratterizzavano la vita dei partiti e del regime, addirittura rispolverando i dilemmi e le antitesi proprie del prefascismo, restaurate nel 1945. Gli italiani avrebbero dovuto dividersi nei dilemmi America o Russia, destra o sinistra, liberalismo o socialismo, liberismo o dirigismo, quando la nostra civiltà politica aveva saputo svuotare e superare queste antitesi artificiose, non con una formula di furbo compromesso, bensì rivendicando il senso più vivo e classico della dignità umana (ritrovato nella responsabilità assunta nelle comunità naturali: famiglia, impresa, nazione) e proponendo istituti ed ordinamenti non soltanto rappresentativi ma capaci di regolare la vita collettiva della società contemporanea. Quanto alle infatuazioni dello spiritualismo manifestantisi, tra l'altro, nell'accreditare la Chiesa cattolica come l'alfiere della crociata per la libertà contro il totalitarismo comunista, essa era palesemente ingenua: dimenticava come fosse semplicistica la interpretazione della storia in base alla quale ogni lotta dovrebbe avvenire tra virtù e vizi, tra lo spirito e la materia, tra la luce e l'oscurità. Ciò, quando, invece, si tratta oltre che di lotte per il potere, di contrasti tra diverse qualità umane, e se si vuole, tra diverse virtù. La Chiesa pone all'uomo obiettivi ultraterreni, ed inevitabilmente tiene in conto secondario le virtù che riguardano la storia, l'impegno civile. Perciò la civiltà della quale siamo partecipi non ha mai esaurito le sue dimensioni in termini religiosi, dando dignità unica alla Chiesa, ma ha trovato la sua fisionomia più vera proprio nei suoi istituti politici, con la presenza nei crocevia della storia.

Le delusioni inevitabili, poi, che tutta la destra dovette provare davanti alle «aperture a sinistra» di Giovanni XXIII e poi di Paolo VI, furono ben meritate. Non andava dimenticato, infatti, che la Chiesa ha una sua strategia che da venti secoli le ha fatto superare tutte le realtà temporali proprio perché, in definitiva, non si è impegnata con nessuna di esse.

Ora il problema italiano non poteva e non può essere risolto dalla Chiesa, perché richiede il risveglio perentorio proprio di quelle virtù civili di fronte alle quali la Chiesa è almeno neutra (questo spiega l'atonia spirituale e l'insensibilità ai problemi nazionali di un regime, i cui principali reggitori non possono davvero essere accusati di scarsa dimestichezza con le prescrizioni pastorali).

Mi rendo conto a questo punto di non avere esaminato le caratteristiche della tesi pseudopolitica di fondo del neofascismo, e cioè dell'anticomunismo. Questo è il tema che ha polarizzato gli stati d'animo di tutto l'ambiente neofascista, e che tuttora predomina in un quadro abbastanza vasto di opinione pubblica.

Nel fascismo storico l'anticomunismo aveva avuto una sua funzione anche positiva, perché nel primo dopoguerra c'era il problema di difendere l'ordine contro i «sovversivi», e Mussolini era riuscito a giungere al potere con il prestigio di interprete dell'Italia di Vittorio Veneto, ma presso i benpensanti, anche come il «debellatore delle sinistre». In una Italia vittoriosa nella guerra il prestigio dello stato e delle sue istituzioni, minacciate dai «sovversivi», era sentito come una necessità imprescindibile da larghe zone sociali, dinamiche ed attive, e costituiva di per sé un potente fattore di consolidamento della società italiana attorno alla tematica del fascismo. Durante il ventennio, poi, Mussolini aveva fatto digerire ai governi ed alle opinioni pubbliche dell'occidente le sue prese di posizione appunto antioccidentali sul presupposto di rappresentare anche lo stato più programmaticamente anticomunista. Ma ciò avveniva tenendo in pugno l'iniziativa, e quindi senza alcun pericolo di pregiudicare la propria autonomia ideologica e politica.

Diversa situazione si aveva nel secondo dopoguerra, quando il problema della difesa delle istituzioni veniva sentito soltanto dai colonnelli a riposo e dalle vecchie zie, perché, per le ragioni profonde più volte ricordate, gli italiani avevano ormai perso ogni fiducia nelle istituzioni rabberciate dopo il crollo, che non godevano, pertanto, di alcun prestigio. Non solo, ma il lassismo e l'instabilità del nuovo stato aggravavano l'inefficienza delle autorità e dei poteri, cosicché gli italiani si sentivano sempre più in polemica con essi. A questo punto, per quella suddivisione del potere fra governo e opposizione felicemente definita «il bipartitismo imperfetto», che è alla base dell'equilibrio del regime, e che deriva dal collegamento delle sue componenti con i padroni di Yalta (la DC con il «mondo libero», il PCI con l'URSS), il discorso an-

ticomunista aveva perso ogni significato. Dato l'accordo di fondo tra DC e PCI, era ed è politicamente assurdo difendere una DC che non ne ha bisogno da un nemico che non la minaccia. Accreditare le polemiche reciproche fra i due partiti è stato un colossale errore strategico, che ha definitivamente annullato ogni pur minima ragione politica autonoma per il M.S.I. Di più: l'anticomunismo finiva per regalare ai comunisti il monopolio del discorso di protesta, non soltanto nel piano nazionale, ma sul piano internazionale. Va ricordato, infatti, che tutti i fermenti di liberazione dei popoli ribelli al colonialismo economico dei paesi capitalisti, dapprima vissuti in chiave fascista, erano stati ereditati dalle sinistre.

Nel frattempo i fermenti di protesta contro il regime non potettero essere più incanalati nel quadro delle istituzioni ufficiali (partiti, sindacati, ecc.) e ciò rappresentava un'occasione più unica che rara per una forza politica, che, per le sue origini, avrebbe dovuto rappresentare l'alternativa storica al regime e valorizzare quindi tutti i fermenti maturati in contrasto con esso.

Si ebbe, poi, l'esplosione del movimento studentesco e il quasi parallelo fiorire dei gruppi di contestazione. Si trattava di realtà scoppiate nel seno stesso di questa società e di questo stesso sistema, come dei foruncoli che denunciano le tare del sangue in un organismo apparentemente sano.

Il movimento studentesco e la contestazione avevano – e non a caso – scavalcato il partito comunista assieme a tutti i partiti e le forze del regime, svillaneggiando i loro dirigenti e la loro mitologia recente (il pacifismo, il moderatismo e perfino l'antifascismo, la resistenza, ecc.). Avevano acclamato quali loro eroi gli esponenti delle recenti rivoluzioni socialiste più intensamente nazionali (Castro, Ho-Chi-Min). Avevano mutuato simboli e vocabolario della sinistra soltanto perché erano mancati altri simboli e altro vocabolario da utilizzare (e, a questo punto, avrebbe dovuto cominciare il «mea culpa» da parte di un ambiente che era stato in grado di controllare settori determinanti nel mondo studentesco del dopoguerra). Rappresentavano una realtà che, pur urtando per molti versi molte nostre suscettibilità, non era ipotecata *nella sostanza* dall'antifascismo, e costituivano ormai l'unico dato vitale nella società di allora e l'unico pericolo per la stabilità del regime, al quale i benpensanti non perdonavano di non tutelare il loro perbenismo e la loro tranquillità. Si trattava, in effetti, dell'unica cambiale in bianco emessa sull'avvenire civile della nostra comunità, e la forza che avrebbe saputo scrivere su di essa la cifra del proprio contenuto e la firma della propria bandiera, avrebbe forse conquistato il destino politico del nostro popolo.

Ma o si riusciva a cavalcare questa tigre, diventandone il dato caratteristico e svuotando gli altri dopo averne dimostrato concretamente la insufficienza, o si era definitivamente respinti ai margini della società civile. Per chi aveva come consegna essenziale la lotta al regime, si trattava di una scelta ineluttabile alla quale si doveva giungere istintivamente.

Ma, proprio di fronte a questo problema, vennero a galla i grossi equivoci che caratterizzano tuttora l'ambiente «nazionale». Quando, infatti, si è schiavi di una mentalità astrattamente ideologica, non si può condurre fino in fondo la lotta politica contro il regime. Quando ci si caratterizza essenzialmente come «nemici della sovversione rossa, in quanto portatori degli eterni valori dello spirito», non si è in grado di sfuggire al ricatto dell'ordine costituito e non si è soprattutto in grado di superare la pur naturale repulsione per le forme occasionalmente assunte dalle forze eretiche.

Può non essere difficile il riconoscere, in sede giornalistica, che il comunismo rappresenta un dato costitutivo del regime antifascista in sede nazionale e di quello di Yalta in sede internazionale, cosicché tutte le sue agitazioni tendono soltanto ad un maggiore potere contrattuale nel gioco delle parti; ma quando l'assunzione di un ruolo nella lotta per il potere presuppone una scelta – sia pure interlocutoria – tra l'ordine costituito e le forze di protesta che oggi si muovono con emblemi sovversivi, ebbene in queste condizioni il richiamo della destra ideologica porta necessariamente alla difesa dell'ordine costituito.

Di fronte alle fasi più accese della contestazione e cioè di fronte al *redde rationem* del regime dinnanzi a se stesso e di fronte alla società italiana, nel momento in cui ogni italiano stava per essere posto finalmente con le spalle al muro delle proprie reponsabilità civili, gli «estremisti di destra» svolsero fatalmente il ruolo dei poliziotti di complemento a sostegno di un ordine incapace di difendersi.

Ciò si venne a ripetere di fronte a tutti i successivi fenomeni (autunno caldo, esplosione dei gruppuscoli e di fogli legati alla sini-

stra extraparlamentare) che indicavano la crisi del regime addirittura nella rappresentatività delle sue componenti di sinistra, con la perentoria presa di posizione da parte degli ambienti «nazionali», in difesa ad oltranza dell'ordine.

Va ricordato, infatti, che il tentativo effettuato dal M.S.I. di crearsi uno spazio politico condizionando la Democrazia Cristiana alla sua destra, presentandosi come fautore di un anticomunismo intransingente, della difesa aprioristica dell'ordine e dei princìpi, era fallito perché non corrispondeva alla situazione oggettiva dell'Italia nel dopoguerra. In essa, infatti, esisteva ed esiste, come dato primario, la realtà unitaria del regime antifascista nel cui ambito le varie forze si limitano a recitare il loro ruolo. Esse sono tutte d'accordo però per non modificare le strutture di fondo della società italiana. Queste strutture devono essere conservate per evitare ogni contrasto con i padroni internazionali e, tra l'altro, con quel potere economico che non si ha la forza politica di distruggere o di assimilare e con il quale, quindi, si è dovuto creare una situazione di condominio sulla pelle dell'Italia e degli italiani.

Alle sinistre in genere e ai comunisti in particolare non può pertanto essere contestato di svolgere una funzione eversiva, bensì di rappresentare l'elemento costitutivo di un regime squisitamente conservatore e reazionario al quale forniscono l'alibi di una mitologia populista, polarizzando in termini riformisti e, comunque nell'ambito del sistema, tutti i fermenti d'opposizione. Esse si caratterizzano, pertanto, come elemento d'ordine e non di disordine.

Questo equivoco andava denunciato per creare una effettiva forza politica non soltanto di opposizione ma di alternativa.

XIX

«L'OROLOGIO»

Sarebbe un esimermi dalle responsabilità di chi ha compiuto una convinta fatica intellettuale ed umana assieme a pochi ma validi compagni di strada, non esporre francamente che cosa ha significato l'iniziativa dell'«Orologio» in tutte queste vicende.

Si è trattato di una pubblicazione, costruita con gli apporti finanziari e giornalistici di un gruppo di sostenitori, che ha avuto modo di interloquire su quasi tutti i problemi ricordati in questa sede, per costruire le basi di un gruppo di opinione che potesse modificare i contenuti politici del discorso nazionale così come esso era presente nella scena politica italiana.

Ritengo utile riprodurre il primo editoriale della rivista pubblicato il 15 giugno 1963:

«I compilatori di queste pagine provengono, per la gran parte, dalla Repubblica Sociale Italiana. Sono, insomma, degli ex-ventenni (e ciò vuol dire, oggi, dei quarantenni) perché a vent'anni hanno vissuto la loro meravigliosa avventura civile e, dopo di allora, non hanno fatto politica o l'hanno fatta male. Essi, in verità, non potevano svolgere un'iniziativa politica in un'Italia non ancora veramente tale; in un'Italia sconfitta, cioè, e nella necessità, dunque, di raccogliersi in una vita quasi animale; in un'Italia che nulla aveva ancora da offrire per una iniziativa che potesse avere una dignità nella storia nazionale.

Se mai potevano testimoniare, per qualche tempo, la loro sopravvivenza alla sconfitta in un regime istituzionalmente nemico e lo hanno dignitosamente fatto.

Ora il dopoguerra è finito e sopravvivere a quel modo non basta e non soddisfa più. Il fatto è, però, che il dopoguerra è finito per tutti gli italiani, e per tutti gli europei. Ma a molti italiani ed a molti europei "istituzionalmente" vincitori riesce difficile, più che a noi, avvedersi di ciò.

Il dopoguerra è finito anche se l'Italia ufficiale, per darsi un qualsiasi contenuto, si sforza ancora di farlo sopravvivere con i suoi miti ed il suo vocabolario nati dalla disfatta. Né, siamo giusti, potrebbe fare altrimenti, costituzio-

nalmente incapace com'è di rappresentare ed esprimere la società d'oggi e costretta, per sopravvivere, ad inchiodare l'Italia e gli italiani appunto all'atmosfera del dopoguerra.

I compilatori di queste pagine ambiscono, in definitiva, a far considerare, agli italiani almeno, che il dopoguerra è irrimediabilmente finito.

Che siano essi i primi ad accorgersene non deriva da un'illuminazione o da una particolare vocazione all'analisi storica. È che, forse, i vincitori hanno consentito loro malgrado agli sconfitti di arrivare, nella vita, a posizioni che, esteriormente, almeno, sono quelle di tutti gli italiani. E questo ha portato gli sconfitti a scoprirsi, in certo qual modo, vincitori, o comunque, usciti dal clima della guerra e del dopoguerra.

Ex-ventenni ed ex-sconfitti, dunque, i quali si riaffacciano, con queste pagine, ad interloquire nei problemi della vita contemporanea; problemi che, se è permesso, essi amano appassionatamente come problemi di un mondo nel quale sono nati i loro figli e dove essi vivono la verità del loro lavoro.

In parole più grosse, i compilatori di queste pagine rivendicano il diritto ad un'iniziativa e ad una responsabilità per loro stessi, per gli italiani e per gli europei.

Del loro passato, però, ai compilatori di queste pagine resta, forse, un gusto che a molti frettolosi parrà il loro vizio storico; essi, cioè, sentono di non poter impostare e risolvere ciascuno i propri problemi se non proponendoli all'intera comunità; allargandoli cioè agli italiani ed agli europei tutti.

Questa è, dunque, la ragione maggiore dell'iniziativa.

La soluzione più comoda del dramma della guerra civile sarebbe, per ognuno degli sconfitti, quella del rancore eterno (e v'è in Italia, chi ha scelto questa strada, mancando di altre prospettive o di altro coraggio).

Qui si pensa, invece, che il dramma della guerra civile non possa risolverlo ognuno per sé: ma perché la soluzione sia autentica e, come tale, possa entrare nella storia, qui si crede che essa debba essere ricercata fra tutti e da tutti.

Poiché non vi può essere un'iniziativa davvero italiana se non parte da una comunità nazionale che abbia ritrovato tutte le verità comuni e, che, su esse, abbia maturato fino in fondo, nel sentimento della dignità umana, quello della libertà civile. I compilatori di queste pagine giudicano, insomma, di non essere sopravvissuti invano; così sarebbe, però, se il rancore restasse comunque, nel nostro paese, da qualche parte. Essi, per quel che compete loro, sanno assumere la responsabilità della divisa che hanno indossato e di tutto il male che hanno potuto fare.

Il rinunciare ad un nuovo colloquio con gli italiani, anche con quelli "istituzionalmente" feroci, essi lo reputerebbero viltà tra le più grandi possibili. Di viltà, forse, ne commisero una, quando – prigionieri anch'essi del risentimento – mescolarono in questo la nuova Italia ufficiale con la pura e semplice Italia nuova.

Dell'Italia nuova essi sono umilmente protagonisti. Hanno lavorato e vissuto nella società italiana, e con essa hanno costruito.

Non possono, quindi, vivere in questa realtà con delle riserve mentali, o peggio, legati ad un amore colpevole. Né, alla loro età, è (individualmente) facile improvvisarsi un'amante di accatto. Essi ambiscono, pertanto, ad una cittadinanza reale e piena non già per quel che furono, ma per quel che sono. Ma è ovvio che essi sono in un certo atteggiamento, anche perché furono in un certo altro atteggiamento.

Essi, a parlar chiaro, non hanno "gettato la spugna" ed intendono, anzi, rivendicare il significato della loro presenza nel dramma italiano dissociandolo, però, dalle suggestioni passionali. Ciò perché essi sentono che la sterilità dell'attuale vita politica deriva proprio dal loro silenzio, dall'assenza di questi necessari interlocutori.

E perché – dirà qualcuno – costoro si rifanno vivi soltanto oggi? Quando essi dicono che il dopoguerra è finito, essi intendono questo: che la società italiana ha finalmente superato i pur lunghi postumi del conflitto, ma non quelli della guerra civile: è proprio come parte del dramma civile, i compilatori di queste pagine sentono il dovere di interloquire, convinti come sono che quella lotta gli italiani l'hanno vissuta (forse inconsapevolmente) proprio per meglio caratterizzarsi di fronte a se stessi e di fronte alla Storia.

Tra le ancor vive fazioni e la nuova realtà italiana, ad impedirne una compiuta interpretazione, c'è proprio questo rancoroso rifiuto di guardare quel dramma fino in fondo. La soluzione, insomma, non può maturare né dall'irrigidimento e dalla esasperazione delle posizioni di allora né da un pateracchio alla Pulcinella.

Come allora essere esasperati ed irriducibili significava vivere tragicamente la Storia nelle sue inesorabili leggi, così oggi è la Storia stessa, con altre leggi, ad imporre la ricerca di verità nuove.

Soltanto dalla conquista di queste verità, potrà sorgere una società nuova che ci permetterà di vivere assieme, leali avversari, ma non più nemici».

La rivista è durata, con periodicità irregolare, per circa dieci anni, ed ha saputo guadagnare un indiscusso prestigio, sia pure limitato all'ambiente neofascista.

Quello che oggi mi preme ricordare è che, di fronte agli avvenimenti italiani e mondiali, l'Orologio seppe prendere un atteggiamento assolutamente non conformista e le sue previsioni furono sempre confortate dai fatti. Esemplare a questo proposito la valutazione della nuova formula di centrosinistra, in seguito alla quale tutta la stampa benpensante e l'ambiente «nazionale» riteneva imminente l'arrivo dei cosacchi. Il commento dell'Orologio, in un corsivo di prima pagina (15 dicembre 1963) fu il seguente: «Annibale non è alle porte. Comunque non lo è a causa del centrosinistra. Che è nato dall'incontro tra un gruppo di partiti, vari gruppi industriali e finanziari nel quadro di un sostanziale appoggio dei circoli statunitensi e vaticani. L'ispirazione ideologica (il neo-capitalismo) è di netto sapore illuminista. Il tutto – parliamoci chiaro – è pericoloso non perché rivoluzionario, ma perché – rap-

presentando ancora una volta un fatto velleitario e riformista – eluderà i grandi problemi della nostra società fornendo vistosi spunti all'eterno qualunquismo italiano». Se ricordo la validità di questa isolata previsione è perché essa non richiese delle particolari doti di preparazione o di genialità, ma soltanto l'umile ed amorosa conoscenza dei dati costitutivi della realtà civile italiana.

Le prese di posizione dell'Orologio furono appassionatamente caratteristiche all'epoca che vide coincidere la discussione sull'adesione dell'Italia al Trattato di non-proliferazione nucleare, con le prime esplosioni del movimento studentesco. In quella occasione si formarono i primi gruppi dell'Orologio, che occuparono alcune facoltà dell'università di Roma e di quella di Pisa e tutte quelle di Perugia e di Messina, rivendicando alla loro presa di posizione il carattere di ribellione verso un ordine costituito che asserviva l'Italia e gli italiani alla grande industria internazionale. È con particolare orgoglio che io ricordo soprattutto la manifestazione nell'aula magna dell'università di Pisa, in un ambiente polemicamente preconcetto perché formato da una maggioranza di studenti di sinistra. Dopo la mia pacata esposizione, con la quale ebbi a dimostrare che il servilismo delle sinistre verso il capitalismo americano non nasceva con l'auspicata adesione al TNP, ma aveva le sue radici nelle scelte storiche del regime e che soltanto nel discorso nazionalpopolare si potevano individuare le basi per un autentico riscatto, il consenso di tutti, dico tutti i presenti, fu entusiastico.

Il lettore si domanderà forse come sia sorto un titolo così poco pompieristico in un ambiente che non aveva saputo esprimere altre testate se non quelle programmaticamente barricadiere tipo «Assalto», «Riscossa» e così via. Anche tale scelta non fu occasionale, perché corrispondeva ad un nuovo stato d'animo che imponeva di valutare i problemi con distacco e con rigore, anche se con passione civile; ciò nella consapevolezza che per la nostra società la pur nobile epoca garibaldina doveva considerarsi superata, essendo necessario costruire nel tempo.

Su questi presupposti lo sforzo più impegnativo fu quello di rintracciare dei temi politici capaci di interessare e coinvolgere, al di fuori degli schemi del regime, ormai purtroppo assorbiti anche dall'ambiente dei reduci della RSI, le forze più dinamiche della società italiana.

Il discorso indubbiamente più «eretico» fu quello che denunciava il carattere artificiale e di comodo della polemica tra DC e PCI, (corrispondente a quella tra URSS e USA), quando in realtà si trattava di un gioco delle parti. Tali forze politiche detenevano il potere in nome dell'antifascismo, e di conseguenza si trovavano d'accordo sulle scelte di fondo relative al disimpegno storico dell'Italia e degli italiani e all'accettazione pertanto della condizione di oggetto delle decisioni altrui. In questo quadro, appartenendo l'Italia alla sfera dell'Europa assegnata dagli accordi di Yalta all'influenza degli Stati Uniti, il governo non poteva che essere nelle mani di forze politiche gradite ai protettori, mentre l'opposizione spettava alla controparte. Ma, per le caratteristiche di un regime politico in una società moderna, non si poteva affermare che il potere si esaurisse nel governo, perché esso apparteneva anche all'opposizione, in quanto non solo in grado di condizionare le decisioni governative in parlamento, ma soprattutto di controllare, attraverso una miriade di organismi amministrativi ed economici, settori vitalissimi della comunità. PCI, e DC insomma rappresentavano le due facce di un'unica realtà, che era ed è il regime antifascista nato dalla resistenza. In quanto tali, essi sono stati sempre significativamente d'accordo nelle decisioni che maggiormente hanno caratterizzato la vita del dopoguerra: si veda l'accettazione del Diktat, del trattato di non proliferazione nucleare, e nel campo interno, la presa di posizione nei confronti del movimento studentesco non ancora assimilato dal regime, e nei confronti della rivolta popolare di Reggio Calabria.

Molte altre prese di posizione furono caratteristiche dell'Orologio. Tra di esse, va ricordata quella sul significato politico di De Gaulle, che veniva attaccato da destra e da sinistra, in quanto, per le sinistre, rappresentava un autocrate sciovinista e nemico della libertà e della democrazia, mentre per molti ambienti di destra costituiva un grave pericolo per l'occidente, del quale pregiudicava l'unità con il suo antiatlantismo, sostanzialmente filorusso. L'Orologio rivendicò a De Gaulle il merito di aver dato alla consegna dell'autonomia europea dall'ipoteca dei due blocchi la dignità e la concretezza di una politica, sganciandola dagli atteggiamenti velleitari dei movimenti europeisti, tutti in definitiva filoamericani. Questo De Gaulle aveva fatto puntando sull'unica realtà storicamente in atto, e cioè quella delle singole nazioni europee, che rappresentavano complementarmente la grandezza e la forza dell'Europa. Per essere veramente europeo, insomma, De Gaulle voleva

essere anzitutto francese, e lo stesso atteggiamento richiedeva ai suoi interlocutori continentali. Ma v'è di più. De Gaulle sentiva che un tale risveglio nell'ordine nazionale ed europeo non poteva avvenire senza tonificare le singole comunità con delle parole d'ordine di autentica mobilitazione civile e politica; non a caso, pertanto, egli propose l'idea-forza della partecipazione, e sul presupposto di queste consegne rivoluzionarie, riuscì ad interessare le forze vitali della società francese, svuotando il PCF e tutte le sinistre. Il suo autentico genio politico si dimostrò anche nell'intuizione che il destino della Francia si sarebbe deciso in Europa, con una funzione emancipatrice (che non a caso aveva rotto l'antitesi artificiale tra oriente e occidente europei, suscitando entusiastici consensi addirittura in Romania) e non in una lotta di retroguardia come quella dell'Algeria. E da autentico uomo di stato ebbe il coraggio di porsi contro le pur valide ragioni sentimentali degli ambienti che gli erano più vicini, ma non avevano compreso le necessità della nuova rotta da lui intuita.

Altrettanto «eretica» fu la presa di posizione dell'Orologio di fronte alla «guerra dei sei giorni», che suscitò l'entusiasmo filoisraeliano di quasi tutto l'ambiente neofascista, suggestionato dalla capacità guerriera e dallo spirito nazionalistico di Israele, e confermato in questo sentimento dal consueto ricatto occidentalista e dallo zelo anticomunista, per cui ci saremmo dovuti schierare sempre nella posizione antitetica a quella assunta dai comunisti e dalla Russia.

L'Orologio rivendicò, in tale occasione, la necessità di valutare tali avvenimenti non come spettatori di una partita di calcio, ma in una prospettiva geopolitica che non poteva che essere mediterranea. In tale prospettiva, Israele, pur meritando il più profondo rispetto, rappresentava un dato storicamente estraneo, e quindi suscettibile di essere utilizzato da potenze extramediterranee. Che si trattasse di un discorso politicamente concretissimo venne dimostrato dal fatto che nello stesso senso si orientarono non soltanto De Gaulle, ma anche la Spagna, e ciò non in chiave ideologica, bensì per la pregnanza dei fattori geopolitici.

Addirittura «scandalosa» fu la presa di posizione nei riguardi della guerra del Vietnam, per la quale si ripetevano gli schieramenti filo o antiatlantisti, ignorandosi il significato oggettivo di una collettività che tentava di conquistare una propria autonomia nazionale, sia pure identificando la propria passione popolare con le bandiere della sinistra. Fu appunto questa la posizione dell'Orologio, che richiamava l'attenzione dei suoi lettori sui valore emblematico di questo esplodere di una passione nazionale e popolare, sia pure ipotecata da interventi stranieri, proprio quando solennemente si affermava che il principio nazionale doveva considerarsi superato. Va appena ricordato che gli ambienti di destra si schierarono passionalmente contro i Vietcong, in quanto comunisti, ed in favore della presenza statunitense, in quanto testimonianza dell'occidente e del mondo libero.

Lo stesso atteggiamento venne assunto dall'Orologio di fronte alla realtà storicamente vitale della nuova Cina, il cui aspetto più significativo era la riconferma della permanenza del principio nazionale come protagonista della storia civile, mentre il motivo ideologico assumeva un valore occasionale.

Si trattava insomma non di prese di posizione moralistiche o scandalistiche, bensì della messa a fuoco dei temi e del rapporto di forze sussistenti tra l'Italia, l'Europa e le potenze egemoni. Su questo presupposto la presa di posizione ebbe modo di esprimersi in termini rigorosi e anche in chiave tecnica, all'epoca della crisi del dollaro, che rischiò di compromettere tutta la nostra economia. In quell'occasione, sulle pagine dell'Orologio venne dimostrata l'origine squisitamente politica del problema valutario, che trovava i suoi fondamenti nelle decisioni di Washington, cosicché, quasi paradossalmente, la nostra servitù non aveva neanche il pregio di essere dorata, dovendo la nostra economia seguire le sorti del «dollaro bugiardo».

A dimostrare che i problemi affrontati dall'Orologio non erano di esclusivo interesse per alcuni ambienti, ma che rappresentavano il dato oggettivo con cui l'intera comunità doveva fare i conti, va ricordata l'attenzione posta alla politica perseguita da Enrico Mattei, pur militante nella DC, e, come ho già avuto modo di dire, proveniente dalle file attive della resistenza, che aveva individuato il valore centrale del possesso delle fonti d'energia per una nazione ormai divenuta industriale, nonché la necessità di portare il lavoro italiano al di fuori dei confini, non elemosinando una qualsiasi occupazione, bensì nel quadro di una dignitosa espansione delle nostre forze economiche, politicamente tutelate.

Un notevole sforzo compì l'Orologio per dimostrare che la cultura italiana aveva assunto un contenuto vitalmente rivoluzionario quando soprattutto il Futurismo aveva rappresentato il grande movimen-

to innovatore di tutta la cultura europea. I più grandi esponenti dell'arte moderna provenivano da quell'esperienza, anche se successivamente avevano preso altre strade: l'architettura vedeva protagonisti Sant'Elia e Terragni, la pittura Boccioni e Sironi, la letteratura Marinetti e tanti altri, mentre, sia pure su filoni diversi, D'Annunzio e Pirandello testimoniavano di un'iniziativa italiana protagonista della storia civile del nostro tempo. Tutto questo dimostrava il carattere storicamente rivoluzionario di queste esperienze, che si erano maturate ed espresse assieme a quelle politiche. Non si poteva, pertanto, non riconoscere che tutto quanto era vissuto nella società italiana dei primi decenni del secolo aveva avuto i tratti di una grande iniziativa civile, non a ratifica del vecchio ordine, ma a creazione di un nuovo ordine del quale l'Italia si poneva come protagonista.

L'argomento di maggiore caratterizzazione fu rappresentato dalla rivendicazione del principio per cui non v'è forza e dignità in un ordinamento politico ove manchi la forza e la dignità del cittadino. In nome delle esperienze che avevano condotto drammaticamente tutta la società italiana ad un ripensamento istintivo sugli istituti che l'avevano retta fin dalla sua unità politica, si trattava di affermare coraggiosamente l'erroneità dell'assunto secondo il quale lo stato, coincidente in definitiva col potere esecutivo, rappresentasse un valore metafisicamente e istituzionalmente superiore a quello del cittadino. In applicazione di tale principio, avevamo avuto una struttura unitaria assieme tirannica e paternalistica, nella quale, in definitiva, il principio nazionale veniva identificato nell'autorità del berretto di una miriade di «pubblici ufficiali». Ciò perché il popolo non aveva partecipato alla costruzione degli ordinamenti e quindi all'espressione della sua classe dirigente. È chiaro come, per difendere, com'era giusto e doveroso, la nuova Italia dai suoi tanti nemici interni ed esterni, si dovessero in ultima analisi difendere anche le sue strutture politiche e sociali; ma giunti all'ora della verità, non si poteva non prendere atto della lezione degli avvenimenti. Questi avevano insegnato che il crollo dello stato nella precipitazione dell'8 settembre aveva visto la sopravvivenza della nazione attraverso la testimonianza dei singoli italiani, che avevano deciso di voler essere soggetti degli avvenimenti e di un nuovo tipo di ordinamento civile, e quindi cittadini. Da questi fatti doveva considerarsi chiusa l'era di un'Italia costituita da sudditi mentre nasceva non a caso in quella stagione di tragedia la nuova Italia dei cittadini. Tutto questo però non sarebbe potuto maturare senza una storia unitaria che per molti lustri si era condotta con l'iniziativa dall'alto. Immettendosi con il suo popolo come protagonista della storia, l'italiano, anche se ancora suddito all'interno, portava nello zaino il bastone del cittadino.

In definitiva, si trattava di riscoprire un concetto base dell'ordinamento politico e civile romano, che riconosceva al cittadino una dignità originaria e tendeva ad armonizzare istituzionalmente l'autorità con la libertà.

Si trattava del principio rivendicato storicamente dalla rivoluzione francese ed attuato da Napoleone nella costruzione delle strutture dello stato nazionale moderno.

Questa tematica era necessariamente accantonata o addirittura avversata nel quadro del regime fascista, ov'era prioritario il problema di difendere nello stato l'autonomia della nazione quasi continuamente impegnata in sforzi bellici; mentre d'altro canto mancava storicamente questa «domanda» da parte della società italiana, ancora paternalistica e conservatrice nelle strutture sociali e civili, prima ancora che in quelle politiche. L'esigenza «liberale» dell'antifascismo, per quanto valida in sé, si scontrava storicamente contro questa realtà della società italiana che avrebbe conquistato il senso della libertà civile soltanto assieme a quello della dignità nazionale.

Nel dopoguerra purtroppo si pagò lo scotto di aver vissuto tali verità esclusivamente sul piano istintivo e non con una consapevolezza intellettuale o rigorosamente politica, cosicché mediamente si era convinti di essersi battuti esclusivamente «per l'onore».

Posta la lotta politica sul terreno delle alternative proprie del regime, quella tematica è stata completamente dimenticata quando proprio su quella sarebbe stato e sarebbe possibile ricucire un'intesa di fondo tra gli italiani.

La guerra, e, in definitiva, l'aver respirato l'aria dei grandi avvenimenti storici, avevano emancipato gli italiani, non più disposti, malgrado ogni apparenza, a baciare la mano al superiore di turno e in fondo questo stato d'animo aveva contribuito a dare dimensione non soltanto alla RSI ma anche alla resistenza.

Ma v'è di più. I giovani d'oggi sono convinti che il nemico programmatico di questa esigenza sia proprio il fascismo, purtroppo

confortati in ciò dalle scelte permanenti e dalla psicologia del mondo neofascista. Ma non ho alcuna difficoltà ad affermare che l'impegno politico e civile dell'Orologio si è caratterizzato proprio attraverso questi contenuti. Il sogno di un'Italia fatta finalmente di cittadini è stata ed è al culmine delle nostre aspirazioni, e rappresenta la premessa di ogni iniziativa politica.

Da parte di molti si sostiene che queste tesi, in quanto «liberali e democratiche», appartengono in esclusiva all'antifascismo.

È facile rispondere che il tema della libertà civile è di chi lo sente perché lo ha conquistato; poi che si tratta di acquisizioni mature storicamente nella società moderna, nei confronti della quale non siamo certo dei «controriformisti»; ma soprattutto che tale tema è stato vivo permanentemente in tutta la civiltà politica italiana da Roma ai Comuni.

Si tratta in fondo di un atteggiamento storicista, intendendo il sentimento della Storia non come un dato aulico o di evasione, bensì di concretezza. La storia infatti impone all'uomo di misurarsi nello spazio e nel tempo senza fughe in avanti o all'indietro.

Purtroppo la nostra iniziativa non aveva risorse tali da poter dar seguito a questi fermenti di consenso, mentre ben altri atteggiamenti degli ambienti «nazionali» fecero rifluire il movimento studentesco verso la sinistra ufficiale.

In definitiva si deve riconoscere che l'Orologio, sia come rivista sia come insieme di gruppi, è stato superato, nel senso che alle sue pur valide intuizioni civili e politiche, ed alle prese di posizione dei suoi pochi ma fervidi militanti, non è seguita la conquista di uno spazio politico. È evidente, infatti, che le nostre tesi non hanno avuto alcun peso nel rapporto delle forze, tanto che noi rassomigliavamo ai «profeti disarmati» cui sarcasticamente alludeva Machiavelli. In effetti queste tesi, offerte fiduciosamente agli ambienti «nazionali», non vennero per lo più mai smentite nella loro validità di principio, bensì rifiutate di fatto in quanto ritenute inattuali.

Sarebbe facile, a questo punto, l'atteggiamento degli innamorati delusi che contestano all'oggetto del loro amore di non averli saputi comprendere.

Nella lotta politica non esistono incompresi, e chi non si sa far comprendere con le parole e con l'iniziativa ha sempre torto. Si tratta, invece, di indagare sul «perché» storico di tale comportamento, ed allora il discorso torna indietro, e cioè all'analisi compiuta nelle pagine precedenti.

XX

LA VERA SCONFITTA

Certo è che l'antifascismo ha fatto di tutto (e questo evidentemente era il suo obiettivo) per chiudere i fascisti nell'angolo buio del loro ghetto, togliendo ad essi l'arma primaria dell'iniziativa. In tal modo i fascisti, già sconfitti militarmente dagli Alleati nel 1945, venivano a subire la loro vera sconfitta politica, che è del dopoguerra, ed è derivata dal non aver avuto fiducia nel proprio patrimonio ideale sapendolo aprire alle inquietudini di tutti gli italiani.

Non si è così compiuto alcuno sforzo, nemmeno intellettuale e di fantasia, per dare nuovi contenuti politici a quel discorso nazionale, che, proprio per riaprirsi a tutta la comunità, attendeva una nuova fazione, maturata e selezionata sui temi appassionati e appassionanti del dopoguerra.

Si deve serenamente riconoscere che, forse, impegni di questo tipo non potevano essere richiesti ad un ambiente che aveva già espresso generosamente tutte le sue energie nella guerra, nella RSI e nelle testimonianze del primo dopoguerra, proponendo intuitivamente delle realtà civili la cui portata novatrice deve essere ancora esaurientemente intesa.

Forse si è attuato il fenomeno descritto dalla scuola salernitana nella famosa massima «post coitum, animal triste», volendosi significare che l'essere umano, soprattutto dopo un'esperienza di grande tensione ed impegno, deve vivere delle fasi di increatività. Esiste, infatti, in tutti i popoli e particolarmente in quelli più maturi, un patrimonio naturale al quale si attinge per fronteggiare le prove storiche più impegnative. In occasione dell'ultima guerra, anche con l'aiuto delle tecniche propagandistiche più aggiornate,

si sono mobilitate fino allo estremo tutte le risorse non solo materiali, ma morali dei popoli protagonisti, in relazione alle capacità di generosità, di poesia e di sentimento comunitario.

Anche se riesce difficile assimilare questo concetto, apparentemente solo tecnico, si è operato nel campo delle risorse morali quella che nell'economia keynesiana è la «spendita del risparmio futuro». I popoli del Tripartito, insomma, hanno consumato non solo le energie delle generazioni fisicamente presenti, ma anche di quelle non ancora alla ribalta.

Ciò perché nel quadro di una società certi processi avvengono sul terreno istintivo. Ma con il crollo si è appreso, in un modo che solo dopo molti lustri riusciamo compiutamente a comprendere, il significato della «sconfitta totale», necessaria conseguenza della «guerra totale».

Questi popoli schiantati e senza più risorse hanno istintivamente cercato un tipo di prospettive che escludesse ogni più lontana idea di impegno civile e storico. Si può affermare che tale programmatico disimpegno è stato direttamente proporzionale alle capacità di tenuta nella guerra.

Questo fenomeno, le cui proporzioni il futuro storico dovrà approfonditamente analizzare, rappresenta la ragione centrale della mancanza di forze politiche che si proponessero la ricerca di una effettiva autonomia nazionale, essendosi invece tutti i partiti revanscisti bloccati nella tematica anticomunista, non a caso allineata con le posizioni occidentaliste filoamericane.

I limiti di quelle che, allo stato dei fatti, si rivelarono soltanto come delle velleità di autonomia, consistono nella mancanza di spinta storica che consenta una prospettiva esatta degli avvenimenti. Non si ha la capacità e la volontà di individuare in entrambi i padroni del mondo, URSS ed USA, gli avversari del proprio riscatto e si cerca di inserirsi nella sfera di influenza di uno dei due stati, tentando di acquistarvi uno spazio in quelle inevitabili frizioni che rappresentano però soltanto una fase di assestamento nel condominio di Yalta.

Esemplare è il caso dello pseudorevanscismo tedesco, che ha avuto in Adenauer e Strauss le sue bandiere, in una fase della politica mondiale che vedeva tesi i rapporti tra URSS e USA. Ebbene questo tentativo, superata la fase di tensione tra le due superpotenze, ha perso in gran parte il suo significato politico, tanto che

oggi le proposizioni degli attuali revanscisti appaiono paradossali, perché le tesi nazionali restano condizionate alla posizione atlantista ed occidentalista. In definitiva, posto che il fenomeno è – ripetiamo – esistito ed esiste non soltanto negli ambienti nazionali italiani, ma anche e forse di più in Germania ed in Giappone – dove neanche si accenna ad una ribellione politica a Yalta – si tratta di prenderne atto.

Si deve, in sostanza, riconoscere che queste forze potrebbero anche essere disponibili per una iniziativa di energie nuove e comunque non ipotecate dal regime, ma non sono in grado di rappresentare una testimonianza di alternativa per il riscatto italiano.

Si deve, altresì, riconoscere che, quindi, parlare oggi di fascismo come di una realtà presente e operante in termini politici, non ha senso, perché manca una volontà nazionale, ed anche se esistono i fascisti, la loro forza serve fatalmente ideali di ripiego.

A questo punto è evidente quanto sia difficile, in termini di sincerità e di non conformismo, rispondere alla domanda «Sei fascista?», perché l'interrogativo non si pone in termini personali, bensì di fronte agli interrogativi di tutta la comunità.

Il problema della validità di un atteggiamento qualificatamente fascista a sostenere una battaglia politica non può essere infatti vissuto e valutato in astratto, bensì nel contesto di una specifica situazione storica ove le parole non hanno il significato che loro destina il vocabolario, bensì quello che esse evocano nell'uomo medio, derivandone le naturali implicazioni nella formazione dell'opinione pubblica. È inutile tentare l'identificazione di un presunto fascismo ideologico, che sarebbe oggettivamente esistente al di sopra e al di fuori delle esperienze storiche nelle quali si è espresso. Innanzi tutto perché è arduo se non impossibile mettere a fuoco la linea di separazione tra le due realtà; e poi perché, essendosi le esperienze attuate in climi passionali, i protagonisti non possono non essere ipotecati dal contenuto appunto passionale di tali esperienze, anche in ogni tentativo di una messa a fuoco distaccata delle costanti ideologiche.

Ad ogni buon conto per chi non si propone una attività eminentemente culturale, soddisfatta da verità intellettuali, ma la conduzione di una battaglia politica e civile, il problema non può essere quello di convincersi e di convincere in chiave aritmetica de-

gli interlocutori sul fatto che il fascismo ha dottrinalmente ragione: saremmo confortati in ciò dalla indiscussa realtà che vede la perentoria presenza dei popoli nuovi proprio in chiave social-nazionale, mentre in tutti gli stati del mondo si tenta, sia pure empiricamente, l'integrazione economica con quella civile, attraverso istituti che appartengono all'area storicamente spettante al corporativismo. Non si può ignorare, infatti, il controcanto di questa realtà, e cioè che, in questi 30 anni, in Italia la forza politica che ha rappresentato il fascismo ed i fascisti ha per lo più svolto un ruolo di autentica retroguardia civile, impaludendosi in quasi tutte le battaglie perse in partenza, perché legate a quella tematica della destra conservatrice che non ha più alcun significato politico per le categorie protagoniste della nuova vita sociale italiana, e specificatamente nei confronti delle giovani generazioni. A questo punto il tentativo di distinguere dialetticamente il «fascismo vero» in polemica con i fascisti «deviazionisti» non ha senso, perché una valutazione profonda di quanto avvenuto nel dopoguerra dimostra che, sia pure con tutte le motivazioni e giustificazioni possibili (e forse proprio per questo), la fisionomia assunta dal mondo fascista è irreversibile. Questo mondo infatti è costituito da uomini, ma anche dalle loro esperienze, dalle scelte compiute, dagli schieramenti assunti, dalle gerarchie createsi in lustri poco o nulla produttivi sul piano di una tematica politica aggiornata, ma caratterizzati, dagli inizi fino ad oggi (e in termini sempre più drammatici e addirittura sanguinosi), da lotte di piazza e da situazioni nelle quali comunque operare era ed è duro. Questa fisionomia – si diceva – è irreversibile anche perché il regime ha interesse a bloccare l'ambiente in questi termini, soprattutto psicologici, che rientrano nello schema di un gioco delle parti ormai risaputo. D'altra parte poiché in politica il linguaggio non è quello dei vocabolari ma è evocativo, non è possibile illudersi di offrire agli italiani una nuova interpretazione del termine «fascismo» che essi associano non, si badi bene, alle esperienze del 1945, tragiche ma creative, ma a quelle del dopoguerra. Ho dovuto convincermi, giova ripeterlo, che la nostra sconfitta militare è del 1945, ma quella politica è del dopoguerra.

Ognuno di noi, proprio nel dover virilmente constatare le verità sopra esposte, non può non sentire che tale sconfitta politica riguarda tutto e tutti, ma soprattutto coloro che si rendono conto di non poter continuare a restare inchiodati a delle semplici certezze sentimentali (il che è forma di parassitismo su se stessi), coloro che decidono un «no» definitivo verso la politica della retrospettiva, per un «sì» almeno altrettanto deciso per una politica che mobiliti, ai fini di una nuova sintesi nazionale, tutti gli italiani, da qualunque parte essi provengano, e dovunque oggi essi siano, che risultino disponibili per la battaglia politica del riscatto civile.

L'atteggiamento di fiera rivendicazione del fascismo come bandiera di combattimento assunto dalla gran parte di noi subito dopo la sconfitta militare, se aveva allora un profondo significato morale e politico, si è ridotto purtroppo ad un alibi nostalgico per non impegnarsi a creare, «sporcandosi le mani», nella storia contemporanea.

Certo è che noi abbiamo perso il diritto di proporre agli italiani la bandiera del riscatto civile perché non abbiamo avuto il coraggio (o comunque non abbiamo saputo) essere alla testa delle sue forze più vive anche se apparentemente più barbare. Oggi ognuno di noi viene visto come una «guardia regia» di complemento, e da tali posizioni non è legittimo rivendicare la funzione di iniziativa civile per la comunità.

D'altra parte, l'antifascismo può menar vanto di aver vinto la battaglia politica del dopoguerra per aver rinserrato nel ghetto gli ambienti «nazionali», ma con ciò ha aggravato e non risolto la situazione. I nodi della guerra civile sono infatti ancora in piedi, perché il regime antifascista non è riuscito ad interpretare tutta la comunità.

L'Italia deve ritrovare ancora la sua anima, la sua storia, la sua autenticità di popolo, mentre ogni giorno questi obiettivi si prospettano più lontani. Di più: il regime antifascista non è in mano ad autentici antifascisti reduci dalle galere, dall'esilio o dal confino, perché di fronte a questa gente sentiremmo del rispetto. Non a caso questa gente si è ritirata perché delusa nelle proprie aspettative ideali, lasciando il potere ad uomini siglati dal più squallido conformismo, che utilizzano i miti dell'antifascismo fondamentalmente come «formula di potere», tenendo al di fuori del gioco chiunque non si presti agli inevitabili compromessi. Gli antifascisti storici sono ridotti al ruolo di «regine madri» e cioè all'oleografia e alle cariche onorifiche.

Il discorso nazionale va quindi riproposto alle generazioni nuove, perché vi rappresentino le loro inquietudini, le loro ansie e le loro aspirazioni con le energie di chi non è usurato da lustri di vera e propria belligeranza. In tal modo, nell'inevitabile rimescolamento delle carte, se la battaglia nazionale si proporrà come l'unica iniziativa di rinnovamento, essa vedrà sulle sue trincee anche uomini oggi in posizione eretica ma sicuramente disponibili per una testimonianza civile. Esemplare in proposito può prospettarsi il precedente dell'interventismo rivoluzionario per la guerra del '15-'18, che portò sul fronte che fino allora aveva riguardato quasi esclusivamente gli ufficiali di marina o di cavalleria o gli ambienti perbenisticamente patriottici, addirittura i protagonisti della settimana rossa di Ancona.

Sarebbe, a questo punto, ingeneroso ignorare come i giovani siano già sulle barricate politiche sostenendo la lotta nel modo più duro e spietato, e pagando nobilmente di persona. Ma questa constatazione non può non essere accompagnata da quella sulla artificialità delle tesi politiche per cui si battono.

XXI

I GIOVANI

Anche di questo problema io debbo parlare in prima persona, perché ho un figlio che ha militato nelle battaglie politiche vissute nella scuola. Ed appartengo, pertanto, alla categoria dei molti genitori italiani che, ritenendo profonda ignavia quella di insegnare ai figli di occuparsi soltanto dei fatti loro, e di non impegnarsi nella lotta politica, si trovano i propri ragazzi mobilitati in vicende non certo idilliache e spesso drammatiche.

L'opinione pubblica conosce, dai giornali e dalla televisione, le caratteristiche della lotta politica nelle scuole, ma raramente qualcuno propone un'interpretazione approfondita del fenomeno. Il commento più frequente è quello qualunquista, che liquida perbenisticamente l'estremismo di entrambe le parti soprattutto perché impedisce ai «bravi ragazzi» di pensare al loro studio e quindi al loro avvenire. Per i genitori dei ragazzi impegnati il problema si pone, però, in termini necessariamente diversi, se non altro sul piano della partecipazione sentimentale. Un padre può infatti avere alle spalle anni di guerra, di lotta civile e di personale milizia politica, ma quando, magari nel pieno della notte, ti raggiunge una telefonata dall'ospedale per riferire che il tuo ragazzo si trova ricoverato perché colpito al cranio con sbarre di ferro; quando la telefonata ti raggiunge da un posto di polizia per dirti che lo stesso ragazzo, a seguito di incidenti all'uscita della scuola, è stato arrestato e trasferito al carcere dei minorenni; e quando tua moglie ti guarda con gli occhi smarriti di una madre, per chiederti però inesorabilmente ragione di tutto questo, perché in qualche modo tu ne sei responsabile, ebbene a questa tua responsabilità tu sei inchiodato molto di più di quando facevi la guerra portando una divisa

o ti battevi sulle barricate della guerra civile o testimoniavi nella milizia politica. E, per questa responsabilità, devi rendere ragione di quanto è avvenuto al tuo ragazzo.

La lotta politica è entrata, infatti, nelle scuole non con un ruolo togato, ma con la forza prepotente di chi, dovendo colmare un vuoto, ha da svolgere un ruolo primario e decisivo. Non v'è da scandalizzarsi o sentenziare sul terreno moralistico, perché la crisi delle certezze e delle istituzioni di cui si nutriva la nostra unità di popolo e la nostra struttura di società civile, doveva necessariamente raggiungere quegli ambienti scolastici, legati istituzionalmente appunto al prestigio ed alla credibilità dell'ordine costituito. Anche per insegnare che «due più due fanno quattro» occorre, infatti, il supporto di un'autorità che ha da essere civile e morale prima ancora che tecnica e scientifica.

La mia convinzione non è astratta, perché ho voluto sperimentare in concreto il clima delle scuole in relazione alle battaglie studentesche, e posso dire anzitutto che il comportamento dei genitori è radicalmente diverso a seconda delle circostanze. Se si tratta soltanto di partecipare ad una generica riunione, ove si dibattono per lo più questioni di principio, sono poche le voci autentiche, perché anche la sincerità iniziale viene snaturata dal fatto che il dibattito si articola su luoghi comuni. V'è, infatti, chi difende il principio dell'ordine ad ogni costo e del diritto prioritario dei figli a studiare per conquistarsi un avvenire, e chi ostenta il vocabolario dell'intransigenza antifascista e resistenziale. Quando, invece, i genitori vengono convocati a seguito di gravi incidenti per cercare di individuare delle responsabilità, e soprattutto per tentare di trovare una piattaforma di intesa, la crudezza dei fatti non lascia più spazio per i luoghi comuni. I genitori apprendono che i loro figli sono stati capaci di compiere qualcosa di cui essi non li avrebbero mai ritenuti capaci, di vivere (attivamente e passivamente insieme) in un clima di arroventata passione fino alla più spietata violenza. A questo punto lo stato d'animo dei genitori diviene comune in tutti, anche se in precedenza ognuno di essi era prigioniero dei suoi pregiudizi perché sorge perentoria la necessità umana di comprendere «perché» i loro ragazzi vivono posizioni che mai avrebbero assunto in condizioni normali. Si tratta di un momento della verità per il quale, in definitiva, dobbiamo ringraziare i nostri ragazzi, anche se ha conciso e coincide con fatti di sangue: è proprio la particolare sensibilità dei giovani ad avere intuito, dietro la crisi delle istituzioni scolastiche, la crisi stessa della società italiana.

Essi hanno sentito, insomma, che i nodi della nostra storia civile e politica debbono essere affrontati per creare comunque quelle certezze che sono insurrogabili per una comunità che non voglia vivere alla giornata. E non a caso hanno «visto» simbolicamente il nodo centrale nell'antitesi fascismo-antifascismo, vivendola però su contenuti politici assolutamente equivoci, nella misura in cui la vita politica di oggi non se ne può porre altri (destra e sinistra, occidentalismo e pacifismo, perbenismo borghese e populismo operaio, Cile e Cecoslovacchia, ecc.).

Ho avuto modo di constatare dolorosamente come questa articolazione artificiale del discorso politico conduca i giovani, pur indubbiamente spinti da motivazioni ideali, ad atteggiamenti di sostanziale conformismo. Ricordo che, in occasione di gravi incidenti derivati dal fatto che si era negato ai pochi studenti «fascisti» il diritto alla parola nei collettivi (nel presupposto che, essendo la costituzione antifascista, non si poteva concedere ai «fascisti» neanche la parola), volli ostinatamente parlare con i giovani di sinistra. Cercai di richiamare la loto sensibilità, così programmaticamente ed ostentatamente rivoluzionaria, sul carattere legalitario e conformistico di un tale assunto ed ebbi modo di ricordare il brano di Pavese citato all'inizio di questo volume. Mi trovai di fronte ad un muro psicologico, perché quei ragazzi erano prigionieri di una mentalità manichea, che, lungi dal proporsi e proporre i problemi reali del nostro tempo e della nostra società, si alimentava messianicamente del verbo costituzionale. Ciò senza rendersi conto della vera e propria insidia implicita in un tale discorso, che necessariamente li conduceva e li conduce nella logica del regime e quindi del potere costituito. Infatti a questi giovani tutte le carenze della società italiana e del regime antifascista – che ne è storicamente responsabile dopo trenta anni di potere – invece di essere proposte per un esame di coscienza della comunità nazionale, vengono additate come «fascismo», eludendosi pertanto le responsabilità dell'attuale potere politico, e rifugiandosi in una mitica e pericolosa evasione. D'altra parte, i giovani che si sentono sentimentalmente legati alla posizione fascista, rivendicano, spesso per reazione polemica, proprio i vizi ideologici loro contestati (autoritarismo, filosofia della violenza, razzismo, ecc.). Ora è pazzesco che,

di fronte ai nodi drammatici che si debbono affrontare per sottrarre l'Italia e gli italiani alla schiavitù politica e civile, per far loro riconquistare «le chiavi di casa», come comunità e come uomini, quindi di fronte alla loro storia e di fronte a se stessi, questa gioventù che ha saputo trovare il senso dell'impegno nella lotta politica, si debba battere per delle alternative non soltanto equivoche ma di comodo dietro le quali il potere costituito non può che consolidarsi.

È assurdo che i nostri figli, pur richiamandosi alle idee-forza che hanno rappresentato il dato di contraddizione della recente storia italiana ed europea, diano ad esse un contenuto politico che si esaurisce, in definitiva, nella polemica tra i sostenitori di Pinelli e quelli di Annarumma. Ma, a questo punto, le responsabilità di coloro che ebbero l'onore di vivere, sia pure su diverse sponde della barricata ma con il coraggio di una scelta, la lotta civile (quando il suo contenuto politico si agganciava ad alternative legate con le bestemmie e con il sangue agli interessi permanenti della comunità) risultano evidenti ed impediscono una posizione neutra.

Una tale posizione, del resto, è impossibile ove si tenga presente il modo con cui viene condotta la lotta politica. Non v'è schieramento, infatti, che non abbia parlato e non parli delle proprie scelte e della propria posizione nei confronti degli avversari in termini di «scelte di civiltà», di «abissi morali ed ideologici», di «essere e non essere», quando non addirittura, come nel caso di certo antifascismo, ma anche di certo anticomunismo, in chiave di «Uomini e no». Ebbene, quando si parte da certe premesse, e nulla si lascia di intentato perché le stesse vengano assimilate non soltanto da una generica opinione pubblica, ma da militanti appassionati, e, in quanto tali, acritici, non ci si può meravigliare se poi questi portano fino alle ultime conseguenze la logica di un discorso posto in termini manichei, cioè con distinzioni che non appartengono alla politica, ma alle lotte religiose.

Se è vero che si tratta di battersi per i valori fondamentali dell'uomo contro i nemici della civiltà, come meravigliarsi che giovani generosi e coerenti nelle loro posizioni non si limitino a condurre tale guerra con auliche discussioni, e utilizzino invece le armi che la passione così solennemente suscitata loro suggerisce?

Un clima di guerra civile, però, si può accettare e giustificare anche con le sue disumane violenze, quando v'è in giuoco concretamente una scelta di significato storico, o almeno la lotta per

il potere. Ma quando si fa addirittura il gioco del potere, avallando la sua tesi centrale, che è quella di preservare gli italiani dalla follia degli opposti estremismi, tutto questo non ha senso, e le responsabilità di chi ha creato le premesse di una situazione che produce il massimo di violenza senza un minimo di incidenze nella lotta politica, sono spaventose.

Se, dunque, i nostri figli si battono nelle scuole sentendo comunque il fascino delle nostre vecchie bandiere, noi, proprio perché guariti dal nostalgismo e capaci ormai di vivere nella misura di questo tempo e di questa società la verità perenne del discorso nazionale, dobbiamo essere presenti ed aiutarli a rintracciare i temi che diano un significato positivo anche al loro contrasto. Perché non v'è nulla di male che i giovani si battano su presupposti politici, anche nei termini più crudi, purché essi possano agitare delle consegne ricche di contenuto. Nella situazione attuale, invece, i contenuti sono assenti; vero è che la violenza è la levatrice della storia, ma quando manca la storia la levatrice non «produce» che aborti.

XXII

PROPOSTA DI ESAME DI COSCIENZA ALL'ANTIFASCISMO

Tra il 25 aprile 1945 ed oggi sono trascorsi oltre trenta anni, nei quali la realtà ha disincantato tutto e tutti. Per mio conto, dopo aver compiuto un impietoso e sofferto esame di coscienza non soltanto con me stesso, ma anche con la mia parte, mi sento legittimato a proporre un esame di coscienza anche all'antifascismo e agli antifascisti. Non mi illudo di ottenere con ciò risultati vistosi, ma, data l'importanza dell'interrogativo ai fini della storia nazionale, mi basterebbe aver suscitato l'attenzione anche di un solo italiano antifascista, perché ciò offrirebbe l'indicazione della validità del discorso. (Non si vuol giocare al ruolo dell'ingenuità patetica: si sa bene che la lotta politica deriva da un rapporto di forze: si sa, però, che, in certe congiunture, la maturazione della forza presuppone il coraggio di un esame di coscienza).

Un italiano antifascista non può ignorare che, dopo la doccia fredda del diktat, migliaia di partigiani hanno stracciato il «brevetto Alexander». I principali protagonisti della lotta partigiana si sono poi ritirati dalla vita politica, nella quale non hanno, comunque, più alcuna voce determinante, se non nei malinconici cortei annuali del 25 aprile e delle feste comandate. Il mondo umano della resistenza, specialmente se spinto ad essa da ragioni ideali, si trova amareggiato di fronte alla squallida realtà nella quale tutti viviamo e che tutti dobbiamo sopportare. In verità, la crisi che l'Italia e gli italiani stanno vivendo, risiede proprio nel fatto che il mondo politico, che si vanta di aver conquistato il potere in quel lontano 25 aprile 1945, lo ha avuto in realtà regalato dagli anglo-americani, alle cui truppe spetta il merito esclusivo della vittoria militare. Questa dolorosa realtà non può essere elusa per carità di patria, per-

ché, se vogliamo giungere alla messa a fuoco delle cause più profonde della nostra vera e propria eclissi storica, dobbiamo avere il coraggio di giungere col bisturi fino in fondo. Ne deriva, sul piano morale, che, non avendo avuto la guerra civile una soluzione valida (nel senso di essersi comunque risolta in un rapporto di forze italiane), mancano effettivi vincitori ed effettivi vinti.

I presunti vincitori agitano ancora la loro mitologia, sfruttando le tecniche di persuasione utilizzabili da chi ha il potere (televisione, scuola, stampa, ecc.) scatenando orge di odio a freddo. Ebbene, se la loro vittoria fosse stata effettiva, avrebbe necessariamente coinciso con l'assorbimento di tutti gli italiani (e quindi anche degli avversari) non soltanto in chiave sentimentale, ma fondamentalmente nel quadro delle proprie prospettive ideali e delle proprie istituzioni politiche, civili e sociali. In definitiva, la guerra civile sarebbe stata archiviata politicamente, ed i rancori sarebbero stati superati dalla partecipazione, con la dignità dei cittadini, ad una nuova realtà civile, patrimonio di tutti. Certamente, nei pomeriggi della domenica, il telegiornale non ci ammannirebbe la lugubre fotocronaca delle rievocazioni effettuate nelle più disparate località ove il solito sindaco, con la solita sciarpa tricolore, alla presenza del solito sottosegretario e delle solite rappresentanze delle associazioni antifasciste, rievoca il solito eccidio avvenuto trent'anni orsono, cioè in un clima che non può non essere riproposto artificialmente. Questa constatazione potrà apparire cinica o irriverente, ma in realtà il cinismo e l'irriverenza appartengono proprio a chi specula su queste dolorose realtà. In verità, per essere impietosi fino in fondo, siamo convinti che pochi autentici partigiani appartengono alla regia di tali manifestazioni. Siamo disposti a giurare che la regia appartiene a gente che in quell'epoca stava nascosta a casa e che sarebbe stata disposta, con uguale disinvoltura e cinismo, a dirigere la più enfatica campagna di propaganda in senso opposto nel caso di diversa soluzione della guerra.

Tutto ciò avviene appunto per eludere l'esame di coscienza sulle ragioni effettive che hanno reso concretamente inoperanti, nella società italiana di oggi, proprio gli ideali civili per i quali sono morti gli italiani che tanto ostentatamente vengono ricordati. Tale esame di coscienza deve riguardare non tanto i morti e comunque gli eccidi addebitabili alla resistenza, perché non è su questo piano che si può valutare un fenomeno storico. Troppo vivo è infatti in noi il senso tragico della storia, perché ci si possa impressionare di fronte a massacri. Ma la storia si nutre di sangue per essere feconda e cioè per generare ordinamenti, esprimere istituti, offrire agli uomini ed ai popoli certezze ed ideali. La rivoluzione francese e Napoleone hanno provocato la morte di centinaia di migliaia di uomini, ma hanno lasciato una traccia indelebile nella vita europea, se non altro nei codici napoleonici e nelle istituzioni dello stato moderno. Ma dove sono i codici della resistenza? Dove sono gli ideali e gli istituti nei quali operare una sintesi nazionale, un modo qualsiasi di ritrovarsi, di essere uniti, di avere un pane ideale per i nostri figli? Questo è il *redde rationem* al quale si deve sottoporre l'antifascismo in quell'esame di coscienza al quale l'abbiamo invitato.

In realtà, come riconoscono i più intelligenti tra gli uomini dell'antifascismo, da Amendola a Gambino, da Bocca a Galli, la resistenza si è limitata a restaurare gli istituti dell'Italia prefascista, e ciò perché ad essa è mancata la forza politica atta a superare le vecchie strutture. Al momento della crisi del regime fascista (25 luglio) l'antifascismo, come abbiamo già ricordato, si trovò assolutamente impreparato a rappresentare un'alternativa di potere, mancandogli ogni aggancio con la società italiana e soprattutto con le sue zone più rappresentative. Ho detto come, ripudiato il fascismo nel suo complesso, trovassero una loro funzione storica le scelte storico-politiche della fazione opposta, cioè dell'antifascismo, che, sia pure attraverso una minoranza, aveva mantenuto il ruolo dell'opposizione al regime. Ma questa minoranza, pur rappresentando indubbiamente queste tesi di alternativa, non poteva contare su forze ad essa fisiologicamente legate per svolgere un'iniziativa. In definitiva non aveva spazio politico. Gli stessi vertici sociali (industriali, gerarchia ecclesiastica, militari, professionisti, ecc.), pur ponendosi il problema di nuove soluzioni di potere, si trovavano – com'era del resto naturale per gente che non s'era mai posta problemi del genere – smarriti, o pensavano a soluzioni interlocutorie con uomini dell'Italia liberale (Orlando, Nitti, Croce ed altri). Sicuramente non «vedevano», neanche come ipotesi, quella di un potere affidato in esclusiva all'antifascismo. La stessa classe operaia, infine, non aveva alcuna voce determinante, ed iniziò ad assumere iniziative di qualche significato molto dopo il 25 luglio. Non esistevano, insomma, soluzioni di ricambio, proprio per

la mancanza di una forza politica antifascista di base. I partiti antifascisti crearono i loro quadri, soprattutto nelle province, con i transfughi del PNF, sicuramente desiderosi di rifarsi una verginità, ma non certo ricchi di sincerità e quindi di validità politica. In definitiva il potere rimase in mano agli uomini rappresentativi delle vecchie strutture, e cioè della burocrazia, per quel tanto che non venne sottoposta al ricatto dell'epurazione. Il mito della continuità dello stato dovette essere rispettato fino in fondo e Togliatti lo ratificò solennemente dopo il suo arrivo in Italia, non soltanto perché così volevano gli Alleati per mantenere un qualsiasi ordine, ma fondamentalmente perché l'antifascismo non aveva alcun ordine da proporre e soprattutto le forze per attuarlo. Del resto, anche il fatto di dover subire ad ogni costo i «desideri» degli Alleati faceva parte della sua logica. Quando la pubblicistica antifascista muove i suoi mulini a vento contro la destra ancora al potere, che avrebbe ostacolato i programmi antifascisti, e addirittura il nuovo corso resistenziale, fa un discorso almeno ingenuo. Con le buone intenzioni, con le mozioni dei partiti e con gli articoli dei giornali non si fa politica, e, se non si sono raggiunti obiettivi di potere (e non nel senso volgare del termine), bisogna avere il coraggio di un *mea culpa* senza mitizzare degli avversari di comodo.

È chiaro che, attraverso gli avvenimenti successivi all'8 settembre e soprattutto partecipando da protagonista politico alla guerra civile, l'antifascismo poté articolarsi su basi più vaste e più profonde, tanto da incidere nel rapporto di forze e porre la propria ipoteca per la conquista integrale del potere. Da una parte, la vecchia classe liberale finì per esautorarsi, anche per ragioni anagrafiche, lasciando spazio alle nuove leve sensibili al discorso del CLN, indubbiamente più attuale; dall'altra, le stesse potenze vincitrici non seguivano più l'Inghilterra nella sua strenua difesa della monarchia e dei suoi ambienti, e confortavano l'iniziativa politica dell'antifascismo. Con la fine della guerra, il crollo della monarchia e la partenza delle truppe occupanti, il potere politico passò quindi integralmente nelle mani dell'antifascismo, che ebbe così modo di divenire un vero e proprio regime, creando tra l'altro, nel tempo, una struttura di governo, ben nota purtroppo agli italiani per aver determinato uno scandalismo cronico. Così l'antifascismo ha avuto modo di autofinanziarsi, ma non di creare nuovi istituti rappresentativi o comunque regolatori della vita sociale. Le strutture sono restate quelle dell'Italia del 1922, perché si sono volute annullare tutte le conquiste civili e sociali, realizzate dal regime fascista in aderenza ad esigenze oggettive della società moderna (controllo istituzionale dell'economia e della finanza attraverso enti sottoposti alla rigorosa sovranità dello stato, contratti collettivi di lavoro, personalità giuridica del sindacato, bonifica integrale, struttura dell'impresa, istituzioni corporative). Non a caso il primo provvedimento legislativo antifascista è stato quello col quale si è abolita la norma del codice civile (art. 811) che consacrava la funzione sociale della proprietà superando quindi la sua nozione liberale e capitalista. E il primo decreto del CLN (decreto Morandi) abolì la socializzazione delle imprese, istituzionalizzata dalla RSI. Il potere formale oggi in Italia è ancora nelle mani delle figure istituzionali che lo avevano – lo ripetiamo – all'epoca di Giolitti.

È poi storicamente falso che la rinascita civile ed economica italiana sia frutto dell'antifascismo e della resistenza, perché, invece, se si riuscì a riassettare le strutture dell'ordinamento statuale, ciò si dovette alla permanenza di una categoria di funzionari ed impiegati forse non ricchi di fantasia e di iniziativa, ma sicuramente dotati (senza rendersi conto del retroterra ideologico di una tale impostazione) di una sensibilità assoluta per gli interessi dello stato, sentito come il cardine della vita associata. Così si ricostruirono i ministeri, e i loro organi periferici, cioè la struttura burocratica dell'ordinamento civile. Ma vi fu soprattutto il «miracolo» italiano, del quale abbiamo già avuto modo di occuparci, a vitalizzare la nostra società, compiendo, sia pure con ritardo di fronte agli altri paesi europei, una rivoluzione a carattere imprenditoriale che, con il conforto di strutture portanti come l'ENI e l'IRI, anch'esse create dal fascismo, ci ha fatto divenire una delle società economicamente più dinamiche del mondo, facendoci superare i limiti di una società agricola. Tutto questo è avvenuto non nel quadro del regime antifascista, ma malgrado, se non contro, il regime. Esso, infatti, non è stato in grado di fornire né le infrastrutture – che già esistevano – né gli istituti ordinatori, né tantomeno la fiducia che gli imprenditori italiani hanno trovato soltanto in se stessi. Tanto per semplificare, ricordiamo che se il miracolo economico ha dimostrato l'assoluta priorità del fattore imprenditoriale (inteso come sintesi della comunità di lavoro nell'azienda) nella creazione dei fatti produttivi, l'ordinamento giuridico s'è guardato bene dal

prendere atto di questa realtà, e continua a riconoscere potere assoluto nella conduzione della economia al capitale. In tal modo si è creato un iato drammatico tra il fatto e il diritto, ragione non ultima dell'equilibrio instabile del nostro assetto sociale e politico.

Ma anche gli avvenimenti economici possono rappresentare delle ore della verità per un ordinamento politico, soprattutto quando, come nella società moderna, politica ed economia si intersecano continuamente. Infatti uno dei principali banchi di prova del regime, delle sue impostazioni, dei suoi istituti, era rappresentato dalla programmazione economica. Questa programmazione, tentata attraverso vari piani, dal più noto, quello Vanoni, ad altri successivi, partiva dalla contestazione del fenomeno negativo più clamoroso della vita italiana (la disoccupazione e la sottoccupazione), proponendosene l'eliminazione. Ciò mediante interventi programmatici dello stato nell'economia, che producessero od aiutassero l'aumento del reddito, il reinvestimento di tale quota di reddito in attività economiche e la conseguente moltiplicazione di settori di lavoro con la progressiva eliminazione appunto della disoccupazione e della sottoccupazione. Con il piano Vanoni la disoccupazione e la sottoccupazione subirono indubbiamente dei duri colpi, ma soprattutto in conseguenza del crescente sviluppo dell'economia italiana, dovuto, come dicevamo, a ragioni spesso antitetiche alle «spinte» politiche del sistema.

Comunque, malgrado l'assai rilevante entità degli interventi ed il moltiplicarsi degli enti, la realtà non ha certamente confortato le previsioni. Ciò per due ragioni di fondo ed intimamente legate tra loro. Si è visto come il programma fosse legato alla condizione che i nuovi aumenti di reddito venissero reinvestiti in nuove iniziative economiche e, comunque, nel potenziamento di quelle esistenti: comunque in attività produttive. Il che imponeva qualcosa di veramente duro proprio per gli italiani più umili e cioè il mancato aumento dei consumi, pur in una economia di sviluppo. Sotto queste parole v'era la realtà di prospettive umanamente assai amare per un popolo che non ha mai navigato nell'abbondanza; si trattava di rinunciare a conquiste significative nel bilancio quotidiano di un uomo o di una famiglia; possibilità di studio per i figli, vitto migliore, aria di montagna o di mare, due o quattro ruote e così via. Evidentemente a tutto questo si poteva rinunciare soltanto nella prospettiva di un ideale egualmente umano, ma allargato a

tutta la comunità, sentita come una necessità della vita sociale e morale, come una realtà che tutto e tutti condiziona. E questa prospettiva non poteva né può essere raggiunta a freddo, con l'ordinaria amministrazione o con i «nuovi modelli di sviluppo», perché occorre invece mobilitare una passione corale, una tensione ideale che lieviti i sentimenti di tutti e consenta il superamento degli interessi individuali o di gruppo. Ciò per facilitare il raggiungimento di quelli rappresentati, non da una astratta collettività, ma da una comunità di esseri umani legati da ragioni comuni che, nel linguaggio forse un po' retorico che non ci è possibile dimenticare, sono simboleggiate appunto nella bandiera della Patria. Si è vissuto abbastanza per sapere come sotto la bandiera dei grandi ideali sia troppo spesso facile contrabbandare la ancora più spietata difesa di certi interessi. Occorrevano ed occorrono, quindi, degli strumenti istituzionali, mediante i quali coloro che rinunciano all'aumento dei propri consumi siano in grado di verificare che l'aumento del reddito finisca soltanto in nuovi od aumentati investimenti e non ad incrementare – direttamente od indirettamente (cioè mediante l'autofinanziamento) – la rendita del capitale od anche il finanziamento di attività parassitarie. Occorreva ed occorre qualcosa che soltanto la socializzazione, e la partecipazione istituzionale delle rappresentanze del mondo del lavoro agli ordinamenti ed alle deliberazioni politiche, possono garantire. Sono condizioni queste che il regime non poteva né può attuare, proprio per quella sua costituzionale incapacità a sentire e ragionare in termini di comunità nazionale, che lo rende sordo anche verso istituti moderni e capaci di ricostruire, in quell'elementare cellula della società moderna, che è l'azienda, il sentimento della comunità. In definitiva, la legge elementare della vita ci insegna che ogni passo in avanti, ogni conquista dell'uomo o della collettività deve essere sofferta, deve essere pagata, e a questa regola non sfuggono i regimi politici. I quali possono anche nascere all'insegna della pace ad ogni costo e del pane bianco, ma, alla distanza, rivelano la loro oggettiva infecondità e la incapacità organica a risolvere i problemi di fondo, che proprio una società, nella quale il popolo tende a maggiormente qualificarsi ed esprimersi, deve affrontare. Si è parlato, e non a caso, di ore della verità, perché in queste congiunture si rivela il significato profondo della tesi vichiana secondo la quale la natura delle cose è nel loro nascimento (che corrisponde, a ben guardare, all'as-

sunto evangelico per cui l'albero si riconosce dai propri frutti e dal terreno ove è nato).

Nessuno più di noi, in questi anni, ha sentito e sente fino in fondo, con la sensibilità del militante politico, il dramma dell'isolamento dalla propria comunità, che si muove per strade che appaiono inesorabilmente antitetiche alle proprie, fino alla tentazione di sentirsi straniero in patria. Perciò, appunto, siamo in grado di comprendere lo stato d'animo degli antifascisti irriducibili che, con l'affermarsi del regime fascista, si sentivano sempre più emarginati, ma pur sempre convinti della giustezza delle loro ragioni. Tale comprensione, soprattutto alla distanza, non può non tradursi in rispetto per chi ha saputo non mollare, sostenuto da indubbio realismo. Ma purtroppo non è stata la tenuta di Gramsci, visto giustamente come paradigma di un certo comportamento umano, a caratterizzare il colloquio dell'antifascismo con la società italiana, quando si trattava di proporre un'alternativa al regime già detto, l'adesione all'antifascismo si motivava invece psicologicamente con il desiderio di uscire *comunque* dalla guerra, e si nutriva di consegne ispirate ad un pacifismo da marciapiede (basta con i bombardamenti, basta con il razionamento, vogliamo il pane bianco, tutti a casa, ecc.). In tale ora dunque, l'antifascismo rappresentò il volto politico del disfattismo, della smobilitazione degli animi e delle coscienze, dell'accettazione supina della resa incondizionata. Questo è il volto che (malgrado, il tentativo, forse sincero, di riaccendere comunque gli animi, proponendo «la lotta contro i fascisti e il tedesco invasore») ha caratterizzato l'antifascismo, e quindi poi il suo regime, dinanzi alla società italiana, alla quale, non a caso, non è stato più possibile proporre alcun ideale che comportasse un impegno. Del resto, non siamo noi a scoprire il concetto della «formula di potere» enunciato da Gaetano Mosca, secondo cui ogni classe politica è legata appunto alla «formula» che ha motivato il suo accesso al potere. L'antifascismo dunque è prigioniero della «formula» del disarmo, dell'abdicazione, del disimpegno, e non ha potuto, non può e non potrà mai chiedere agli italiani non diciamo degli sforzi bellici, ma neanche quelli indispensabili per costruire e mobilitare una comunità civile. Non a caso fuori del campo di concentramento di Coltano, preparato per custodire gli ex-combattenti della RSI, veniva ostentato un cartello nel quale era scritta questa frase: «Meglio pecore al pascolo che leoni in gabbia». E non a caso il motto che simboleggia gli ideali delle nuove generazioni è: «Fate l'amore, non fate la guerra».

Frattanto però nel mondo i vecchi popoli che debbono mantenere il predominio sancito a Yalta, usano la legge della forza, e debbono pertanto chiedere ai loro cittadini di sentirsi permanentemente mobilitati. E i nuovi popoli, che sentono il fascino della libertà e dell'indipendenza, la conquistano (o tentano di conquistarla) con quella testimonianza di sangue che fa tanto orrore ai vegetariani di casa nostra.

Il fatto è che sull'Italia di oggi v'è il vuoto del sentimento di responsabilità che dovrebbe avere il suo crisma nell'impegno civile, quale riassuntivo dei doveri dell'uomo verso se stesso e verso gli altri. Questa autentica diserzione non ha il suo contrappunto semplicistico nella vita godereccia, ma in un'interpretazione di altri sentimenti in chiave di «rifugio» e, in definitiva, egoistica. I più caratteristici tra i sentimenti così interpretati sono quello religioso e quello familiare. Ciò spiega la fisionomia della nostra società che non a caso si riassume nel guelfismo e nel familiarismo (ovverosia nel mammismo), ignorando il significato profondamente ed integralmente umano dell'impegno civile, nel quale il sentimento religioso e quello della famiglia trovano una dimensione di responsabilità, e quindi di autenticità. Quando infatti ci si rifugia nella religione e nella famiglia per sfuggire alla propria responsabilità piena di uomini, non si è in grado di servire dignitosamente, quindi con pienezza, neanche gli ideali della religione e della famiglia, perché lo si fa con animo gretto e senza fantasia creativa. In definitiva la società che ci troviamo dinanzi è nella quale viviamo presenta la riprova di tutto ciò. Dissociando il sentimento della famiglia e della religione da quello della comunità, e cioè dell'impegno civile, si è tolta ogni carica ideale all'uomo italiano che sembra aver rinunciato non soltanto alla dignità della storia, ma alla pura e semplice dignità della vita.

Vero è che il consumismo ed il conseguente lassismo sono esperienze vissute da tutti i popoli occidentali, ma nel nostro paese sembrano aver creato un vero e proprio piano inclinato, del quale non è dato scorgere il fondo; negli altri paesi, insomma, si possono scorgere segni indubitati di un riassorbimento di tali tossine, mentre da noi sembra essere in atto un vero e proprio processo di

fatalistica assuefazione. Corro il rischio di ripetermi, ma il regime antifascista, per la sua fisionomia che lo caratterizza, dal suo sorgere ad oggi, presso gli italiani, non ha alcuna possibilità di invertire questa tendenza. Non si tratta, infatti, di una di quelle crisi a sfondo moralistico risolvibili a livello di «lega degli onesti». Le ragioni si riportano alla caduta storica della nostra comunità, alla perdita dell'indipendenza, alla perdita, con la dignità civile, del gusto della libertà e del sentimento di responsabilità, fino ad essere tragicamente assuefatti alla servitù.

La conseguenza di tutto ciò non è soltanto in una squallida vita di ordinaria amministrazione, ma nell'aspetto drammatico, perché ormai cronico, che le tensioni esistenti nel corpo sociale assumono. Come in ogni paese privo di sovranità, anche nel nostro i servizi segreti (?) dei più vari stati trovano spazio di manovra, legandosi spesso a gruppi di potere del regime. Negli ultimi tempi la situazione si è ulteriormente degradata, con il ripetersi di episodi delittuosi, che si sovrappongono all'atmosfera paciosa della nostra società, assolutamente incapace di intenderne il significato. Si motivano così le varie «strategie della tensione» per le quali non si giunge mai all'individuazione dei responsabili. La gente muore, la televisione e la stampa del regime urlano, attribuendo aprioristicamente la responsabilità agli «opposti estremismi», si arrestano i soliti «sospetti», ma ancora dopo anni nessuna di queste inchieste è giunta a qualche seria conclusione.

Ed anche l'adesione della stampa a tale comoda indicazione di un capro espiatorio non è più corale, se un commentatore politico come Giorgio Galli, in una rivista non sospetta come «Panorama», ha a suo tempo motivatamente dimostrato l'assurdità di voler collocare a destra tali responsabilità. Vero è che in qualche caso marginale sono stati individuati come responsabili elementi appartenenti alle cosiddette «frange estremiste» della destra; ma, a prescindere dal rigore e dall'attendibilità degli accertamenti, si debbono inquadrare tali episodi nel clima di terrorismo psicologico nel quale vengono programmaticamente fatti vivere gli ambienti di destra. Ed è quindi fatale che dei giovani presi dalla disperazione, reagiscano in modo irrazionale. Ma il sospetto di provocazione è immediato, non appena si usi la logica insurrogabile del *cui prodest*.

Del resto il regime ci ha abituato a tali forme di spostamento di responsabilità verso l'opposizione. Ciò è veramente assurdo, per-

ché l'antifascismo mantiene il potere da trent'anni, ed ha il dovere storico di renderne conto a tutti gli italiani, siano questi politicamente dentro o fuori della Costituzione.

È ridicolo, ciò premesso, addebitare tutte le proprie carenze storiche al fascismo, che è fuori del gioco di potere. Va detto una volta per sempre che la responsabilità di tutto ciò che è stato fatto, *e anche di ciò che non è stato fatto*, in questi trent'anni, è dell'antifascismo. Né maggior pregio può avere la tesi, apparentemente suggestiva della «resistenza tradita», perché nella lotta politica non esistono gli incompresi o traditi, ma coloro che sanno vincere le battaglie con la fecondità delle proprie risorse umane, magari dopo aver saputo anche perdere delle battaglie interlocutorie, e coloro che invece sanno soltanto piangere, ostentando il vittimismo.

Sono questi i temi sui quali si richiama, se è possibile, l'esame di coscienza dell'antifascismo.

XXIII.

LA NUOVA TRINCEA

Che fare? È l'interrogativo che mi auguro si ponga il lettore dopo avermi seguito fino qui.

Anni or sono, un simpatizzante dell'*Orologio* mi inviò una lettera significativa, soprattutto perché non proveniva da un letterato o comunque da un intellettuale, ma da un quadratissimo operatore economico, che aveva però speso alcuni dei suoi anni migliori sul fronte egiziano come guastatore. Ne riproduco la parte centrale: «Il mio ottimismo non è fideista, ma razionale. La mia fiducia nasce da un intimo convincimento che si fonda sul ragionamento. Il nostro è un popolo che durante quasi 150 anni ha realizzato l'unità territoriale e ad un certo momento anche quella spirituale; che in quel medesimo periodo ha affrontato prove tremendamente impegnative con una decisione ed un valore che soltanto ora, in questo periodo transitorio, possono essere ignorate o negate. E credi tu che un popolo così ricco possa naufragare, come taluni agognano ed altri temono? E ciò soltanto perché una guerra perduta, e tanto male perduta, ha scatenato gli italioti ed umiliato gli Italiani? Io non riesco a crederlo. E sono convinto che gli scoramenti che capitano a tutti (anche a me) dipendono dal fatto che, vivendolo giorno per giorno, un ciclo storico tanto impegnativo per la nazione, come quello in cui viviamo, offre piuttosto lo spettacolo della realtà scoraggiante e nauseante, che non gli indizi (che pur non mancano affatto) che rivelano il corso del quale ho parlato ed in cui credo».

Il problema, in definitiva, è proprio in questi termini, perché o si crede che il nostro popolo ha risorse di fondo per sopravvivere a tutto quanto è avvenuto in guerra e nel dopoguerra, e allora si trat-

ta soltanto di rintracciare la strada valida; oppure lo si ritiene definitivamente vinto e non c'è che trovare per ognuno di noi un ruolo individuale in una vita collettiva senza prospettive. Si ripropone l'interrogativo: eclissi o tramonto?

Per mio conto, sono tra quelli che, malgrado tutto, credono nella vitalità, non soltanto di una generica ed astratta Italia (magari turrita e fasciata di tricolore, come nelle oleografie dei tempi umbertini), ma proprio di questa Italia e degli italiani coi quali viviamo. E non mi scandalizzo se oggi questi nostri fratelli sembrano insensibili al discorso nazionale e appaiono inseriti in un sistema e in un regime che rappresenta istituzionalmente la negazione del valore e del principio di una comunità nazionale.

Realtà è che questi fratelli – con l'istinto di una vecchissima razza, che vive nella fantasia di una giovanissima nazione – sentono quello che troppo forti intelletti non hanno saputo comprendere, e cioè che qui non si tratta di coprire una grossa stagione di guai con il solito fatidico stellone, o di balbettare un vocabolario patriottico nelle feste comandate, o di varare una lista con un maggior numero di combattenti.

Qui c'è un regime che è sorto, si mantiene e può sopravvivere esclusivamente perché ha rinunciato alla sovranità nazionale ed alla autonomia politica della comunità italiana, e che ritiene *normale* che le decisioni di fondo per la nostra vita collettiva siano assunte in sede esterna agli istituti politici italiani.

La ribellione a tutto ciò potrà avvenire quando si sarà compreso che la sudditanza politica della nazione implica una formale abdicazione alla dignità umana e civile di tutti gli italiani.

È storicamente ed umanamente falso che il discorso nazionale rappresenti un lusso per chi ha già risolto i problemi della vita quotidiana o addirittura un pezzo da museo in quanto superato da nuovi stimoli civili. In verità non c'è ora o pagina della storia recente che non smentisca gli assunti internazionalistici o pacifisti. I nuovi popoli emersi alla ribalta degli avvenimenti hanno posto prepotentemente la loro rivendicazione primaria nell'indipendenza e nella caratterizzazione nazionale, e spesso in polemica armata (con la guerriglia e con la guerra) nei confronti dei popoli che li tenevano soggetti. Dal Vietnam a Cuba, da Israele ai paesi arabi, v'è un'antologia di pagine di storia testimoniate da società che spesso sembravano storicamente spente, e che hanno invece ritrovato

un temperamento, una dignità ed una forza nella rabbia della loro lotta di liberazione.

Ma anche i vecchi popoli non hanno davvero confortato gli ipocriti auspici della propaganda «liberatrice», perché, se gli Stati Uniti, da San Domingo al Vietnam, da Panama al Libano, hanno difeso le loro rispettabilissime ragioni di potenza (naturalmente vestite, di fronte all'opinione pubblica mondiale, di motivazioni ideologiche) con gli argomenti eloquenti delle loro armi, la Russia si è valsa anch'essa (vestendo. le sue sempre rispettabili ragioni di potenza con motivazioni ideologiche) degli stessi argomenti per tenere sottomessa l'Europa orientale. Questi due popoli, in coerenza agli accordi di Yalta, fino al recentissimo incontro di Helsinki, si sono suddivisi il dominio nel mondo con una logica che è ancora di rigorosa attualità.

In definitiva, si è dimostrato che la politica internazionale resta ancora regolata dal principio dei sistemi imperiali. Va detto a questo punto che USA e URSS non sono né ingenui né cattivi, ma fanno semplicemente il loro mestiere, cioè una politica di potenza, per sostenere la quale hanno pagato e pagano in termini ignorati dai popoli storicamente disimpegnati. A questo punto siamo noi, come italiani e come europei, che non facciamo il nostro mestiere, creando quel vuoto di potere che necessariamente provoca l'ingresso di forze che sono invece in grado di sostenere un tale impegno. Gli equilibri di forze tra i popoli sono regolati dalla stessa legge che presiede alla vita di tutti gli organismi viventi. La natura ha orrore del vuoto e, quando questo si crea, deve intervenire una forza capace di riempirlo.

I diritti senza forza sono storicamente inoperanti, e una tale constatazione svuota la polemica contro i blocchi svolta dalle sinistre con il rancore dei sottosviluppati, i quali accettano l'elemosina (la tranquillità ad ogni costo garantita dall'ordine di Yalta) e poi mugugnano contro il padrone. Che queste prese di posizione siano velleitarie è dimostrato, del resto, dal fatto che nei momenti cruciali la sinistra ufficiale è sempre stata ortodossa addirittura nel caldeggiare le soluzioni più servili che ribadissero la nostra sudditanza a Yalta (vedi per tutte l'adesione al Trattato di non proliferazione nucleare).

Anche la Francia ha svolto una politica che ha rivendicato con intransigenza i suoi diritti di grande nazione, e non è un caso che

ciò sia avvenuto con De Gaulle, in relazione ai suoi tentativi di rinnovare le strutture della società e dello stato, risvegliando e tonificando l'anima nazionale nella prospettiva di mete storicamente affascinanti.

È falso che le politiche nazionali abbiano distrutto l'Europa per averla condotta ad una serie di guerre tra i suoi popoli. In realtà queste guerre hanno rappresentato dei momenti di un conflitto di potenze che, pur giocandosi in Europa, riguardava il dominio del mondo. In definitiva le più grandi nazioni europee erano anche le più grandi nazioni del mondo, e si battevano dovunque per le loro legittime ragioni di potenza. La fine di queste lotte è derivata dall'emergere di nuove, più grandi potenze; e non certo dal nascere di una coscienza unitaria. Sarebbe come se, nel supremo ma astratto interesse dell'economia, venisse contestato a due operatori di essersi battuti fra loro per la conquista dei mercati invece di starsene tranquilli e di mettersi comunque d'accordo. Si tratta di una concezione arcadica, che non tiene presente come siano soprattutto i temperamenti degli uomini e dei popoli a caratterizzare gli avvenimenti. Il problema, insomma, si pone ancora oggi nel dilemma di voler essere o meno soggetto di storia e, contrariamente a quanto si crede, anche di cronaca. Ciò perché, ripetiamolo, l'impegno storico non è lusso. In esso si riassume il tono non solo politico, ma civile, sociale, in definitiva umano di una collettività; che lo testimonia giorno per giorno, cioè nella cronaca. Non si può pretendere che siano efficienti gli uffici pubblici e privati, che i carabinieri e gli agenti rischino la pelle e che i cittadini li rispettino, che la scuola funzioni, che l'uomo comune abbia il senso del dovere e dei diritti da rivendicare, che il lavoratore si senta legato al suo mestiere e alla sua professione, che la famiglia sia salda, che le chiese non vengano ridotte a rifugio di alienati o di vili, che le forze armate abbiano un minimo di serietà, che il lavoro ritrovi dignità nella responsabilità dell'impresa e della partecipazione alla cosa pubblica, se manca il senso della comunità. Questo, si conquista soltanto quando la comunità è impegnata in una presenza storica che mobilita umanamente, e cioè anche nelle vicende di ogni giorno, i suoi cittadini.

Sarebbe un'imperdonabile mancanza di concretezza quella che facesse raffigurare l'impegno storico che riteniamo indispensabile chiedere oggi all'Italia e agli italiani, come la disponibilità ad avventure di guerra.

Il discorso nazionale deve avere il coraggio, anzi, di rifuggire da ogni enfasi e da ogni estetismo, perché il tentativo di formare una società nazionale con una mitologia guerriera ha già raggiunto i suoi obiettivi; in Italia non mancheranno mai anche centinaia di migliaia di giovani disposti a vivere una bella avventura di guerra, a sentire il gusto di una stagione eroica; l'Italia oggi non deve proporsi la grandezza, bensì la serietà; oggi non abbiamo bisogno di eroi, ma di uomini semplici, che conoscano l'eloquenza delle virtù creatrici, della serietà, del rigore, della efficienza: questo deve essere l'obiettivo di un'autentica rivoluzione italiana, che voglia costruire una Italia civile.

Si è visto come ogni popolo debba pagare il peso della propria unità, e cioè della propria caratterizzazione, con lo scotto della guerra civile. E si è detto di come l'Italia abbia pagato duramente un tale scotto già nel 1922 e soprattutto dopo l'8 settembre 1943, senza però usufruire della contropartita L'epilogo è infatti mancato, per essersi sovrapposto alle parti contendenti lo straripare delle armate straniere. La soluzione storica, e quindi politica, è restata sospesa, ma da allora noi viviamo inevitabilmente nel provvisorio. Ciò significa dunque che noi ci si debba ancora battere sulla base delle alternative di allora, cioè sulla base dell'antitesi fascismo-antifascismo? A questo punto bisogna intendersi, sforzandoci, per quanto naturalmente è possibile, di dare alle parole un senso rigoroso, superando quindi il vocabolario mistificante sorto nel dopoguerra.

È scontato, per chi esamini l'Italia di oggi al di fuori dei luoghi comuni, che la nostra caduta verticale di popolo e di nazione ha tutti i tratti di un fatto irreversibile proprio perché gli italiani sembrano insensibili a questo problema. Ciò perché il disimpegno è al potere, ed ha informato di sé tutta la collettività italiana, aiutato dal quadro storico di permissivismo che caratterizza i popoli occidentali, sotto la suggestione delle mode pseudoemancipatrici dell'americanismo.

È ovvio che gli istituti non soltanto politici ma anche civili e sociali del nostro paese, per non aver retto alle prove supreme affrontate dalla nostra società, andavano sottoposti ad un ripensamento sul

loro significato e sulle loro strutture. Dopo una crisi come quella che ci aveva inchiodato, non soltanto lo stato e gli ordinamenti politici, ma anche la famiglia, la religione, la scuola, la struttura dell'impresa dovevano essere oggetto di un riesame, da affrontarsi però con il dovuto senso di responsabilità nel quadro delle nostre tradizioni e delle nostre caratteristiche di popolo. È avvenuto, invece, che noi si sia stati sommersi da una valanga di «protestatori» di professione, i quali hanno preteso e pretendono di importare in Italia dei moduli di comportamento sociale tipici di altri paesi: il permissivismo, il rivendicazionismo patologico, il lassismo, la degradazione dei costumi, il ribellismo gratuito, il rifiuto delle responsabilità, la faciloneria, l'hippismo, la filosofia dell'indisciplina. Il punto debole di certe forme di protesta consisteva nel non essere maturate nel vivo della società italiana (ove tanti problemi del costume civile indubbiamente esistevano, e andavano risolti in modo civile, nel quadro di nuove impostazioni sensibilizzatesi nella nostra collettività dopo lustri di contatto col resto della società europea). Esse rappresentavano, quindi, delle autentiche fughe in avanti, in quanto elusive dei pur drammatici problemi di fondo della nostra comunità. In un'Italia che non conosce la fondamentale delle libertà (l'indipendenza nazionale) vediamo i giovani protestare per le libertà più astratte e più discutibili (liberalizzazione della droga, «apertura» dei manicomi, etc.). Ma quello che più fotografa l'assurdità della situazione, è lo «stile» con cui questi problemi di «lusso» vengono affrontati. Si crede che basti vestire male, ostentando sciatteria, strafottenza o turpiloquio per essere legittimati a parlare di libertà. Il tutto in chiave fumettistica e grottesca, profanando le più belle piazze della nostra Italia con la mitologia del pezzentismo. A questo punto prendevano e prendono legittimità, anche se prive di fondamento storico per il crollo delle istituzioni alle quali erano legate, le reazioni autoritarie dei benpensanti nauseati da questi spettacoli.

Questi barboni sdraiati a Piazza di Spagna a Roma e a Via Brera a Milano sono, in fondo, il giusto, anche se forse inconsapevole, emblema di una Italia disimpegnata, di un «popolo di spettatori». In Italia stiamo tutti a guardare, come dimostra non solo l'assenza dell'Italia dalla scena politica internazionale, ma anche la vita di tutti i giorni: si veda il comportamento, purtroppo cronico, che si ha in occasione di incidenti sulle strade o altrove, quando, per

ore intere nessuno si ferma a soccorrere le vittime, ma, non appena qualcuno lo ha fatto, schiere di «spettatori», si gustano lo spettacolo; si vedano, tra i tanti purtroppo conosciutissimi fenomeni, la proverbiale apatia di chiunque si trovi dietro uno sportello; si veda l'assenteismo delle masse operaie e dei lavoratori in generale; si veda il quotidiano rifiuto dei dirigenti davanti all'assunzione di responsabilità; si veda il comportamento cinico e disinteressato dei notabili di piccolo e grande calibro davanti agli scandali in cui quotidianamente sono coinvolti.

In definitiva è amaro, ma è così, perché non lo constato davvero con compiacimento, il motto «chi me lo fa fare?» rappresenta la filosofia ufficiale degli italiani, ma – ed è a questo punto che si debbono trarre delle conclusioni oggettive – esso coincide con il tipo di sentimenti evocati negli italiani dall'antifascismo. Non si ripeterà mai abbastanza che questa realtà prescinde dall'indubbio idealismo di chi seppe abbandonare la tranquillità della casa e del lavoro per un impegno politico che poteva costare la galera e l'esilio. Ma il fatto è che, fino a quando l'appello agli italiani riguardava le libertà conculcate, e veniva realizzato con i romantici voli di Lauro De Bosis o con la stampa clandestina, esso non aveva avuto alcuna significativa eco politica. La ebbe invece, ed è quindi questo a rivelarne il suo limite storico, solo quando si innestò nel rapporto di forze della guerra, e trovò ospitalità nei microfoni di Radio Londra, di Radio New York e di Radio Mosca. Ciò è riconosciuto dagli antifascisti storici più rappresentativi (vedi ad esempio Leo Valiani sull'«Espresso» del 3 agosto 1975). In tali sedi tutte le argomentazioni di natura propagandistica consistevano, in buona sostanza, nella smobilitazione degli animi e quindi in un vero e proprio disfattismo. Non altrimenti, infatti, avrebbero qualificato gli inglesi, gli americani ed i russi quanti, tra i loro concittadini, avessero usato, in piena guerra, dei microfoni di Radio Roma.

Un regime nato su queste consegne, su questo appello alla smobilitazione per tornare tutti a casa, non poteva non togliere ogni iniziativa agli italiani, rendendoli necessariamente oggetto delle iniziative straniere. Con un tale regime, l'Italia e gli italiani rinunciavano istituzionalmente e programmaticamente ad essere soggetti di vita autonoma, di storia, in definitiva a rivendicare le «chiavi di casa». Oggi tutto può succedere all'Italia senza che nessuno possa chiederne conto. Un colonnello africano può insul-

tare il nostro popolo con i fatti e le parole, minacciando di ributtare a mare con le ruspe perfino i morti italiani. Un lembo di territorio nazionale può essere ceduto, quasi alla chetichella, e in maniera del tutto pacifica, senza che ci si sogni di chiedere una contropartita. Perfino le corvette tunisine possono sparare e uccidere i pescatori siciliani, senza che la stampa e la televisione diano risalto alla notizia.

Si ha davvero la sensazione di essere ospiti e spettatori, e non cittadini di una comunità.

È doloroso ma necessario affermare che un regime di questo tipo si afferma non soltanto sui morti della parte avversa, ma soprattutto sui propri. Esso infatti non può onorarli, perché vive in nome del disimpegno, cioè del «tutti a casa» di allora e del «chi me lo fa fare?» di oggi, e li commemora con ostentazione ipocrita nella misura in cui ne vanifica il senso morale.

Non a caso è stato notato che l'antifascismo, pur potendo proporre a suoi simboli gli uomini che avevano affrontato la vita e la morte sapendo che la lotta comportava un tale rischio, ha invece eletto come eroi eponimi uomini deceduti per fatti accidentali (preterintenzionali o colposi) o rappresaglie, e che quindi, almeno in quella circostanza, non avevano alcuna intenzione di morire, come nei casi, certo umanamente dolorosi, di Matteotti, di Paolo Rossi e delle vittime delle Fosse Ardeatine. Paradossalmente si può affermare che la stessa resistenza sfugge alla logica dell'antifascismo, nel volto che esso assunse dinnanzi agli italiani per avere spazio e funzione politica, e che si è poi tradotto inesorabilmente nel regime. L'idea di continuare a battersi, sia pure in un diverso fronte, era al di fuori, infatti, del programma della «pace ad ogni costo», che aveva caratterizzato l'adesione al 25 luglio. Ed a battersi, si badi bene, non per motivazioni classiste o comunque di sinistra, ma nella lotta al «tedesco invasore», cioè per una consegna di contenuto tipicamente patriottico. Ciò avveniva perché gli italiani, sia pure in un momento di grave crisi, sentivano sempre come centrali i temi della vita nazionale, per essere ad essi giunti con un intenso processo di vicende iniziate con la partecipazione alle guerre napoleoniche. Senza la lotta civile, senza i contrapposti, ma ugualmente significativi – pur ognuno nelle sue dimensioni e nella sua funzione – fenomeni della RSI e della resistenza, l'Italia sarebbe stata una gigantesca città aperta, avente a suoi emblemi soltanto le «segnorine» e la Pontificia Opera di Assistenza.

E come una città aperta si è caratterizzata poi, quando, spenta con i bagliori di fuoco della guerra civile anche la mobilitazione degli italiani che vi si erano impegnati, il regime si è consolidato.

Il disimpegno ha dunque vinto, non soltanto sulla tesi fascista della mobilitazione nazionale, ma anche sui sogni di palingenesi democratica dei più sinceri antifascisti.

Quando, sia pure costretti, ci si appella ai sentimenti più deteriori dell'uomo, si finisce inevitabilmente per dover fare i conti con essi allorché, dovendo costruire una realtà nuova, ci si trova di fronte a continue diserzioni civili ed all'inerzia morale.

Ma una constatazione del genere è talmente grave da motivare addirittura la fuga o, in patria, dalla condizione di cittadini, o fuori della patria, in condizioni di esule, nel presupposto che in una tale Italia non vale la pena di vivere. Questa affermazione deve essere quindi accompagnata dal convincimento che, se un riscatto deve maturare, esso presuppone la mobilitazione di tutto ciò che in Italia è vivo e fecondo, ovunque esso sia e comunque sia schierato. Tale convincimento non può non maturare ove si abbia presente che rivendicando il riscatto nazionale e civile si rivendica, in fondo, la nostra stessa dignità umana, premessa e conseguenza di quella civile e politica.

Anche a costo di apparire, insomma, un inguaribile malato di ottimismo, io penso che si debba credere nell'Italia e negli italiani.

Va fatta giustizia del luogo comune che rappresenta, tra l'altro, per molti, un comodo pretesto alla inerzia politica con la motivazione che «in Italia tutto è marcio e gli italiani si meritano questo regime».

È troppo comodo, infatti, scaricare ancora una volta sugli italiani responsabilità che appartengono fondamentalmente a chi ha l'onere del comando, sia al potere sia all'opposizione. In ogni occasione l'italiano ha sempre saputo fare il suo dovere e il suo mestiere, mentre i crolli si sono verificati sempre al vertice, e proprio per colpa di coloro cui spettava di dare il buon esempio.

Si deve credere, invece, nelle realtà morali e civili e sociali vive nella società italiana, non espresse dal regime ed anzi poten-

zialmente ad esso nemiche, capaci di dare sostanza ad un'iniziativa politica riassuntiva, che sappia interpretarle e mobilitarle.

Il dopoguerra è veramente trascorso senza avventure, e le uniche ricchezze ideali degli uomini di oggi derivano dalle esperienze della guerra e della lotta civile. Anche le nuove generazioni, infatti, si sono battute nella scia, pur falsificata, dei temi che caratterizzarono quelle vicende, e ciò spiega come dalle loro file non sia stato espresso alcun discorso politico originale. Non può parlarsi di un autentico riscatto civile se non esistono nel quadro della società alla quale si propone un tale riscatto, le forze e le energie da mobilitare in un'iniziativa politica atta appunto alla conquista delle «chiavi di casa». Esse, come abbiamo visto, sono anche le chiavi della dignità civile e addirittura della dignità umana. Ogni forza politica deve dunque assumersi le proprie responsabilità caratterizzandosi di fronte ad un tale compito. Nessuno invece fa oggi un tale discorso, e non perché esso non sia logicamente chiaro, bensì perché non si sanno vedere le forze atte a dare un significato umano a tale vera e propria ribellione. Essa presuppone una incondizionata fiducia in se stessi, e la capacità di superare, con i limiti psicologici del moderatismo qualunquista, quelli di una società frustrata. Ci si è chiesto, dunque, se è ancora possibile dare un epilogo alla guerra civile riproponendo le alternative del 1945, cioè sulla base della antitesi fascismo-antifascismo.

Ora, indubbiamente, i nodi della vita storica e sociale italiana sono ancora quelli intuiti e posti sul tappeto dal fascismo: ultimazione del Risorgimento, con la conquista dell'unità morale e la caratterizzazione della nostra fisionomia nazionale; integrazione della società, qualificata come comunità nazionale, nello stato; partecipazione responsabile dei cittadini alla vita dell'impresa e degli ordinamenti; indipendenza nazionale e conquista di uno spazio geopolitico per un discorso economico e civile assieme; rivendicazione di una funzione mediterranea nel quadro europeo, per sganciarci dal ricatto occidentalista; legislazione sociale caratterizzata da responsabilizzazione e non da parassitismo e da paternalismo; in sintesi, integrazione degli interessi permanenti della comunità con quelli del cittadino e dei corpi intermedi.

Il dato centrale di questa prospettiva, che è assieme poetica – perché legata alla fantasia dell'uomo – e politica – perché presuppone una lotta di forze per essere vissuta ed attuata – consiste

in quell'esigenza che, sulle pagine dell'*Orologio*, giungemmo a definire come la riconquista delle «chiavi di casa». È, quindi, su questo tema di fondo che si propone la lotta politica ed è in ordine ad esso che debbono qualificarsi gli schieramenti, spogliandosi degli alibi mistificatori, maturati in un clima di soggezione servile che, direttamente o indirettamente, ci ha invischiati ed invecchiati tutti. Sembrerebbe, a questo punto, che le idee-forza per sostenere una tale battaglia non possano che essere quelle appartenenti all'area del fascismo, che si è storicamente caratterizzato in tal 'senso, tanto che tutti i nuovi popoli, come abbiamo detto, nel darsi una fisionomia politica e civile, non possono che ispirarsi appunto a tali idee-forza. Ma un tale discorso avrebbe, lo ripetiamo, soltanto carattere intellettuale ed accademico, perché risulterebbe senza nessun'incidenza nel quadro delle forze da mobilitare, anzi creerebbe degli equivoci. Se è vero, infatti, che l'antifascismo e gli antifascisti in quanto tali non hanno credibilità per proporre una battaglia come quella da noi auspicata, si deve riconoscere che anche il neofascismo manca di questa credibilità politica.

Di fronte agli italiani (e le motivazioni pur plausibili non eludono questa realtà) esso si presenta non come una forza di riscatto nazionale e civile, bensì come l'alfiere dell'anticomunismo nel quadro dell'occidente atlantista, e cioè proprio di quel settore di Yalta che rinserra le catene della nostra schiavitù. Si tratta, in verità, di un discorso equivoco, che presuppone l'inserimento definitivo in questo sistema di blocchi, accettandone, quel che è più grave, la filosofia di abdicazione che ricorda dolorosamente, se non il «Franza o Spagna purché se magna», almeno i secoli bui nei quali gli stati di un'Italia non ancora unita si alleavano con gli invasori di turno per preservare le singole sovranità.

Oggi il problema è radicalmente diverso, perché con l'Italia è stata sconfitta l'intera Europa, e l'Italia non può risorgere se non riscattandosi, sia pure in termini di lotta politica, nel gioco di potenze che blocca l'intera Europa, neutralizzando ogni aspirazione di libertà. Questo blocco nell'Europa viene mantenuto non soltanto con il controllo armato o con quello economico e finanziario, ma si direbbe soprattutto favorendo e vitalizzando delle false alternative, che eludono il nodo centrale della libertà e dell'indipendenza. Così, nel blocco orientale, la Russia tenta di mantenere tranquilli i popoli sotto il suo controllo (i quali peraltro, forse perché

non addormentati dal consumismo, o perché una schiavitù esplicita è tale da provocare delle reazioni appassionate, sono stati capaci di vigorosi episodi di autentica ribellione) con il ricatto del revanscismo tedesco e del timore di una restaurazione capitalistica. Nei paesi occidentali, d'altra parte, la docile sudditanza agli USA è stata fino ad oggi garantita dal terrore dell'espansionismo sovietico.

La tesi di una ribellione genericamente europea sarebbe velleitaria, perché tale ribellione deve maturare nei singoli popoli, nelle singole realtà nazionali come un fatto spontaneo, di interessi primari conculcati che esplodano politicamente. E così se l'ungherese o il polacco possono svolgere le loro tesi anticapitaliste in sede di terza pagina, la realtà che li tiranneggia come paese e come uomini si chiama Russia, ed è pertanto contro di essa che si debbono mobilitare le ribellioni politiche. D'altra parte, nel settore occidentale, la lotta ideologica può riguardare anche il nemico sovietico, ma Yalta è presente col volto dell'impero americano, ed è in polemica con esso (anche se in definitiva soprattutto contro il nostro servilismo) che dev'essere mobilitata la ribellione. La quale quindi ha da essere proiettata contro l'ordine di Yalta, ma specificamente contro i rappresentanti di tale ordine che gestiscono le due sfere di influenza.

A questo punto va esplicitamente denunciata la posizione del PCI, che ha svolto per anni un'equivoca polemica contro la NATO, in ossequio a un vero e proprio «gioco delle parti», perché la sua accettazione della logica di Yalta è indiscussa; come provano le sue più significative prese di posizione nella politica internazionale, dall'adesione al diktat a quella del TNP; tanto che, se nuovi vespri scuotessero la nostra terra per riaccendere il gusto della libertà da tutti gli stranieri, sicuramente i comunisti si troverebbero disciplinatamente a difendere, con le basi NATO, l'ordine di Yalta. L'accettazione di Yalta nella giurisdizione del sistema di potere occidentale, è ormai divenuta addirittura programma di governo nelle dichiarazioni, a nostro avviso tragicamente sincere, di Berlinguer, nel porre i temi non soltanto dell'eurocomunismo, ma del nuovo tipo di convivenza con la DC.

Ora, se entrambi gli schieramenti (antifascismo e neofascismo) oggettivamente risultano insensibili al tema che si propone, segno è che esso presuppone un vero e proprio rimescolamento delle carte, ed una responsabilizzazione di quanti in Italia sentono il problema delle «chiavi di casa». E sono più di quanti si possa comunemente pensare, perché la coscienza nazionale, anche se non presente politicamente a livello consapevole, vive come una conquista acquisita nell'animo della gran parte degli italiani. Come racconta Bedeschi, nel suo stupendo volume «Centomila gavette di ghiaccio», le nostre truppe alpine, accerchiate durante la campagna di Russia, una volta rotto l'accerchiamento dopo giorni e giorni di marcia e di fatica, gridarono la loro umanissima gioia con un «Viva l'Italia» che esprimeva il loro riconoscersi in questa realtà comune. Si tratta di un esempio esaltante, ma si può considerare che esso è legato a tempi diversi dagli attuali.

Eppure, quando i nostri emigrati lasciano le loro famiglie ed i loro paesi per recarsi nelle terre fredde dell'Europa opulenta, il ricordo lancinante delle cose e degli affetti che hanno lasciato si riassume nella nostalgia della patria, da essi sentita profondamente, anche in polemica con l'ostilità antitaliana dei paesi ospitanti. Eppure, basta una partita di calcio alla chiusura dei campionati mondiali, per scatenare addirittura orge di tricolori e perfino di xenofobia. È facile trinciare giudizi di sufficienza su tali avvenimenti, giustificati talvolta da situazioni proprie dei popoli sottosviluppati; si tratta, invece, di fatti rivelatori: una passione nazionale frustrata cerca qualsiasi occasione per esprimersi, e lo fa tanto più goffamente, per quanto più intensamente ed a lungo ha dovuto reprimerla.

L'epilogo politico della guerra civile dev'essere allora vissuto al di là degli attuali schieramenti nella prospettiva della riconquista delle «chiavi di casa» e, anche se si tratterà di battersi nel modo più duro, la nobiltà della motivazione potrà dare un senso anche alle eventuali fasi drammatiche. L'importante è superare ad. ogni costo questo momento, nel quale siamo costretti a vivere ore assieme di tragedia (per la tensione nelle piazze e nelle scuole) e di mortificazione (perche non riusciamo a dare un perché politicamente valido alla morte di tanti giovani, e comunque a questa situazione cruenta).

Si è parlato di una responsabilizzazione di quanti fra gli italiani, qualunque sia il loro schieramento attuale, siano sensibili alla battaglia da noi proposta. Va detto, però, esplicitamente che, per questa battaglia, non abbiamo delle consegue da elargire, quasi delle belle biglie tonde e ben levigate, con le quali giocare al riscatto nazionale. Si deve, infatti, assolutamente superare la mentalità

semplicistica e parassitana in virtù della quale si attende sempre che qualcuno o qualcosa risolvano demiurgicamente i nostri problemi.

A monte delle consegne di combattimento politico c'è la proposizione di una profonda riflessione interiore, sia pure non intellettualizzata, di un ripensamento, compiuto con amorosa umiltà, dei problemi che riguardano quella meravigliosa cosa comune che è l'Italia. L'esame di coscienza deve necessariamente superare la comoda retrospettiva sulle colpe e sulle responsabilità delle varie parti, perché, in verità, questi lustri ci hanno insegnato come, alle spalle dei vizi che comunemente e superficialmente venivano addebitati al fascismo ed all'antifascismo, vi siano invece delle carenze di fondo della società italiana.

Queste carenze non possono essere ovviate con delle semplici recriminazioni, ove il gusto di individuare la paglia nell'occhio dell'avversario esime dal vedere la trave nel proprio. Queste carenze riguardano tutti noi, perché se il fascismo porta le responsabilità della conduzione della guerra, l'antifascismo ha quelle della pace. E i problemi sono collegati, perché il colonnello che non sa fare la guerra corrisponde all'ingegnere che, ci si perdoni il paradosso, non sa fare la pace, nel senso che in entrambi i casi è la stessa società ad affrontare le ore della verità. Giunti alle ore della verità, ci si deve convincere che la serietà degli uomini e dei popoli è una, riguardando lo stesso nucleo di valori. Il popolo e l'uomo serio sono tali sia in guerra sia in pace.

Alla preoccupazione di quanti si domandino quale bandiera garrirà in questa nuova trincea, va risposto che, nella lotta politica, non esistono posizioni gratuite. L'avvenire non può essere, infatti, ipotizzato su schemi a priori, ma dev'essere conquistato.

Esso sarà di chi avrà avuto più fantasia e creatività politica; esso avrà la bandiera di chi avrà dimostrato capacità di iniziativa e forza unificatrice.

INDICE

Luciano Lucci Chiarissi (Ancona, 15 ottobre 1924 – Roma 29 giugno 1989), si trasferisce a Roma con la famiglia nei primi anni '40. Dopo l'8 Settembre si arruola volontario nel battaglione Barbarigo della X Mas partecipando ai combattimenti sul fronte di Nettuno. Successivamente entra alla Scuola Allievi ufficiali di Oderzo ed alla caduta della RSI entra in clandestinità partecipando alla costituzione dei Fasci di Azione Repubblicana (FAR) ed alle prime azioni dimostrative per poi essere arrestato e processato. Durante il carcere continua gli studi di Diritto per laurearsi ed avviare l'attività di avvocato che continuò per tutta la vita.

Nel dopoguerra continua l'attività politica con la pubblicazione del *L'Orologio* una rivista d'area che si distinse sempre per le posizioni autonome ed estremamente avanzate per il tempo.

Oltre a questo volume ha scritto *Con il Barbarigo a Nettuno.*

edizioni Settimo Sigillo

Con questo libro ci troviamo di fronte ad uno spietato *esame di coscienza* di un militante della lotta civile e delle battaglie politiche del dopoguerra che, per comprendere fino in fondo il contenuto del dramma nazionale, ha cercato di far proprie le ragioni di tutti gli italiani, anche di quelli che, dopo l'8 settembre, gli sparavano addosso e contro i quali egli stesso sparava.

L'immagine di copertina (già usata per la prima edizione) *riproduce, sullo sfondo, un particolare del* "Comizio" *di* Turcato *e, in basso, il particolare di* "Gagliardetti e aquile" *di* Sironi




ISBN 88 6148 075 6
9 788861 480759

€ 15,00